Dante e Federico II, due miti senza tempo

Celebrare le ricorrenze ha ancora un senso? Per noi sì, ancor più se la celebrazione avviene in una società spenta e disinteressata al suo passato quanto incurante del suo futuro, che vive un eterno presente, una eterna giovinezza senz'anima. Ricordare abbatte la distanza temporale e ci unisce emozionalmente al nostro comune antenato, ci radica come cittadini e ci riunisce come Italiani, ci inorgoglisce e ci eleva nello sforzo di emulare ciò che sta sopra di noi, scansando le bassezze e con gli occhi rivolti alle vette.

Nel 2019, il 5 giugno c'è stata l'inaugurazione della fondazione dell'Università Federico II di Napoli, che, a differenza di altri illustri atenei, nacque con atto imperiale, volto a formare gruppi dirigenti necessari al governo dello Stato. In questo 2021, invece, ricorre l'anniversario dei settecento anni dalla morte di Dante Alighieri che a Ravenna chiuse per sempre gli occhi colpito da malaria. Due luci del medioevo, un poeta e un imperatore, uniti non solo dalla temperie storica che hanno vissuto; miti senza tempo capaci di manifestare la propria presenza gravida della cultura illuminata che ha unito genti diverse e valori dello spirito contrastanti, fermati nell'azione da forze contrarie e manifestamente poco lungimiranti.

Dante e Federico si sono incontrati nell'atto messianico di un destino che li ha voluti "realizzatori dell'ottima natura dell'uomo e del mondo" intesa proprio da Dio e per atto di mimesi riproposta sulla terra dalla *Pax* e dalla *Iustitia*, di cui il primo scrisse e il secondo volle corroborarne l'impero a imitazione del cinquantennio augusteo. Restitutore ispirato da Roma, Federico II sentì imponente il bisogno di rinverdire un impero scisso e indebolito dalla sempre più invasiva presenza della Chiesa. Un impero sacro e romano, ma non per questo sordo alle influenze culturali orientali, un impero legiferato ma non per questo non tollerante e accogliente. Così ha agito in vita secondo quel modello che Dante ha annunciato nei suoi scritti, memore probabilmente di questo *"Ultimo imperadore de li romani* (Conv. IV, 3,6), controcorrente rispetto a realtà geografiche a lui contemporanee che non vedevano più in Roma il fulcro del proprio modello statale, ma lo trovavano e cercavano in altre culture come quella islamica. Affascinato dall'"aurea fatale dei califfi", Federico si autoincoronò a Gerusalemme pensando probabilmente – come è stato riportato da talune cronache – che sarebbe stato bello "governare un impero senza papi e senza frati". Ma questa inclinazione all'islamismo non fu mai niente di più che la curiosità culturale genuina e proficua di chi desidera riunire l'autorità spirituale e il potere temporale. Non diversamente Dante seppe leggere l'Islam nella sua profondità e seppe prenderne quanto serviva alla sua poesia, nella quale c'è Maometto all'inferno e Averroè, c'è Avicenna e il Saladino nel Limbo, c'è la solidarietà di Maometto nei confronti di fra Dolcino, nella quale si può leggere la compassione di Dante nei confronti degli islamici trucidati dai crociati, come anche il bisogno di tolleranza e libertà in un momento in cui non solo era pericolo esserlo ma rovinoso scriverlo.

Dante e Federico erano "italiani", per nulla nazionalisti eppure fiduciosi di dover dare all'Italia una costruzione statale unitaria che già esisteva storicamente e geograficamente, che predisposero linguisticamente per tramite del lavoro sperimentale svolto nella scuola poetica siciliana e nella perfezione delle terzine dantesche.

Dotati di sensibilità straordinaria non rimasero irretiti né indifferenti all'esoterismo, al linguaggio arcano e ai viaggi iniziatici e se si vocifera una partecipazione federiciana all'associazione ismaelitica degli Assassini – i Guardiani della Terrasanta – sorta in Persia e in Siria o di rapporti con l'Ordine del Tempio si è inoppugnabilmente dimostrato nelle sedi accademiche la partecipazione di Dante ai "Fedeli d'Amore", corrente che ebbe proprio nella corte siciliana i primi adepti.

E se ancora esiste qualcuno che voglia imprigionare il genio politico e culturale di tali uomini insigni nelle gabbie del condizionamento da uomini e culture, le loro personalità resistono per noi libere, come ebbe a definirle Nietzsche, sincretistiche proprio perché completamente franche nella propria genialità.

Non serve difendere Federico perché cristiano, perché amante della cultura islamica, perché devoto alla Vergine, né Dante come guelfo o come ghibellino, come cristiano o come eretico, come fiorentino o nazionalista. Basta leggerne le gesta o le opere per gustarne l'esempio. Morirono a cinquantasei anni, l'età dei grandi uomini secondo Macrobio, un caso, l'ennesimo, che li ha uniti e che noi, con questo numero, sentiamo il dovere di ricordare.

Marina Simeone

[...] Ma questa fama della terra di Trinacria, a guardar bene a che bersaglio tende, sembra persistere solo come motivo d'infamia per i principi italiani, i quali seguono le vie della superbia vivendo non da magnanimi ma da gente di bassa lega. E in verità quegli uomini grandi e illuminati, Federico Cesare e il suo degno figlio Manfredi, seppero esprimere tutta la nobiltà e dirittura del loro spirito, e finché la fortuna lo permise si comportarono da veri uomini, sdegnando di vivere da bestie [...].

(Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, libro I, cap. XII)

REVOLVERE

Anno II - n. 3 - Giugno 2021

Supplemento a "Giustizia Giusta"
Aut. Trib. Roma n. 628 del 12/11/91
Sped. in abb. post. D.L. 353/2003
(conv. in Legge 27/2/2004 n. 46)
art. 1 - comma 2 - DCB Roma
Filiale di Roma 45%
ISSN 2784-9392

Editore
Associazione per la Giustizia e il Diritto
"Enzo Tortora" - Onlus
00141 Roma - Via Conca d'Oro, 285
www.revolvere.it - redazione@revolvere.it

Direttore responsabile:
Marina Simeone

Redazione:
Arturo Del Peschio, Adolfo Durazzini,
Giorgia Durigon, Italo Linzalone, Anna Lisi

A questo numero hanno collaborato:
Maurizio Brunelli, Adolfo Durazzini,
Giorgia Durigon, Francesco Lamendola,
Ornella Mariani, Adolfo Morganti,
Federico Papa, Filippo Romeo,
Adriano Segatori, Roberto Siconolfi,
Marina Simeone, Roberta Simeone,
Manlio Triggiani, Attilio Varacalli.

Copertina: Anna Lisi
Impaginazione: Antonio Longo

Stampa: Scripta Manent
via degli Italici, 29
82026 Morcone (Sannio Pentro)
Tel. 0824 957214 - manent2010@libero.it

Carta certificata FSC.
Per la realizzazione di questa rivista non è stato abbattuto nessun albero!

FSC FORESTS FOR ALL FOREVER

Sommario

Federico II e Dante: la antonomasie della Monarchia Universale.
di Federico Papa 3
Stupor Mundi, tra eresia e tolleranza.
di Ornella Mariani 6
Al di là delle leggende.
di Adolfo Morganti 8
Cangrande della Scala: il sogno di principe cortese, il mito e il sodalizio con Dante.
di Maurizio Brunelli 14
Veneziani: Dante, il padre dell'Italia e degli amanti delusi dell'Italia.
di Marina Simeone 18
Su Federico II e alcune importanti lezioni.
di Roberto Siconolfi 20
Miraggio diurno.
di Giorgia Durigon 22
Uno sguardo alla geografia di Dante.
di Francesco Lamendola 24
Paesaggi. Panoramiche sulla natura e l'archeologia.
di Attilio Varacalli 28
I misteri di Castel del Monte e il sistema castellare federiciano.
di Manlio Triggiani 31
Agnolo Bronzino, Dante e il ritratto della speranza.
di Roberta Simeone 34
Tutti pazzi per Dante.
di Adriano Segatori 37
Tanto gentile e tanto onesta pare.
di Adolfo Durazzini 38
Europa e Mediterraneo. Riflessioni sulla direzione della nuova economia globale.
di Filippo Romeo 41
Progetto *Genius loci*.
La redazione 43
Il nostro scaffale.
La redazione 44

LA COPERTINA

La prima di copertina, nella metà in alto, rappresenta Dante sul limite della "selva oscura", laddove i rami sono ancora esposti alla luce e visibili, prima del tormentoso viaggio che lo porterà, attraverso un lungo e doloroso percorso, alla redenzione, esposto nella Divina Commedia, opera che darà alla lingua "volgare", del popolo, contrapposta al latino dei colti, dignità poetica e sarà mezzo di divulgazione e conoscenza universale. La metà in basso riporta una famosa immagine iconica dell'Imperatore Federico II di Svevia, fondatore di scuole e università, su uno sfondo mosaicizzante dalle tinte arcobaleno a simboleggiare la luce, la bellezza e la speranza che possono donare la cultura e la conoscenza...

La quarta di copertina rappresenta, nella metà in alto, una Firenze medievale con prospettive errate, tipiche delle riproduzioni dell'epoca, non ancora padrone delle giuste regole geometriche. Una Firenze tanto cara al Poeta che vi nacque e visse alcuni anni e che con l'esilio non rivide mai più.

In basso una riproduzione di Castel del Monte, fatto edificare da Federico non si sa ancora bene a quale scopo poiché non è un castello vero e proprio e nemmeno solo un casino di caccia, e nel quale il ripetersi degli elementi ottagonali rimanda ad un misterioso simbolismo non ancora del tutto svelato, opera all'avanguardia per l'epoca, in cui sono espresse competenze ingegneristiche e architettoniche stupefacenti.

Dante e Federico amanti e promotori del sapere...

Anna Lisi

Federico II e Dante: le antonomasie della Monarchia Universale

▶ **Federico Papa*** ◀

Dissemi: «Qui con più di mille giaccio:
qua dentro è 'l secondo Federico,
e 'l Cardinale; e de li altri mi taccio».

Con la famosissima terzina sopra citata si apprende, nel Canto X dell'Inferno della *Commedia* di Dante Alighieri, la presenza del grande Imperatore Federico II di Svevia tra gli eretici. Una sorte che sorprende tutti i cultori e i lettori della principale opera dantesca, se si pensa che per Dante l'Imperatore di Svevia non solo è il simbolo indiscusso dell'istituzione imperiale nel Medioevo, ma anche l'uomo dalla cui casata degli Hohenstaufen si getteranno le basi per la nascita della fazione politica dei ghibellini nella Firenze del tempo.

In quest'articolo ci soffermeremo infatti, come si evince dalle prime parti, sull'assoluta ascesa dei due massimi protagonisti del Medioevo, per l'appunto l'Alighieri e Federico II, ad antonomasie della Monarchia Universale. Anzitutto ci si chiede: cosa rappresenta effettivamente la Monarchia Universale per Dante? Ebbene, essa è il sogno, non realizzato dal fiorentino, di vedere un'Italia unita statalmente e filosoficamente; rappresenta la velleità di veder dissipati i diversi contrasti interni tra le fazioni dei guelfi e ghibellini da parte del Sacro Romano Impero; l'assoluto anelito di riconoscere universalmente l'Imperatore come unica figura in grado di guidare l'uomo e il popolo italiano verso la pace e la palingenesi. Ma la Monarchia Universale per Dante rappresenta altresì la vivissima speranza di rientrare in patria dall'esilio, quella panacea che avrebbe mondato «il bel paese» da tutti i mali verso cui il clero corrotto l'aveva introdotto attraverso la figura del nemico giurato del Sommo Poeta, Bonifacio VIII, al secolo Benedetto Caetani. Purtuttavia, questa definizione di Monarchia Universale, così come viene fornita, sembra essere molto riduttiva. Dietro di essa, infatti, si cela un complesso discorso filosofico-teologico che meriterebbe di molto più tempo per essere discusso. Tutto ciò che interessa sapere, ai fini di tale scritto, è semplicemente lo stretto e diretto rapporto che lega queste due magnifiche figure intellettuali del XIII secolo, rappresentanti l'una per l'altra un simbolo assoluto, un modello da seguire e in cui rispecchiarsi.

Ma andiamo per ordine: Federico II di Svevia muore un quindicennio prima della nascita di Dante, nel 1250 precisamente; è evidente, pertanto, che il fiorentino non ha mai conosciuto personalmente il grande Imperatore della Scuola Siciliana. Ciononostante considera lui e la sua scuola letteraria gli antesignani e gli iniziatori di quella tradizione della poesia volgare che poi il *Dolce Stil Novo* avrebbe fatto propria

In basso, a sinistra: **Guido Cavalcanti.** Dipinto (1255 - 1300). (Fonte: Studenti.it)

In basso, a destra: **Donne nel Dolce Stil Novo**. Dipinto. (Fonte: Getty images)

Il **Dolce Stil Novo** fu la terza e più importante scuola poetica del Duecento, nata a Bologna fra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento. L'iniziatore fu Guido Guinizzelli, seguito da un gruppo fiorentino, come Guido Cavalcanti, Dante Alighieri, Lapo Gianni, Gianni Alfani, Dino Frescobaldi, Cino da Pistoia, ma il rappresentante più insigne fu Dante Alighieri.

attraverso letterati come Guido Guinizzelli, Lapo Gianni, Guido Cavalcanti, Cino da Pistoia e Dante stesso. L'Alighieri nutre dunque una grandissima ammirazione e un profondo rispetto per Federico II e la sua progenie, prova ne sia, tra l'altro, la presenza del figlio di Federico, tale Manfredi di Sicilia, tra i contumaci del Purgatorio, nel Canto III.

Il rapporto tra Dante e il suo essere ghibellino, come ebbe a definirlo Ugo Foscolo ne *I Sepolcri*, è però cementato dal suo propendere per un altro Imperatore, quello che coincide perfettamente con il proprio concetto di Monarchia Universale, ossia Arrigo VII di Lussemburgo, disceso in Italia nel 1310, che Dante

Federico II di Hohenstaufen (1194-1250), imperatore del Sacro Romano Impero. Incisione colorata. (fonte: Alamy Stock Photo).

forse ebbe modo di incontrare nel 1312 a Pisa o a Genova (come suppongono alcune fonti), ma il quale purtroppo morì nel 1313 a Buonconvento, probabilmente per avvelenamento, spegnendo in maniera assoluta il chimerico auspicio del fiorentino di ritornare a Firenze e di vedere la situazione di lotta intestina all'interno della città conclusa a favore della sua fazione dei guelfi bianchi.

È lapalissiano dunque che il Dante politico è stato, per tutto il periodo che lo vede esiliato e coprente gli anni che vanno dal 1302 al 1321, sospeso tra questi due simboli monarchico-imperiali, che lo rendono perfettamente un uomo figlio del Medioevo ma altresì sorprendentemente moderno per alcuni aspetti politici in cui lui stesso credeva. Si vuole alludere, ovviamente alla conosciuta e famosa "Teoria dei due Soli", che per Dante rappresenta quella che viene chiamata scolasticamente lotta per le investiture tra papato e Sacro Romano Impero.

L'Imperatore, infatti, secondo la concezione politico-filosofica dantesca, ripresa dagli studi di Aristotele e di Averroè, pur detenendo il potere temporale, è la figura che sopravanza quella del papa per importanza. Dante, anticipando in questo Machiavelli di due secoli, è il primo intellettuale ad aver osato dividere la teologia dalla filosofia, la morale dalla politica per dirla proprio in termini machiavellici, e quindi il sole dell'imperatore da quello del papa. Il merito nell'aver fatto ciò è stato quello di aver concepito l'istituzione imperiale come un *remedium peccati*, come un concetto che trascende la provenienza regale dell'uomo che la rappresenta e che affonda le radici nei sacri valori politici della Roma antica, in cui il fiorentino credeva fortemente.

In alto, al centro: *L'imperatore Costantino offre al papa Silvestro I la tiara imperiale, simbolo del potere temporale.* Affresco nell'oratorio di San Silvestro a Roma.

La totale scissione dei due poli (Papa e Imperatore) porta però Dante a considerare più degno di rilevanza proprio il secondo, quasi come se lui assommi in sé i poteri spirituale e temporale insieme. Ecco perché non si commette alcun errore se si considera Dante anche un ghibellino oltre che un guelfo; e siamo sicuri di ciò che diciamo in quanto si sa perfettamente quanta importanza abbia riservato Dante alla politica.

Proprio per il fatto che Bonifacio VIII ha voluto immischiarsi anche in vicende politiche, invero, Dante può considerarsi a metà strada tra un guelfo e un ghibellino, in quanto la fazione dei bianchi cui egli appartiene va contro le invadenze papali nelle questioni politiche della città di Firenze (in questo infatti i guelfi bianchi si distinguono dai guelfi neri, che invece sono favorevoli alle intromissioni del papa nelle questioni pubbliche fiorentine).

A conclusione di quanto detto finora, ritorniamo un attimo alla prima parte dell'articolo, quella che vede l'Imperatore per antonomasia Federico II giacere tra gli eresiarchi del VI cerchio dell'Inferno, dove i dannati sono morti non solo corporalmente ma anche spiritualmente e il cui contrappasso concerne nell'essere sepolti con la propria anima nelle tombe e nell'impossibilità di prevedere eventi futuri; la domanda qui nasce spontanea: come mai Dante riserva una sorte così cruda all'uomo che considera il fulcro dell'istituzione imperiale e della Monarchia Universale da lui agognata nel trattato latino *De Monarchia*, e nella stessa opera incarnata invece dal suddetto Arrigo VII?

La risposta a tale domanda si collega proprio alla concezione dantesca della politica e della filosofia: Federico II, infatti, quando diviene re di Sicilia raccoglie alla sua corte letterati e intellettuali anche arabi dai quali proprio Dante apprende precetti filosofici diversi da quelli classici della filosofia occidentale; per tale motivo il fondatore della Scuola Siciliana viene considerato un eretico, o comunque il fondatore di un'eresia (subendo non a caso la scomunica da parte del papa Gregorio IX). In fondo, però, Dante viene considerato dai suoi contemporanei, se ci pensiamo bene, un uomo degno dell'inferno tanto quanto Federico II, avendo dovuto subire non solo l'esilio ma anche la condanna a morte sul rogo, poi per sua e nostra fortuna mai avvenuta.

Tirando quindi le conclusioni finali: il Sommo Poeta è talmente moderno e innovativo, che forse per alcuni studiosi una forma di eresia l'ha mostrata celatamente anche lui nel suo esoterismo e nella sua assoluta certezza della falsità del sistema aristotelico-tomistico del geocentrismo, che però ha dovuto appoggiare tutta la vita con l'intento di evitare l'ineluttabile sorte di una *damnatio memoriae* e di una persecuzione che però, alla fine, ha subito ugualmente. Forse è proprio per questo che lo amiamo tanto ancora oggi: per la sua capacità di aver anticipato i tempi.

*Professore e scrittore

"Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo, però che 'l pastor che procede,
rugumar può, ma non ha l'unghie fesse;"
(Dante, *Divina Commedia*, Purgatorio, canto XVI)

La teoria dei due Soli era una concezione politica medievale e scolastica che vedeva l'autorità papale e quella imperiale di pari dignità, ma riferite ad ambiti diversi.

In basso: [...] [Arrigo VII] decise di non dimostrare nessun favoritismo iniziale, ma insistette sul fatto che i governanti attuali di tutte le città-stato italiane avessero usurpato i loro poteri e che sarebbero dovute tornare sotto il controllo immediato dell'Impero e che gli esuli avrebbero dovuto essere richiamati. Il re Arrigo VII arrivò a Torino nel novembre del 1310 alla testa di 5.000 soldati, di cui 500 cavalieri [...].
(Fonte: Biotesca.it)

Stupor Mundi, tra eresia e tolleranza

▶ Ornella Mariani* ◀

Il giovedì santo del 1244, avanti alla Basilica del Laterano, una grande folla onorò la appassionata arringa di Pier delle Vigne e di Taddeo da Sessa che, riferendo il rifiuto espresso dalla Grande Feudalità Tedesca nel ratificare la scomunica lanciata dall'Irriducibile Innocenzo IV all'Imperatore Federico II, Re di Sicilia dal 1210 e Imperatore dal 1220, ne elencarono i meriti; ne testimoniarono la volontà di sottomissione; ne rappresentarono il rispetto delle esigenze della Cristianità.

A fronte dell'ampia solidarietà tributata a Federico, che aspirava a solo riportare il Clero in una condizione spirituale di estraneità alla corruttela ed alla mondanità, isolato dalla Comunità internazionale e minacciato dalla possibile apertura di un fronte scismatico il Papa fu costretto a revocare l'anatema e a riaccoglierlo nelle braccia della Chiesa come ... *Nostro diletto figlio spirituale*... subordinando la formalizzazione della assoluzione allo sgombro dei territori del patrimonio di san Pietro, in realtà mirando a ribaltare i rapporti di forza ed a procrastinare la soluzione del conflitto per guadagnare il tempo utile a perfezionare una strategia aggressiva in danno dell'odiato ed invidiato Avversario.

Sicché, a margine di strumentali rinvii, risolse l'incontro convenuto a Civita Castellana in una plateale beffa: nottetempo e con la complicità del Podestà Filippo Vicedomini, fuggì nel capoluogo ligure per poi proseguire verso Lione e presiedervi un Concilio che deponesse lo Staufen per colpe pretestuose: l'aver maritato la figlia Costanza col potente e scismatico Basileus di Nicea Giovanni Vatatzes III Dukas; l'aver favorito i Corasmi: Mercenari al servizio del Sultano d'E-

gitto, nel vittorioso assalto di Gerusalemme; l'aver causato la disfatta delle truppe cristiane a Gaza "*... perché egli, l'anticristo, ha tre chiostre di denti ... a nulla pensava se non ad uccidere il Cristo...*"

La articolata azione di linciaggio raccontò il Sovrano come un mostro capace di orrori apocalittici, proprio all'interno del Sinodo lionese avviato il 28 giugno: il Primate vi si disse afflitto da cinque dolori, ovvero l'inarrestabile dilagare dell'Islamismo; lo strappo con la Chiesa greca; la decadenza morale dell'Alto Clero; la minaccia mongola e la presenza del temibile Federico II sul trono imperiale.

Non valsero la mancanza del numero legale che svuotava della dovuta ecumenicità l'assise, né la raffinata competenza giuridica manifestata dall'Avvocato ufficiale di Corte Taddeo da Sessa che esaltò le virtù e l'impegno dell'amato Hohenstaufen nell'aver ripristinato l'unità dell'Impero greco e della Chiesa di Roma; nell'essersi opposto "*... con la forza, quale fedele soldato di Cristo, ai Tartari, ai Saraceni e ad altri spregiatori della Chiesa...*; né la accorata richiesta di essere escusso avanzata dal Reo, intenzionato a svelare anche un *segreto del cuore*.

E quale segreto?

Un segreto che scuotesse il Papato dalle fondamenta?

Un segreto riferito alla leggendaria presenza dei *Desposyni*, alla loro asserita successione apostolica.

Un segreto denunciante l'impostura graalica?

Certamente un segreto che accelerò gli eventi.

Amplificato dalla impotente disperazione della Delegazione imperiale, dalla elevazione delle note del *Te Deum* e dal festoso scioglimento delle campane, il verdetto di colpevolezza fu pronunciato in contumacia il 17 luglio per le imputazioni di eresia, bestemmia, sacrilegio, spergiuro, empietà e rottura dei trattati di pace.

Il Papa sciolse i Sudditi dal vincolo di fedeltà; revocò la maestà e le attribuzioni imperiali; sancì la deposizione finale con parole di fuoco: "*...Federico, il principe più illustre del mondo, è la causa dei malesseri che attanagliano l'umanità...Egli è stato legato da abominevole amicizia ai Saraceni, dei quali ha adottato le usanze ... Egli ha dato in sposa sua figlia a Vatatzes, nemico di Dio e della Chiesa ... egli ha impoverito ed asservito i religiosi ed i laici...In relazione agli esecrabili delitti citati e di numerosi altri... dichiariamo che detto principe è un uomo irretito dal peccato e maledetto da Dio, che lo ha destituito da ogni onore e carica... Per i suoi delitti e per le sue iniquità Dio lo respinge e più non tollera che sia re o imperatore.... a motivo dei suoi peccati, è respinto da Dio, è privato dal Signore di qualsiasi onore e dignità, e frattanto anche noi di ciò lo priviamo con la nostra sentenza. Tutti quelli che sono legati a lui da giuramento di fedeltà sono da Noi in perpetuo sciolti e resi liberi da tale giuramento. E Noi vietiamo loro espressamente ed assolutamente con la nostra apostolica autorità di prestargli obbedienza come Imperatore o re o per qualunque altro titolo da lui preteso...*"

Si spegnevano così i riflettori su Federico II di Hohenstaufen: Stupor Mundi, ovvero una delle più affascinanti ed eclettiche della Storia medievale.

Re di Sicilia, Re di Germania, Re di Gerusalemme, Duca di Svevia e Imperatore del Sacro Romano Impero; Cultore delle Arti e della Poesia; Promotore di ideali di tolleranza; Incarnazione della visione messianica espressa dalla costituzione di un Impero universale occidentale che saldasse l'Europa al Regno di Sicilia in un moderno e centralizzato assetto amministrativo; Autore del *Liber Augustalis*: un codice legislativo emanato a Melfi nel 1231 e ancora considerato una delle principali Fonti del Diritto; Fondatore della Università di Napoli e della prima cattedra di Anatomia d'Europa presso la Scuola di Medicina di Salerno; Regista della prima scuola letteraria comparsa in Italia nel medioevo, attorno alla quale orbitarono Sapienti del mondo cristiano ed arabo ed ebraico; Protagonista di una crociata condotta attraverso negoziati diplomatici e senza il ricorso alle armi; Paladino dei diritti dello Stato laico contro la Teocrazia papale e del rispetto delle Donne, degli Orfani e delle Minoranze tutelati da una straordinaria percezione dello Stato sociale; Ideatore di una tentativo di saldatura e di unificazione nell'Etica cristiana dell'eredità dell'impero romano e carolino pur contro le irriducibili resistenze dei Comuni dell'Italia settentrionale; Padre del Popolo e amorevole Genitore ferito dal tradimento di Enrico VII, uno dei suoi quattordici Figli, Egli si spense il 23 dicembre del 1250 nella solitudine del palazzo di Castelfiorentino.

Per quanta amarezza ne accompagnasse il trapasso, la sua vicenda politica lo colloca nella galleria degli Immortali come il più geniale e moderno tra gli Statisti del Medioevo, indicandolo indiscussa Espressione di una lunga e complessa stagione di luci e di ombre e di passioni: fiumi di inchiostro sono ancora insufficienti a svelarne la statura e lo spessore che lo resero di Personaggio al di fuori del tempo.

*Giornalista e scrittrice

L'Arcibasilica del SS.mo Salvatore e dei santi Giovanni Battista ed Evangelista, comunemente detta San Giovanni in Laterano, sorge nelle vicinanze del monte Celio. È la mater et caput di tutte le chiese di Roma e del mondo.
La Basilica venne consacrata nel 324 (o 318) da papa Silvestro I, e dedicata al SS.mo Salvatore. Nel IX sec., Sergio III la dedicò anche a san Giovanni Battista, mentre nel XII sec. Lucio II aggiunse anche san Giovanni Evangelista.
La Primitiva Basilica Costantiniana, era molto simile, in pianta, all'attuale, anch'essa di cinque navate, e i muri perimetrali coincidono più o meno con gli attuali.

Al di là delle leggende

▶ Adolfo Morganti* ◀

Punti fermi della testimonianza di vita e dottrina dell'Imperatore Sacro e Romano Federico II Hohenstaufen.

Premessa: *poche figure come quelle dell'Imperatore Federico II Hohenstaufen sono state negli ultimi tre secoli stiracchiate e procustizzate secondo le esigenze di ideologie apparentemente contrapposte, ma in realtà coese nelle radici ed egualmente mistificanti: da un lato il nazionalismo, soprattutto tedesco, che ha voluto farne un proto-Bismarck, e d'altro canto un diffuso laicismo che ha cercato di ridurre Federico II ad uno sfortunato precursore medievale del nazionalismo e dell'anticlericalismo massonico ottocentesco. Ovviamente, da entrambe queste deformazioni è necessario uscire, secondo quell'antica massima della sapienza indù che suona: neti neti.*

Dovrebbero, tornando al reale, quantomeno essere note ai più le due maggiori tradizioni politico-culturali alla base della sintesi politica ed istituzionale che l'Imperatore Federico II di Svevia perseguì per tutta la sua vita, ossia quelle del Sacro Romano Impero e del Regno di Sicilia.

Albrecht Dürer, nel 1514, raffigurò Carlo Magno con la corona indossata dall'XI secolo dagli imperatori del Sacro Romano Impero. Deutsches Historisches Museum, Berlino. (fonte: Storica National Geographic).

Il primo, per una convenzione storiografica per una volta non priva di spessore simbolico, vien fatta risalire alla notte di Natale dell'800 con l'incoronazione di Carlo Magno a Sacro Romano Imperatore, fatto che sancì inoltre l'atto di rinascita del sogno europeo dopo il crollo dell'Impero Romano d'Occidente.

Il secondo ha come protagonisti i Normanni, guerrieri scesi dal Nord del continente nel Meridione d'Italia agli inizi del XI secolo e che, dopo aver combattuto i Bizantini ed aver strappato la Sicilia al dominio arabo, lottarono per costituire un vero e proprio Regno nel cuore del Mediterraneo: infatti, come nel caso di Carlo Magno, nella notte di Natale del 1130 Ruggero II venne incoronato Re di Sicilia. Il governo di Re Ruggero II è ancor oggi noto per aver dato un corpo ben definito alla struttura amministrativa del giovane regno: questo re convocò ad Ariano nel 1140 una grande assemblea della feudalità, composta oltre che dai signori feudali, da grandi ecclesiastici e da numerosi rappresentanti delle città per emanare una raccolta di *leges regiae* – note come Assisi di Ariano – molte delle quali sussumevano leggi, diritti ed usi dei territori meridionali, ma che vedevano anche una sintesi di elementi romani, bizantini, franchi, longobardi, arabi e normanni. Alla morte di Ruggero II nel 1154 il trono passò al figlio Guglielmo I di Sicilia detto "il Malo", seguito poi nel 1166 dal regno di Guglielmo II "il Buono", il quale si adoperò per una grande pacificazione interna, la valorizzazione dell'arte e della cultura, e una straordinaria tolleranza nell'ambito della convivenza religiosa. Ma il vero e proprio capolavoro politico di Guglielmo II fu la sua accorta azione mirante a far convolare a nozze sua zia Costanza d'Altavilla, figlia di Ruggero II, con Enrico VI, figlio di Federico Barbarossa, Sacro Romano Imperatore; ed in punto di morte, nel 1189 questi indicò proprio Costanza d'Altavilla come sua erede al trono, obbligando i cavalieri normanni a giurarle fedeltà ed unendo in tal modo il Regno di Sicilia alle legittime prerogative feudali della dinastia imperiale degli Hohenstaufen.

Attraverso una ricca serie di traversie, il giorno di Natale del 1194 Enrico VI, Sacro Romano Imperatore, venne incoronato anche Re di Sicilia, concretizzando una *unio regni ad imperium* a lungo inseguita, anche se essa non venne realizzata nei termini immaginati dal Barbarossa: Enrico, infatti, non incorporò direttamente la Sicilia all'Impero, né al Regno d'Italia, ma la considerò una sorta di feudo di famiglia. Il giorno dopo, il 26 dicembre 1194, com'è ben noto, in un padiglione fatto erigere da Costanza d'Altavilla in una piazza di Jesi per sottolineare la natura "pubblica" dell'evento, nacque il futuro Imperatore Federico. Orfano a soli tre anni del padre Enrico VI, scomparso a Messina nel settembre 1197, e due anni dopo anche della madre, Federico venne affidato da quest'ultima alla tutela del Papa Innocenzo III, l'unica autorità in grado di difendere il giovane Re ed il ricco Regno del Sud dalle pretese dissolutrici dei vari signori feudali dell'epoca. Il piccolo Federico, sia pur sotto la supervisione dei precettori pontifici, rimase quindi libero di vagare quotidianamente nei vicoli di Palermo, dove si mescolavano popoli, religioni e costumi fra i più disparati: moschee e sinagoghe sorgevano accanto a chiese e cattedrali normanne, le quali erano state ornate di mosaici d'oro dai maestri bizantini, e che avevano le travature sorrette da colonne greche ed il nome di Allah inciso con lettere cufiche. Nelle strade si incontravano normanni, italiani, saraceni, tedeschi, ebrei, greci, ed il contatto quotidiano con tutti costoro formò il giovane Federico, che divenne presto padrone dei loro usi e delle loro lingue: furono l'esperienza di vita, il rapporto con il popolo, con le diverse culture, con la realtà socia-

le, le sue scuole, i suoi educatori principali che ne formarono il carattere e ne alimentarono l'amore per la conoscenza: il suo eclettico sapere era quindi figlio non solo dell'eccellente istruzione impartitagli dai precettori scelti da Papa Innocenzo, ma altresì dell'esperienza vissuta in questa Palermo multietnica e mediterranea.

Il 26 dicembre 1208, il giorno del suo 14° compleanno, il Papa depose formalmente la tutela del giovane Federico, ma non prima di aver indotto il giovane Svevo ad un matrimonio combinato con Costanza d'Aragona. Come primo gesto sovrano nella primavera del 1209 il giovane Re iniziò una sorta di cavalcata reale attraverso la Sicilia, all'epoca in grande fermento: come egli stesso scrisse: «I figli della rivolta, che odiavano la pace, li ho costretti alla quiete, chini sotto il mio giogo».* Nel frattempo nel giugno del 1208 in Germania veniva assassinato a tradimento Re Filippo di Svevia, zio di Federico: questi, pupillo del Papa e della Chiesa Cattolica, era ormai l'ultimo Staufen vivente, unico erede della Corona Imperiale.

In Germania il giovane Imperatore volle immediatamente stringere i migliori rapporti coi monaci cistercensi ed i cavalieri teutonici. L'Ordine cistercense (che ebbe in Bernardo di Chiaravalle il proprio lume teologico e politico), cavalleresco ed aristocratico per tradizione, dipendeva direttamente dal Papa, ulteriore motivo per cui Federico, seguendo la tradizione degli imperatori precedenti, lo considerò custode della sacra armonia tra Imperatore e Pontefice, donando loro molte terre da coltivare ed affidando loro l'amministrazione delle finanze reali.

Per quanto riguarda invece i Cavalieri teutonici, lo speciale, privilegiato ed unico rapporto con l'Imperatore normanno-svevo - che si rivelerà fondamentale negli anni per disbrigare diverse situazioni a carattere diplomatico – fu il fondamento della famosa Bolla di Rimini del marzo 1226 in cui lanciò l'Ordine alla conquista dei territori del Baltico e stabilì che tutto il territorio donato e conquistato dai cavalieri sarebbe dovuto appartenere liberamente all'Ordine, che sarebbe stato in esso l'autorità suprema e non responsabile verso alcuno: il nucleo originario di un Ordenstaat che forgiò la storia dell'Europa orientale fino ai giorni nostri, scavando la tradizionale frontiera fra popoli baltici e russi.

In generale, quella che il Kantorowicz definisce l'accorta strategia federiciana, e che si estenderà poi nella celebre fama di diplomatico dell'Imperatore, fu sempre finalizzata al mantenimento dell'*ordo* e della *pax* nell'intera *Europa imperialis*, e non ad una concezione machiavellica del potere. Per questo il Regno di Sicilia non veniva incorporato direttamente nell'Impero, ed i diritti di Roma su di esso restavano innegabilmente fermi: ma quell'unione delle due dignità in una persona sola, a cui Federico avrebbe dovuto rinunziare dal giorno dell'incoronazione, riviveva improvvisamente nel figlio Enrico, da lungo ormai Re di Sicilia e successivamente nominato da Federico suo successore alla dignità imperiale: ancora una volta, una persona sola era Re e potenzialmente Imperatore, senza che però si fosse in alcun modo venuti meno ai trattati col Papa, i quali si riferivano esplicitamente al solo Federico II, ma non ad Enrico; tutti i diritti che Federico, stretto dai patti, non avrebbe più potuto rivendicare per sé, li aveva in tal modo trasmessi - al figlio.

L'assunzione della piena dignità imperiale richiedeva tuttavia che Federico dovesse essere incoronato a Roma dal Papa secondo l'antico e solenne cerimoniale. Il 22 novembre 1220, ultima domenica prima dell'Avvento, lo Staufen, accompagnato dalla moglie, la regina Costanza, scese a Roma da Monte Mario per l'antica via Trionfale, la via dei Cesari. Prima di entrare in Città dovette, come Imperatore, fermarsi a un ponticello davanti alle porte di Roma per confermare ai romani i loro diritti consuetudinari. Poi a Porta Collina ricevette l'omaggio del clero cittadino, che l'accompagnò in solenne corteo, fra nubi d'incenso e sacri crocifissi, fino alla Basilica di San Pietro, ove venne accolto cerimonialmente dal successore di Innocenzo III, il nuovo Papa Onorio III (eletto nel luglio 1216), a cui Federico baciò devotamente il piede e porse l'oro dovuto al Vicario di Cristo. Adorno delle insegne imperiali, il Sovrano normanno-svevo varcò la porta d'argento di San Pietro, dove il Sommo Pontefice gli pose sul capo mitra e corona; il Papa gli porse quindi la spada, poi lo scettro ed infine il pomo simboleggiante il globo terrestre. Durante l'incoronazione, lo Staufen aveva ricevuto ancora una volta la Croce dalle mani del cardinale Ugo da Ostia (il futuro Papa Gregorio IX), e aveva fatto solenne promessa di partire per la Terrasanta nell'agosto del 1221.

Subito dopo l'incoronazione e l'emanazione di alcune leggi a tutela delle *libertates* ecclesiastiche, Federico poté finalmente volgersi al *Regnum Siciliae* per cercare di riportarlo all'ordine ed assicurarvi la *pax imperialis*. Secondo il Kantorowicz, il Sovrano normanno-svevo "qui

Carta storica del Sacro Romano Impero.

avrebbe potuto trovare quella materia grezza da plasmare a suo grado, come statista, che gli era stata negata nel mondo feudale tedesco, dove a ogni passo urtava in un modo o nell'altro contro i privilegi o i diritti dei principi, contro forme d'amministrazione che escludevano la possibilità di un intervento diretto ed energico. Forme, poi, consacrate dalla consuetudine e dall'uso dei secoli, a tal punto che, a mutarle, si rischiava di provocare profondi rivolgimenti". In verità quello che è certo è che il Regno di Sicilia aveva al suo interno tradizioni ben consolidate: bizantini, saraceni, e da ultimo i normanni che avevano governato per tre generazioni; questa stratificazione aveva costruito all'Italia meridionale un coordinamento regio per mezzo di una Corona forte che già aveva ricondotto all'ordine le spinte centrifughe feudali.

In realtà, quello che resta inconfutabile è il noto amore di Federico II per il Meridione d'Italia. Con le Crociate, poi, il Regnum Siciliae, inglobando ed accrescendo i territori che secoli prima erano stati culla della grande civiltà della Magna Grecia, era davvero diventato "l'ombelico e il porto di tutti i reami del mondo".

Federico II parlava sei lingue (latino, siciliano, tedesco, francese, greco e arabo) e giocò un ruolo importante nel promuovere un vero rinascimento culturale attraverso la poesia della Scuola siciliana ed il ruolo della sua Corte. Nei mesi successivi all'assise capuana Federico si dedicò quindi a sistemare l'assetto del Regno, intervallando la frenetica attività di *Rex* con intensi studi filosofici, letterari e scientifici, ma anche le amate battute di caccia con il falcone, soggiornando soprattutto nei vari castelli di Puglia. Proprio sulla Puglia, ed in particolare sul castello svevo di Bari, da tempo si sta focalizzando l'attenzione degli storici per un difficile - ma non completamente impossibile - incontro che sarebbe avvenuto tra il dicembre del 1220 e il mese di marzo del 1221; secondo quanto riferisce infatti Monsignor Arduino Terzi, tra i massimi studiosi del francescanesimo e Vescovo di Massa Carrara dal 1934 al 1945 (basatosi tra l'altro anche su una lapide scoperta proprio nel castello del capoluogo pugliese), in una fredda mattina d'inverno dell'anno 1221, davanti all'Imperatore si sarebbe presentato un uomo smagrito ed affaticato, scalzo, e coperto da un povero saio: sarebbe stato Francesco d'Assisi, di ritorno dal viaggio in Oriente presso il sultano d'Egitto Malik al-Kamil, dal quale si era recato come messaggero di pace per la liberazione dei luoghi santi. San Francesco in quell'occasione dunque avrebbe intrattenuto un colloquio riservato con il Sacro Romano Imperatore.

Suddivisione amministrativa del Regno delle due Sicilie: mappa delle Province e dei Distretti, di Antonio Ciccolella.

Dal punto di vista religioso, è noto che nel Regno di Sicilia convivessero Cristiani (non solo cattolici, ma anche greco-ortodossi) e Musulmani; ma c'erano anche molte comunità ebraiche. Federico con le disposizioni messinesi "contra Judaeos" escluse gli ebrei da tutti gli uffici pubblici e dalle professioni liberali, il che, però, non impedì che alla corte di Palermo fossero presenti alcuni dotti ebrei, come ad esempio Jacob ben Abbamari, traduttore dell'*Almagesto* di Tolomeo e dei commentari ad Aristotele. In argomento occorre da un lato tenere presenti le concessioni fatte agli ebrei dalle successive Costituzioni di Melfi (che sanciscono nel regno meridionale la parificazione dei giudei ai mussulmani in quanto minoranze protette direttamente dall'Imperatore), e dall'altro - contestualizzando attentamente il discorso per evitare di cadere in quell'errore di prospettiva che gli storici chiamano "presentismo" – ricordare al paziente Lettore che il medioevo imperiale cristiano, in cui l'aspetto religioso è centrale, era molto lontano dal moderno e laico concetto di tolleranza di derivazione illuminista, il quale normalmente nasconde un atteggiamento di indifferenza, e talvolta in vera e propria insofferenza, nei confronti delle identità culturali di natura religiosa e tradizionale. Fu quindi davvero degna di rilievo dunque la soluzione federiciana; Federico II, in realtà interpretando in maniera egregia ed innovativa il concetto tutto medievale di "unità nella diversità", riesce a quadrare il cerchio: egli infatti ordinò, o sarebbe meglio dire consentì agli ebrei, per mezzo di un espresso intervento della Corona, di vivere secondo i propri usi e costumi (quindi sotto tutela regia), così come consentì ai musulmani di vivere in maniera conforme alla propria tradizione e al proprio diritto, come dimostrerà risolvendo, a suo modo, la questione saracena in Sicilia concentrando circa sedicimila musulmani a Lucera come "servi del Re", dando vita ad una vera e propria colonia militare – dotata di proprie libertà civili e religiose - di provata fedeltà.

D'altronde Federico conosceva bene sia il Corano che il diritto islamico, e nel tempo approfondì particolarmente la figura del *khalīfa*, il califfo, la massima magistratura islamica che detiene al contempo il potere temporale e quello spirituale per la guida della comunità. Nell'I-

slam, infatti, autorità spirituale e potere temporale non sono ambiti separati, ma realtà che interagiscono tra di loro all'interno di un ordine complessivo sacro. Appaiono evidenti alcune assonanze con la *weltanschauung* sacro-imperiale e – paradossalmente - con la dottrina elaborata da Innocenzo III sulla potestà regale e sul potere temporale del Pontefice, una concezione ed una sfida che doveva inesorabilmente portare la dignità imperiale a riscoprire la propria essenza sacerdotale e messianica. Nonostante i buoni rapporti esistenti allora con la Santa Sede lo Staufen non cercò mai una conversione forzata dei saraceni alla fede cristiana, perché, da saggio cattolico, sapeva che la Fede in Cristo doveva essere liberamente accettata come supremo dono divino, e non inculcata *manu militari*.

Per diffondere la cultura nel proprio Regno l'Imperatore, "*vir inquisitor et sapentiae amator*", fondò l'Università di Napoli, la prima promossa da un'autorità statuale. Nell'Italia d'allora esistevano infatti varie Università famose: quella di Bologna, la scuola medica di Salerno, quella di diritto a Benevento e varie scuole di grammatica; Ma erano tutte scuole private e libere, come liberi erano del resto gli Studi del tempo, nati per l'accorrere degli studenti intorno ad un grande maestro, in una sorta di processo di generazione spontanea. Federico II, istituendo l'Università di Napoli, intendeva ridare un ruolo centrale alla conoscenza ed aprire le porte del suo Regno allo studio del diritto romano - su cui in passato Federico Barbarossa aveva costruito il suo programma imperiale - per formare persone colte e funzionari tecnicamente preparati indispensabili per la gestione del Regno rinnovato.

Dopo la morte della Regina Costanza nel 1222, Federico sposò a Brindisi nel novembre del 1225 in seconde nozze la figlia del re Giovanni di Gerusalemme, Isabella. Con questa mossa la Curia intendeva legare l'Imperatore alle sorti della Palestina, perché Isabella di Gerusalemme, sebbene poverissima, portava però in dote la corona di Terrasanta, che più d'ogni altra poteva conferire splendore ed autorità all'Impero: con la corona di Gerusalemme la prospettiva d'una nuova Crociata acquistava per Federico II un senso diverso: tramite il nuovo Regno che diveniva suo di diritto e che aveva una valenza simbolica importantissima, il prestigio imperiale poteva innalzarsi ulteriormente, in una funzione addirittura cosmologica.

Col trattato concluso il 18 febbraio 1229 alla presenza di Ermanno di Salza, gran maestro dell'Ordine dei cavalieri teutonici e dei vescovi inglesi Piero di Winchester e Guglielmo di Exeter, l'Imperatore rientrava in possesso della città di Gerusalemme, ad eccezione dell'odierna "spianata delle moschee", luogo sacro ai musulmani dove sorgevano la moschea di Omar e il tempio di Salomone; ai cristiani era però concesso di entrarvi e pregare, così come era lecito ai musulmani recarsi a Betlemme, ceduta a Federico insieme a Nazareth ed altri luoghi cari alla cristianità. Inoltre nel nuovo Regno cristiano di Gerusalemme i mussulmani conservavano i loro usi giuridici e la libertà religiosa, secondo i precetti del diritto islamico. Dal canto suo, Federico si obbligava ad aiutare il sultano contro tutti i suoi nemici e a non interessarsi della sorte di Antiochia, di Tripoli, di Tortosa o di altre città della Siria settentrionale. In ciò Federico II si era mosso perfettamente in linea con la propria visione sacro-imperiale, che fondeva insieme l'aspetto civile e quello religioso: suo dovere – derivante dallo *Ius Divinum* – era tutelare tutta la Chiesa, intesa soprattutto come *communitas fidelium*, preservare l'ordine, e mantenere la Pace. Finalità indubbiamente raggiunte grazie al trattato con Al Kamil. Il 18 marzo del 1229, Federico II ascese all'altare e, presa la Corona di Re di Gerusalemme, se la pose sul capo. Tutto ciò fece nascere leggende e dicerie in merito alle credenze religiose di Federico II e ai suoi rapporti con l'oriente arabo e magico, da cui cercò, da grande mediatore, di portare in occidente conoscenza, spiritualità e sapienza.

Ma se è indubbio che in generale l'Islam influì notevolmente sulla formazione culturale e la strategia politica dell'Imperatore, sui suoi interessi filosofici e scientifici (così come però altrettanto importanti furono le influenze greche, bizantine, romano-germaniche, latine, normanne, e della teologia cristiana coeva), non bisogna farsi, perché è altrettanto fuor di discussione l'adesione di Federico II alla fede cattolica, e alla concezione sacrale dell'Impero che necessariamente ne derivava.

Ne siano prova le parole del cardinale e teologo Nicolò Cusano, che definì Federico II uomo di chiesa ed infaticabile propugnatore della fede: "*Sic de Friderico secundo, viro utique in Ecclesia strenuissimo ac fidei propugnatore*". Oggi può apparire curioso rilevare come se fu il celebre cardinale e filosofo cattolico, autore nel 1453 dell'importante opera *De pace fidei*, a riportare in maniera esplicita in seno al pensiero della Chiesa il concetto di *philosophia perennis*, ossia l'idea teologica secondo cui la Sapienza Divina, nel corso della storia dell'umanità, ha seminato frammenti di Verità in ogni credo religioso lasciando alla venuta del Cristo il compimento definitivo del Disegno di Dio, è altresì probabile che fu proprio questa intuizione di alto profilo che consentì, ben oltre due secoli prima, a Federico II di non ignorare la tradizione sapien-

Università degli Studi di Napoli "Federico II".
È un'università statale fra le più antiche d'Italia e del mondo. Fondata il 5 giugno 1224 dall'Imperatore del Sacro Romano Impero e Re di Sicilia Federico II di Svevia, è la principale accademia napoletana ed una delle più importanti in Italia e in Europa. Celebre per essere la più antica università fondata attraverso un provvedimento statale, è ritenuta la più antica università laica e statale del mondo.

ziale di culture e fedi differenti senza per questo smarrire l'ortodossia cristiana, ma al contrario capace di irradiarne la mistica trascendente nel sociale e sulle istituzioni politiche.

Una prima, evidente distorsione dell'idea imperiale e dell'azione federiciana si ebbe a partire dall'Ottocento da parte di alcuni storici e teorici di ispirazione illuministico-giacobina e risorgimentale, intrisi di una visione ideologica frutto di un'elaborazione prettamente elitaria di matrice liberale e massonica, dunque anti-cristiana o persino anti-religiosa *tout court*. Oggi ci appare chiaro che un imperatore cristiano, che accoglieva pienamente le idee universali del medioevo riuscendo ad attualizzarle e rinnovarle per aderire alla realtà sociale e dunque a proiettarle verso il futuro, non poteva che essere completamente estraneo a speculazioni oligarchiche che sarebbero nate soltanto diversi secoli dopo, e per giunta in totale rottura contro il vecchio mondo europeo. Dunque è da respingere ogni tesi – e ne sono nel corso del tempo emerse numerose – volta a strumentalizzare l'immagine di Federico II come precursore dell'unificazione politica italiana o anche assertore di un pangermanesimo come si intravede nel Kantorowicz, mentre è più centrata l'esaltazione della funzione di raccordo "nazionale" (intendendo questo termine nel senso identitario e non legato ad assetti politici statuali) svolta dallo Staufen sul piano linguistico e letterario, così come celebrata da Dante Alighieri nel *De vulgari eloquentia*.

Contro le pretese particolaristiche di feudatari avidi e città, già il Barbarossa, aveva rivendicato i diritti dell'Impero – Uno, Sacro e Universale – ed inteso l'*unum ius* come quello romano-imperiale, il solo ed unico Diritto degno di tale nome, e pertanto il solo Ius autorevole e valido. Nonostante agli occhi delle città italiane, abituate ormai a vivere "bene e con larghezza e senza controllo da parte di nessuno nella propria libertà" e a governarsi "secondo i loro capricci e volontà", le pretese di Federico Barbarossa fossero apparse come tiranniche e da combattere ad oltranza, in realtà erano ovvie e naturali reazioni tese a tutelare compiutamente le basi giuridiche dell'Impero. Afferma il Besta: "Le rivendicazioni di Federico I non costituivano delle pretese inique o infondate: la sua non era tirannia [...] Federico I non intaccava i privilegi legittimi delle città, e nella conferma e nella concessione di essi non fu mai troppo restio". In altri termini, nonostante una storiografia cospicua, spesso intrisa di enfasi ideologica, abbia esaltato i comuni lombardi perché mossi da moderni ideali di "libertà ed uguaglianza", quella del Barbarossa era stata una "reazione legittima" che partiva da un presupposto giuridico-politico ben definito. Federico II fino all'ultimo proseguì e sviluppò la medesima concezione provvidenziale dell'Impero, e su questo fronte caddero, dopo di lui, i suoi figli.

Alcune conclusioni

Federico II di Svevia era – come sottolinea anche il De Stefano, e al di là delle diatribe che han diviso gli storici – un imperatore cristiano cattolico, la cui fede, nel corso del tempo, assumerà caratteri sempre più mistici saldandosi perfettamente alle più tradizionali concezioni medievali sulla regalità sacra (tanto da considerarsi *Rex Imago Dei*), per cui tra i principali doveri del Sacro Romano Imperatore vi era *naturaliter* quello di difendere la *communitas fidelium* e la *libertas ecclesiae*; uno studio parallelo che ne confronti la concezione imperiale con quella cristiana orientale potrebbe apportare ulteriori contributi sul tema. La sua sepoltura in abito cistercense non fu in questo senso che l'ultimo segno esteriore di una costante tensione religiosa personale. Per questo la sua inesausta lotta contro le eresie – tema ovviamente rimosso dalla storiografia nazionalista e laicista – restò sempre una delle costanti della politica imperiale, tanto da divenire in alcuni momenti un vero e proprio *instrumentum pacis*, perché l'eresia appariva agli occhi del Sacro Romano Imperatore come un fenomeno sociale pericoloso proprio in quanto disgregativo dell'ordine medievale che egli era tenuto, per volere divino, a tutelare; proprio la questione degli eretici aprirà infatti le disposizioni del *Liber Augustalis* e sarà utilizzata come arma contro i Comuni lombardi ribelli. Ripetiamo che al di là di ogni deformazione moderna e contemporanea il concetto federiciano dell'Impero e del potere regio era invece profondamente cattolico e sacrale: Federico II attribuiva infatti al *Sacrum Imperium* non soltanto un'origine divina, ma anche uno scopo supremo, che consisteva nella salvezza stessa degli uomini.

Nella concezione di Federico II, in altri termini, la sovranità politica era stata istituita *ex Deo* a rimedio della natura decaduta e corrotta del genere umano, e svolgeva quindi *in temporalibus* una funzione analoga a quella della Chiesa nell'operare per la salvezza eterna dell'uomo. In tutti gli atteggiamenti politici di Federico II di Svevia è presente un'idea forza che tutto unifica e dirige: l'idea stessa che il Sacro Romano Imperatore ebbe della sua sovranità imperiale, idea essenzialmente agostiniana, trascendente, universalistica, gerarchica e perciò prettamente medievale. Essa è completamente avulsa dal moderno concetto di "individuo" - che si delinea dapprima con la Riforma protestante per poi

La regina e imperatrice Costanza in una miniatura tratta dal *De mulieribus claris*.

Costanza d'Altavilla, o Costanza I di Sicilia (Palermo, 2 novembre 1154 - Palermo, 27 novembre 1198), ultima regina della Casa d'Altavilla, è stata regina sovrana di Sicilia in quanto erede designata del nipote Guglielmo II di Sicilia e reggente del medesimo regno per conto del figlio Federico II di Svevia e imperatrice consorte (come moglie di Enrico VI di Svevia).

precipitare con la Rivoluzione Francese - ed è invece fondata sulla trattatistica agostiniana sul peccato originale, arricchita e modificata da elementi bizantini e squisitamente aristotelici: gli uomini, eredi della colpa dei loro progenitori, macchiati dal peccato, scatenano sulla terra invidia, cupidigia, guerra; così, per necessità e per provvidenziale disposizione, Dio elesse quindi i Principi ("...per necessità delle stesse cose e non meno che per impulso della Divina Provvidenza sono stati istituiti per i popoli i principi, attraverso i quali potesse essere repressa la sfrenatezza dei misfatti..."), il cui dovere è di garantire, per mezzo dello *Ius,* a ciascuno il possesso dei propri beni, e di assicurare ai popoli la Giustizia e la Pace.

Garanzia della libertà naturale dell'Uomo è dunque il Diritto – *instrumentum Providentiae ad ordinem, pacem et iustitiam mundi* – che scaturisce da Dio e sostiene il trono dei Principi. Il Diritto, perciò, in quanto tale è anteriore all'Impero: esso è la manifestazione di un ordine divino che l'Imperatore conosce, rappresenta, garantisce, ma che egli – si noti – non crea. L'Impero però è necessario al Diritto, perché senza l'ordine imperiale il diritto è mera realtà astratta e principio ideale: per mezzo dell'Impero, dunque, la società umana raggiunge la propria perfezione e realizza sé stessa. In tutto ciò appare evidente l'influenza, in una concezione che resta agostiniana, di innovativi elementi arabo-aristotelici, ma senza che venga sposato completamente il tomismo, che proprio in quegli anni avrebbe preso poi corpo grazie agli insegnamenti di San Tommaso d'Aquino: lo "Stato" (*rectius* il Sacro Romano Impero), organizzazione politica naturale in quanto funzionale all'innata socialità umana, deve tendere alla realizzazione della virtù civile, al bene comune, che è giustizia, pace, benessere, ma non esaurisce la missione dell'Uomo, il cui fine trascende il limite terreno. Lo "stato monarchico" esiste però non perché Dio lo permette, ma perché Dio lo vuole e lo esige; in altri termini, poiché l'Uomo, perturbatore dell'ordine, ha bisogno di sovrani, la comunità politica organizzata e retta da un *Rex-Imperator* si delinea nella forma del *Sacrum Imperium* non per un atto di umana decisione, ma per un impulso esplicito della suprema volontà divina. Ma il Sovrano chiamato *ex Coelo* a guidare la Comunità, deve essere non solo un *Rex*, ma al contempo legislatore e giudice, secondo il principio "*Reges a regendo vocati* [...] *non autem regit, qui non corigit* [...]" – per cui non governa, tramite la custodia del diritto, chi non giudica, e poi non condanna con "*iustitia et pietas*" – principio che, chiosato nel VII secolo da Sant'Isidoro, si era poi trasmesso a tutta la politologia successiva. In altri termini il Principe, curatore del Diritto, era considerato altresì il giudice supremo che compiva il volere di Dio non solo nel *regere*, ma anche quando si adoperava nella concreta amministrazione della *iustitia,* funzione che non doveva mai mancare di quella *pietas* che, di origine romana, si era poi cristianizzata; si è visto, del resto, quanto questo triplice aspetto del potere regio fosse ben presente anche in Federico II, che era così *Rex, Legislator e Iudex*.

Da questa dottrina, detta della "parità delle due spade", trae forza e vigore quello che molti storici hanno definito, sbagliando, uno "stato laico". Pur rischiando di affermare banalità, occorre ribadire che il c.d. "stato laico" federiciano va inteso solo nel senso di non essere sottoposto gerarchicamente alla Chiesa, in quanto non può essere affatto uno stato anti-religioso, sia perché l'aspetto trascendente è centrale nella costruzione politica di Federico II, sia perché lo "stato" giusto, cioè tendente al bene comune, e naturale, anche in quanto riflesso della *Lex Dei*, nell'*idem sentire* del Medioevo e per lo Staufen è giocoforza uno Stato cristiano. Così il Principe supremo posto a capo della comunità politica, l'Imperatore, è altresì il "legislatore" terreno che, eletto da Dio, ha il compito di risanare i peccati ed essere tramite tra umano e divino; più che a quello di *Pontifex*, il Sacro Romano Imperatore con l'atto simbolico di autoincoronazione a Gerusalemme, Federico II sembra aspirare al più alto e mistico ruolo di imitatore di Cristo Re, di *Alter Christus*, e come tale responsabile solo di fronte a Dio, e non al Papa: accanto a quelle di Caesar, Augustus, Imperator, le espressioni adoperate da Federico II sin dai primi decreti come quelle di *nostra magnificentia, excellentia, serenitas, sublimitas,* designano chiaramente la natura trascendente della dignità imperiale che egli avvertiva di incarnare e testimoniava nella *Societas Christianorum*.

In questa cornice il suo decennale conflitto *non* con la Chiesa cattolica, *ma* con un Pontefice che fece proprio un ideale cesaropapista non lontano da quello bizantino, assume un valore strettamente e meramente politico e *non* religioso, a dispetto dell'abuso dello strumento della scomunica. D'altronde l'esito della lotta del Papato contro l'Impero in nome di una primazia totale ed incondizionata, in breve tempo verrà ad infrangersi contro la nuova realtà di una modernità incarnata da Sciarra Colonna, dal nuovo assolutismo regio e dalla "cattività avignonese". Da cui le amare parole di Dante sulla decadenza dell'equilibrio fra i Due Soli.

*Editore e scrittore

Conquista di Costantinopoli, dipinto di David Aubert, sec. XV.

Cangrande della Scala
Il sogno di un principe cortese. Il mito e il sodalizio con Dante

▶ Maurizio Brunelli* ◀

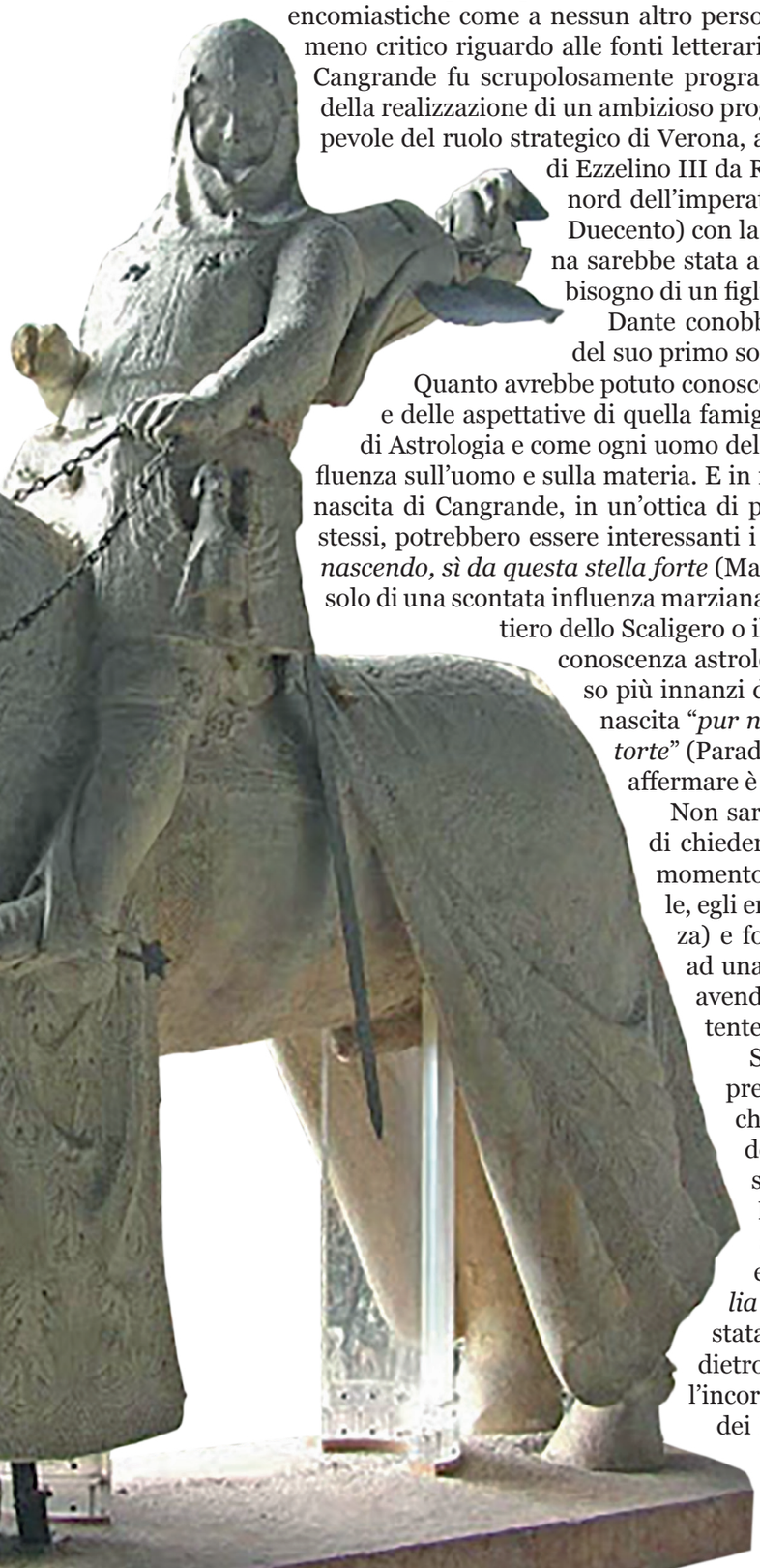
Non si può celebrare Dante senza ricordare il suo munifico ospite: Cangrande I della Scala. Ma Cangrande, almeno per il vasto pubblico, è ancora oggi il Carneade di manzoniana memoria, che sopravvive come riflesso del Poeta, come la Luna risplende per opera del Sole. Il *cliché* tramandato da gran parte della storiografia continua ad essere quello dello strenuo condottiero e del cinico conquistatore, circondato da cortigiani interessati a godere della sua protezione e per questo costretti ad assecondarlo, disposti ad adularlo, anche al prezzo dell'umiliazione. Persino Dante si sospetta non sia sfuggito a questo ruolo. Pertanto tutto quanto di positivo fu scritto di lui sarebbe solo frutto di un'abile politica d'immagine creata nel suo ambiente di corte, per accreditarsi, grazie soprattutto al Poeta, meriti che non aveva. L'unico merito dunque fu quello di aver ospitato un esule diventato illustre. Quasi che la scelta di Dante sia stata determinata unicamente dalla necessità di un rifugio e non da qualche ragione più profonda, sia in senso umano che politico. Eppure ci sarà stato un motivo per cui Cangrande entrò nel mito già in vita; ed anche dietro la scelta di Dante di venire (anzi, ritornare), in un preciso momento, ospitato da lui e non da altri signori di quel tempo. Per rispondere a queste domande abbiamo voluto inquadrare le vicende umane e politiche dei due personaggi in una prospettiva diversa da quella abitualmente proposta: abbiamo cercato in ciascuno più l'uomo che il condottiero e il poeta. Diamo qui solo qualche cenno, ricavato da un lavoro ancora *in fieri* e con l'avvertenza che le nostre sono solo ipotesi in quanto il periodo dell'esilio di Dante è, per unanime convinzione della critica, caratterizzato dalla più grande incertezza. Così ci siamo chiesti perché di fronte alla scarsezza di documenti sia prevalso il rigido protocollo dello storico, negando attendibilità alle fonti letterarie, specie quando queste parlano di Astrologia. Ed in questo caso non è difficile capire che ciò sia dipeso da un pregiudizio nei confronti di una materia giudicata oggi dalla scienza positivista assolutamente priva di valore scientifico ma che a quel tempo invece aveva valore di scienza. A parer nostro si è così sottovalutato anche il grande progetto politico che voleva attuare Cangrande e di cui pure ci sono, a saperle cercare, numerose tracce. Si è preferito ancora una volta considerare l'inconsistenza storica del fatto in rapporto al quadro complessivo della storia di quel tempo. Annotava saggiamente Gino Barbieri a questo proposito: "... resta sempre storicamente suggestiva la ricostruzione dell'ascesa d'un personaggio e di una famiglia al potere entro la crisi e il declino delle istituzioni comunali: un processo vario ed articolato che trascende la logica normale dello svolgimento dei fatti, rivelandosi piuttosto come la risultanza di un'opera personale creativa, disegnata dalla genialità di un uomo-guida, più o meno grande nel teatro in cui opera, capace comunque di influenzare e modificare il corso della piccola o grande storia". Riteniamo significativi alcuni passaggi: "suggestiva ricostruzione", "trascende la logica normale", "opera personale creativa", "genialità di un uomo-guida". È fin troppo chiaro che non si parla di storia intesa come risultato di meri fatti ricavabili da precisi documenti ma della constatazione di un processo che la trascende, che appartiene più al campo della psicologia piuttosto che all'esame storico inteso *stricto sensu*. Ma anziché dare risalto ad un'intuizione di per sé rilevante si è preferito con il solito giudizio a posteriori, avulso dalla logica di quel tempo, liquidare il sogno politico di Cangrande come l'opera di una mente velleitaria animata solo da cieca sete di potere; si è voluto vederne l'improponibilità per l'incapacità di dare stabilità ad una situazione politica di fatto disomogenea per i connotati di continuità dei liberi ordinamenti comunali e per i radicati e personali interessi nelle singole città dei maggiorenti. Del resto non è sfuggito neppure il Poeta ad un giudizio negativo a posteriori ("pura utopia") relativamente alla sua concezione

Statua di Cangrande della Scala. Can Francesco della Scala detto Cangrande I (Verona, 9 marzo 1291 - Treviso, 22 luglio 1329) è stato un condottiero italiano. Figlio di Alberto I della Scala e di Verde di Salizzole, è l'esponente più conosciuto, amato e celebrato della dinastia scaligera. Signore di Verona dal 1308 al 1311 insieme al fratello Alboino e da solo dallo stesso anno fino alla morte, consolidò il potere della sua famiglia ed espanse quello della sua città fino a di-

politica rappresentata da una monarchia universale che avrebbe permesso l'attuazione del fine del genere umano nel suo complesso.

Cangrande nacque a Verona nel 1291, con buona probabilità il 9 maggio, da Alberto della Scala e Verde da Salizzole. Era il terzogenito tra i figli maschi. Prima di lui veniva Bartolomeo (il gran Lombardo di dantesca memoria) e Alboino. Possiamo dire che fu grazie alla sua opera che i Della Scala poterono consolidare il loro potere governando, per un certo periodo, un vasto territorio e proiettare la loro fama fino ai nostri giorni.

Cangrande era entrato nel mito già in vita e continuò a rimanervi anche dopo la sua morte (1329) e la fine della Signoria (1387), e nonostante il lungo dominio della Repubblica di Venezia. I suoi contemporanei narrano che di lui "*si decantavano molte cose e meritatamente*" (Sagacio della Gazata), che fosse "*il più leale che vi sia da qui alla Francia e la cui fama di prodezze, magnanimità e cortesia si sparge per il mondo*" (Anonimo XIV sec.); ed inoltre che fosse *"il maggior tiranno e 'l più possente e ricco che fosse in Lombardia da Azzolino di Romano infino allora, e chi dice di più*" (Giovanni Villani), e "*il comune rifugio e consolazione degli infelici*" (Francesco Petrarca) o, ancora, "*uno de' più notabili e de' più magnifichi signori che dallo imperadore Federigo II in qua si sapesse in Italia*" (Giovanni Boccaccio). Ma, soprattutto, fu lui, come abbiamo detto, che ebbe l'onore di ospitare Dante Alighieri e di ricevere in segno di gratitudine la dedica del Paradiso, la cantica più importante della Commedia. In essa il Poeta gli riserva parole encomiastiche come a nessun altro personaggio laico. Seguendo un approccio meno critico riguardo alle fonti letterarie si può apprendere che la nascita di Cangrande fu scrupolosamente programmata astrologicamente in funzione della realizzazione di un ambizioso progetto politico. Il padre Alberto, consapevole del ruolo strategico di Verona, avrebbe pensato di ritentare l'impresa di Ezzelino III da Romano (il luogotenente nell'Italia del nord dell'imperatore Federico II nella prima metà del Duecento) con la costituzione di un Regno di cui Verona sarebbe stata ancora una volta la capitale. Ma aveva bisogno di un figlio che fosse in grado di attuarlo.



Dante conobbe il giovane Cangrande in occasione del suo primo soggiorno a Verona tra il 1303 e il 1304. Quanto avrebbe potuto conoscere di quel progetto, di quell'oroscopo e delle aspettative di quella famiglia? Egli era un profondo conoscitore di Astrologia e come ogni uomo del suo tempo non dubitava della sua influenza sull'uomo e sulla materia. E in relazione all'influenza degli astri sulla nascita di Cangrande, in un'ottica di possibile "benedizione" da parte degli stessi, potrebbero essere interessanti i celebri versi "*colui che impresso fue, nascendo, sì da questa stella forte* (Marte)" [Paradiso, XVII, 76-77]. Si tratta solo di una scontata influenza marziana dovuta all'indiscussa fama di condottiero dello Scaligero o il Poeta volle riportare una sua precisa conoscenza astrologica? Peraltro dimostra qualche verso più innanzi di conoscerne l'età e, quindi, l'anno di nascita "*pur nov'anni son queste rote intorno di lui torte*" (Paradiso, XVII, 80-81). Se è difficile poterlo affermare è lecito supporlo.

Non sarebbe allora casuale la scelta di Dante di chiedere la sua ospitalità (1312) proprio nel momento in cui, nella veste di vicario imperiale, egli era solo al comando di Verona (e Vicenza) e fortemente intenzionato a vincere una ad una tutte le città della Marca Trevigiana, avendo come principale obiettivo la più potente, Padova.

Sono dati di fatto che egli sia stato "il prediletto" dell'imperatore Enrico VII, che abbia avuto la nomina di capitano della Lega Ghibellina (1318) e che un suo avversario politico, il trevigiano Nicolò de' Rossi, abbia previsto per lui ancor prima della caduta di Padova e Treviso la corona ("*el sarà re d'Italia enançi un anno*") se la Fortuna fosse stata dalla sua parte; e non v'è dubbio che dietro la sua partecipazione a Milano per l'incoronazione di Ludovico il Bavaro a re dei Romani (1328), dove si presentò con un esercito al seguito, vi fosse stata la

venire, grazie ai suoi successi, guida della fazione ghibellina. Cangrande non fu solo un abile conquistatore, ma anche uno scaltro politico, un accorto amministratore e un generoso mecenate, noto infatti anche perché fu amico e protettore del Sommo Poeta Dante Alighieri (che, in una lettera, gli dedicò l'ultima cantica della Divina Commedia). Tra i suoi amici si annovera anche Spinetta Malaspina, il Grande di Fosdinovo.

concreta intenzione di assumere il potere di quella città approfittando dei contrasti all'interno della famiglia Visconti, con le immaginabili conseguenze che ne sarebbero derivate. E a raccontarcelo sono dei cronisti locali.

Per non parlare di ciò che accadde poco dopo la sua morte, quando la sua eredità politica passò ai nipoti Mastino e Alberto. La notizia del Villani, secondo la quale, nel 1335, alla vigilia della tragica guerra di Mastino II contro la lega veneto-fiorentina, lo stato scaligero introitava dai territori soggetti ben 700 mila fiorini è una prova indiretta della capacità e, quindi, possibilità che Mastino volesse realizzare ciò che era già nella mente dello zio Cangrande. Quella rendita era in quel momento seconda solo a quella della corona di Francia: la prima potenza del mondo occidentale.

La determinazione non mancava di certo a Cangrande, che disprezzava fatica e denaro ("*in non curar d'argento né d'affanni*"). Dante, finché visse, vide ed apprezzò alcune di quelle grandi cose ("*magnalia vestra vidi et tetigi*"). Di altre forse era stato messo a parte o ne intuì l'accadere se arrivò a dire che fossero persino "*incredibili a quei che fier presente*". Potrebbe allora esserci stata tra i due personaggi un'identità di vedute su di un progetto da realizzarsi per il bene di un'Italia che era "*di dolore ostello*"? La discesa del nuovo imperatore Enrico VII poteva essere l'occasione propizia per un nuovo ordine di cose. Sicuramente, per incontrare il favore di Dante, quello di Cangrande doveva essere un progetto politico sensibilmente diverso da quello condotto da Ezzelino da Romano. E la sua azione di governo non dimostrò nei fatti di volersi caratterizzare per un esclusivo e dispotico controllo sui territori conquistati, come faceva la maggior parte dei suoi contemporanei; egli con una saggia politica della continuità riconobbe alle popolazioni sottomesse una certa autonomia delegando loro parte del potere. Allo stesso modo in cui operava l'imperatore con i suoi vicari.

Forse allora non fu per caso che due illustri personaggi del tempo, Uguccione della Faggiola, già signore di Pisa ed Arezzo e Spinetta Malaspina, marchese della Lunigiana, anche loro esuli, raggiunsero Dante a Verona. Forse anche loro, che come il Poeta e molti altri avevano riposto nel principe veronese la speranza di rientrare in patria, volevano sincerarsi che le ragioni della sua fama erano fondate: "*Un tempo io ritenevo esageratamente superflua, in verità, la vostra rinomanza, troppo al di sopra delle imprese degli uomini d'oggi, quasi al di fuori della realtà dei fatti. In verità, per non restare sospeso in un'eccessiva incertezza, (...) mi son recato a Verona per controllare con i miei occhi ciò che avevo udito e lì ho visto le vostre grandi opere: le ho viste e, contemporaneamente, ne ho goduto i benefici; e allo stesso modo in cui, prima, sospettavo esagerato parte di quel che si diceva, dopo mi sono reso conto che le imprese in sé erano esorbitanti*". E il marchese Malaspina gli avrebbe potuto un giorno portare "in dote" la sua terra, la Lunigiana, e con essa quello sbocco sul mar Tirreno che gli avrebbe probabilmente permesso di affrancarsi dalla politica monopolistica del sale attuata da Venezia.

L'eco del carattere etico di questo progetto politico si potrebbe ravvisare ancora nei versi di Dante: "*le sue magnificenze conosciute saranno ancora, sì che i suoi nimici non ne potran tener le lingue mute*", fino a dire che "*per lui fia trasmutata molta gente cambiando condizion ricchi e mendici*". I connotati di questo possibile "regime illuminato" sembrano riecheggiare anche nei versi del sonetto del veneziano Giovanni Quirini: "*fama di prodeza, di onor, di cortesia e di largeza, e di iusticia che meglio ancor sona*", o nelle parole di conforto, tramandateci da Paolo Giovio, che Cangrande rivolse proprio all'esule Uguccione della Faggiola allorché costui gli chiese ospitalità: "*in questa vita non v'è cosa più nobile né più felice che con animo invitto opporsi alla propria e parimenti all'altrui Fortuna e con perpetue opere di cortesia e liberalità avere acquistato fama di valore*". Così all'indomani della sua inaspettata morte un anonimo poeta dichiarava commosso: "*Or è morta la fonte dell'umana giustizia / Mort'è la fonte de la cortesia; mort'è l'onor de la cavalleria; / mort'è il fior di tutta la Lombardia, / ciò è messer Cangrande, / che 'l suo gran core e la sua valorìa / per tutto 'l mondo si spande!*".

Si noti come in tutti ricorra la parola cortesia, la virtù per eccellenza nell'etica medievale. E persino uno dei suoi più acerrimi nemici, il poeta e storico padovano Albertino Mussato, doveva ad un certo punto riconoscerne le doti di magnanimità e compassione, ammettere che "*l'animo del principe si addolciva con il passare degli anni e non inclinava come altri signori del nostro*

Statua di Dante

«Lì sono le gran corte d'i Signori
in loco de la eccelsa Signoria:
alcuni si è del popolo pretori,
et altri ha la milizia in sua bailia
(e questi sono in dignità magiori);
et altri tende a la tesoraria,
e hano i lor palazi tanto onore,
che basterebe a lulo imperatore.»

(Francesco Corna da Soncino)

Piazza dei Signori, conosciuta anche come Piazza Dante, è ubicata nel centro storico di Verona, adiacente a piazza delle Erbe. Nasce nel Medioevo dallo sviluppo dei palazzi scaligeri e assume fin dall'inizio funzioni politiche, amministrative e di rappresentanza. Su di essa si affacciano numerosi palazzi di notevole importanza storica e artistica.

Il Palazzo della Ragione fu costruito alla fine del XII secolo e la facciata venne in parte modificata nel XIX secolo. Sulla sua destra, tramite un arco, si può accedere al Mercato Vecchio. Anticamente possedeva quattro torri, di cui la più importante è l'imponente Torre dei Lamberti. Notevole è anche l'elegante Scala della Ragione, costruita in marmo rosso veronese.

A lato del Palazzo del Comune, vi è il Palazzo di Cansignorio, sede del potere politico scaligero e veneziano, del quale rimane l'originale torrione medioevale. Più recente è il resto della facciata, progettata e realizzata dal Sanmicheli nel Cinquecento, e la famosa porta dei Bombardieri, del 1687. Sotto vi è anche una bocca dove i cittadini potevano inserire denunce anonime contro altri cittadini.

A lato del Palazzo di Cansignorio si intravede, seminascosta, la chiesa romanica di Santa Maria Antica, molto cara alla famiglia scaligera. Sul portale è collocato anche il sarcofago di

tempo alla crudeltà". Anche il giudice-cronista padovano Cortusi al momento della capitolazione della sua città dovette riconoscere che "*se prima era stato un durissimo nemico ora era per loro come un padre ed un amatissimo signore*". Ed allora Dante quando affermava che "*l'imperatore ovunque impera ma non ovunque regna*" (Monarchia) forse pensava che potesse essere proprio Cangrande quel genere di principe illuminato che invocava per l'Italia. E chissà che quella sua ricerca di un "volgare illustre", un comune linguaggio italiano, non fosse iniziata proprio durante la prima esperienza a Verona (1303-1304), e gli anni in cui la critica dantesca assegna l'inizio del suo trattato *De Vulgari Eloquentia*. Il ritorno dell'esule fiorentino a Verona nel 1312 (come propone parte della critica più accreditata) potrebbe dunque aver significato l'implicito sostegno alla politica dello Scaligero che ora, per il suo ruolo di neoeletto vicario imperiale, avrebbe legittimamente potuto aspirare alla guida di un possibile regno italico. Uno stato per cui Dante, insieme alla sua realizzazione politica, auspicava una lingua comune: "Ancor più rilevante concettualmente è l'esplicita importanza politica che il *De Vulgari Eloquentia* attribuisce all'unificazione linguistica degli Italiani che si compie (o può compiersi) nel e attraverso il volgare illustre, inaugurando un atteggiamento specifico dell'intellettualità italiana, che necessariamente ha identificato a lungo nella propria unità linguistico-culturale la sola manifestazione effettiva di unità nazionale e insieme il nocciolo e la premessa di un'autentica realizzazione, a livello politico e sociale, di quest'ultima". Non può dirsi casuale che in questo clima d'odio e confusione tra i due grandi poteri del tempo le assurde rivendicazioni "temporali" di papa Bonifacio VIII abbiano contribuito, proprio in questo momento, a fargli rivalutare l'Impero, che ora nel *De vulgari eloquentia* ha il nome di Federico II di Svevia e di suo figlio Manfredi, ma che qualche anno più tardi gli farà scrivere la Monarchia: *"E davvero gli splendidi eroi Federico imperatore e il suo ben nato rampollo Manfredi, dispiegando la nobiltà e rettitudine della loro anima, finché la fortuna lo concesse, disdegnarono di vivere come bruti e vissero come uomini. Per la qual cosa gli uomini di cuore gentile e dotati da Dio di virtù vollero stare vicini alla maestà di principi così nobili ..."*

Non si potrebbe scorgere questo mutato sentimento nella frequentazione con chi da tempo, proprio come gli Scaligeri, aveva abbracciato l'Impero, aveva avuto l'onore di ospitare i principi svevi (Federico II e Corradino) e aveva persino deciso di sposarne tre eredi naturali: Costanza, Imperatrice e Giovanna di Corrado d'Antiochia? E se quel *"gran Lombardo che 'n su la scala porta il santo uccello"*, Bartolomeo della Scala, poteva fregiarsi di tale simbolo sulle sue bandiere lo doveva proprio al fatto di aver sposato nel 1291 Costanza di Corrado d'Antiochia, pronipote del grande imperatore Federico II. Cangrande nel 1308, per non essere da meno, decise di sposare la sorella di costei, Giovanna, mentre qualche anno prima il cugino Federico aveva sposato Imperatrice. Un ambizioso, studiato progetto politico dunque, e per di più benedetto dalle stelle; e che per questo avrebbe potuto trovare l'adesione di Dante.

Ed allora è plausibile che quell'insolito coraggio, che in qualche caso sconfinava nella temerarietà, e quella risolutezza derivassero a Cangrande anche dalla consapevolezza di essere una sorta di "uomo della Provvidenza", un predestinato. Dimostrò inoltre sul campo di possedere quel carisma che ogni vero *leader* deve avere. Con queste premesse andrebbe, a parer nostro, rivalutato il senso del lungo soggiorno veronese di Dante, vedendolo non unicamente dettato da scopi politici, ma leggendolo anche alla luce di precisi riscontri astrologici. E perché no, considerandolo un sodalizio caratterizzato da un convinto, profondo legame di stima ed affetto reciproco. Possono al riguardo essere illuminanti alcune parole contenute nella dedica del Paradiso: *(...) Il mio affetto ardente e sincero non mi permette di passare sotto silenzio anche il fatto che in questo scambio di doni può sembrare che si attribuisca più importanza all'omaggio e alla fama che al signore; invece apparirà evidente, se si farà sufficientemente attenzione, che ho espresso, con la sua dedica, il presagio che la gloria del vostro nome si diffonderà: e ciò di proposito"***.** E sottolineando il valore dell'amicizia: *"E se si volge lo sguardo all'amicizia, quella vera e "per sé"...*, aggiunge Dante: "*... non c'è alcuna presunzione nel propormi come devotissimo e anche amico. E siccome stimo la vostra amicizia come un tesoro preziosissimo, desidero coltivarla con diligenza previdente e cura sollecita"*. Non dimentichiamo che il Poeta aveva 26 anni più di Cangrande e, quindi, poteva essergli padre; ed inoltre che la sua discendenza, con il figlio Pietro, si è estinta a Verona.

*Scrittore e studioso di storia

Cangrande I della Scala. Un cancello in ferro battuto riporta nei fregi ornamentali il simbolo della scala, e nelle arche scaligere sono presenti i resti di Mastino II della Scala e Cansignorio della Scala.
Il Palazzo del Podestà si trova vicino alla chiesa di Santa Maria Antica; costruito dagli scaligeri, porta i tipici merli ghibellini. I veneziani, nel 1404, aprirono un nuovo portale e aggiunsero sopra il leone di San Marco.
La Loggia del Consiglio, detta tradizionalmente loggia di fra Giocondo, si trova a lato del Palazzo del Podestà ed è stata voluta dal Comune di Verona per le riunioni del Patrio Consiglio. Alla fine la sua costruzione è stata rimandata al 1476.
Nella metà del XVII secolo venne proposta dal podestà di Verona la costruzione di una fontana, che venne realizzata poi da Pietro Tedesco. Già sul finire del secolo si decise che era insufficiente ad ornare una piazza tanto monumentale, così venne demolita.
Al centro della piazza venne eretto un nuovo monumento solo nel 1865: si scelse di collocarvi una statua di Dante, che per un periodo era stato ospitato proprio in un palazzo che si affaccia sulla piazza, e di cui ricorreva il sesto centenario dalla nascita, sfidando la censura austriaca, riprendendo un monumento simile in piazza Santa Croce a Firenze scolpita da Enrico Pazzi.
La statua fu realizzata da Ugo Zannoni in marmo di Carrara: sorretta da un piedistallo, ha un'altezza di ben tre metri. Venne inaugurata il 14 maggio 1865. Il modello in bronzo è conservato nelle collezioni della Galleria d'Arte Moderna "Achille Forti".

Veneziani: Dante, il padre dell'Italia e degli amanti delusi dell'Italia

▶ Marina Simeone* ◀

A settecento anni dalla morte Dante Alighieri rimane il *princeps* imprescindibile di una Italia che aspetta di essere culturalmente ricostruita. Iniziamo la nostra intervista con Marcello Veneziani autore del libro "Dante nostro padre", parlando dell'affascinante personalità di Dante Alighieri un poeta che merita di essere studiato e ricordato.

Della personalità di Dante si conoscono solo bevi cenni e scarne descrizioni. Si sa che fu uomo fiero e spigoloso, dotato di un forte carattere e di un vivo senso dell'onore. Giovanni Villani lo definì "schifo e isdegnoso", presuntuoso e portato all'invettiva. Io l'ho definito sanguigno e celeste, per riferirmi sia alla sua passionalità politica e civile che alla sua spiritualità visionaria.

Un Fiorentino, ma un patriota, che seppe mirare e raggiungere l'universalità insieme a Federico II

e ad altri grandi personaggi del Medioevo. Cosa è rimasto di quella missione?

È rimasta la visione, l'idea come archetipo sovrumano nei cieli dell'increato; forse il rimpianto di pochi, lungimiranti fedeli d'Amore... Ed è rimasta un'opera, il "De Monarchia", che fu la prima, organica concezione politica dell'universalità, il tentativo dantesco di dar corpo e luce al Sacro Romano Impero. E di considerarlo, come del resto lo considerò Federico II, un potere che deriva direttamente da Dio, senza passare dalla Chiesa e dal Papa, o dalla falsa donazione di Costantino.

"Ahi serva Italia, di dolore ostello, nave senza nocchier in gran tempesta, non donna di provincia ma bordello". Immagine profetica e realistica di una Italia che affondava e affonda socialmente e politicamente?

Dante a mio parere è stato il padre dell'Italia, ma non solo in senso linguistico e non certo in senso puramente statal-nazionale, ma l'Italia come civiltà, erede della romanità e della Roma cattolica. Dante è stato il primo vero fondatore dell'Italia intesa come civiltà. Allo stesso modo, e proprio in virtù della sua vita travagliata di esule dalla patria, Dante è stato anche il padre degli antitaliani, ovvero di quanti, amanti delusi dell'Italia, assunsero una posizione critica e polemica conto la patria matrigna. Dante ha descritto sia la grandezza che la miseria dell'Italia.

Nella XIII epistola, indirizzata a Cangrande della Scala, Dante Alighieri afferma che, a proposito della Divina Commedia "è da sapersi che il senso di quest'opera non è unico, anzi può dirsi polisema, cioè di più sensi. Possiamo a ragione parlare di esoterismo di Dante?

Penso che si possa parlare di un Dante esoterico, come lo intese René Guénon. Ma forse ancora più rigorosa potrebbe essere la definizione di Dante come di un poeta metafisico e un poeta intellettuale (non nel senso degli illuministi ma degli illuminati, come lo stesso Guénon concepiva l'intuizione intellettuale) che ha scritto un'opera che può essere colta a vari livelli, secondo vari gradi di comprensione: da quello letterario e sentimentale, a quello filosofico-teologico di pensiero, fino a quello metafisico e iniziatico.

Amore, gentilezza e grazia sono le virtù proprie della donna in Dante, descritta con aggettivazione angelica più che umana. Quanto è lontana Beatrice dai modelli letterari che oggi accolgono il favore del pubblico femminile, dalle favole ai romanzi o ai film di maggior successo?

La figura di Beatrice fu banalizzata e posta come modello di un romanticismo che apparteneva più al primo Ottocento che all'universo dantesco, che era ancora medievale. Qualcuno ha dubitato dell'esistenza storica di Beatrice, che d'altronde ha un nome che significa portatrice di beatitudine; anche a ritenere che vi sia stata una figura storica reale che rispondeva a Beatrice (o magari proprio a quella Beatrice Portinari di cui si diceva). In realtà tutta la ricerca dell'Amore in Dante è in chiave platonica; è un'iniziazione ai cieli, un cammino che parte dalla vita reale per poi ascendere fino a raggiungere, con intelletto d'amore, uno stato di beatitudine, di elevazione spirituale e di visione.

La fortuna dantesca mira ad essere oscurata dal progressismo accanito e dalla rincorsa tecnologica che vedono il poeta come un "antiquato pensatore". Cosa consiglierebbe ad un giovane studente che chiude annoiato l'opera del poeta fiorentino?

Ci sono passato anch'io, al liceo, da quel rigetto nei confronti di Dante e della Divina Commedia perché da un verso alcuni docenti ti offrivano un'immagine stereotipata, manierista, insopportabile e stucchevole di Dante e dei suoi canti: dall'altro verso c'erano altri che, sull'onda del '68 volevano a tutti i costi attualizzare Dante, fargli parlare il nostro lessico, anzi il loro, rubarlo al suo tempo e modernizzarlo a forza. Il risultato è la fuga da Dante. Per amarlo bisogna allontanarsi da quei mediatori infausti, scoprirlo in compagnia di libri, autori e paragoni giusti, leggere la Divina Commedia in parallelo con le altre sue opere, di cui ho proposto un'ampia antologia nel mio libro. E poi rileggendo i suoi versi, si potrà scoprire non solo la loro bellezza folgorante ma sentirsi trasformati. Quello che ci propone Dante è un cammino escatologico, verso la salvezza, la redenzione, le stelle. Un itinerario della mente in Dio.

*Professore Università eCampus

Marcello Veneziani è nato a Bisceglie e vive tra Roma e Talamone. Proviene da studi filosofici. Ha fondato e diretto riviste, ha scritto su vari quotidiani e settimanali. È stato commentatore della Rai.

Si è occupato di filosofia politica scrivendo vari saggi tra i quali *La rivoluzione conservatrice in Italia*, *Processo all'Occidente*, *Comunitari o liberal*, *Di Padre in figlio*, *Elogio della Tradizione*, *La cultura della destra* e *La sconfitta delle idee* (editi da Laterza), *I vinti*, *Rovesciare il 68*, *Dio, Patria e Famiglia*, *Dopo il declino* (editi da Mondadori), *Lettere agli italiani*.

È poi passato a temi esistenziali pubblicando saggi filosofici e letterari come *Vita natural durante* dedicato a Plotino e *La sposa invisibile*, e ancora con Mondadori *Il segreto del viandante* e *Amor fati*, *Vivere non basta*, *Anima e corpo* e *Ritorno a sud*. Ha poi pubblicato con Marsilio *Lettera agli italiani* (2015), *Alla luce del mito* (2016), *Imperdonabili. Cento ritratti di autori sconvenienti* (2017), *Nostalgia degli dei* (2019) e *Dispera bene* (2020). Inoltre *Tramonti* (Giubilei regnani, 2017) e *Dante nostro padre* con Vallecchi, 2020.

Su Federico II e alcune importanti lezioni

▶ Roberto Siconolfi* ◀

La figura di Federico II meriterebbe di essere approfondita all'interno dei contesti educativi e al di là del fatto storico-intellettualistico, per alcuni insegnamenti fondamentali. Se da un lato, infatti, il suo regno ha costituito uno dei passaggi nella scala della decadenza che ha portato il medioevo imperiale da uno stato superiore ad uno inferiore – passaggio ad una graduale secolarizzazione e materializzazione dell'idea politica; tendenze all'umanismo, al liberalismo, al razionalismo, e a una certa centralizzazione antifeudale di alcune nuove istituzioni imperiali. Dall'altro esso risentiva ancora di quello slancio, di quel principio "sovrannaturale" fondamentale nel governo dei popoli e dei fatti della terra più in generale. E anche la sua continua lotta contro il papato, potrebbe essere letta sulla base di questo duplice aspetto: una lotta per l'ortodossia del principio sovrannaturale tra Papa e Imperatore e per chi dei due dovesse esserne il portatore.

Federico II di Svevia, *puer Apuliae*, *stupor mundi*, portatore appunto della "regalità divina". Figura assimilabile al *Cackravartî* della tradizione indù, ovvero "Signore della ruota" in quanto detentore di un "centro" che governa il mondo del "divenire" (la ruota del *samsâra*); *dharmarâja* "Signore di pace e giustizia" – da non confondere con le deformazioni macchiettistiche odierne dei termini –, rappresentanti lo stato di "presenza", il controllo assoluto della propria sfera interiore (pace) e la verità e la legge dell'ordine cosmico (giustizia), quella che nella tradizione indù possiamo chiamare *dharma*.

Un sovrano colto, "re filosofo" di platonica memoria, a dimostrazione che la vera sovranità, anche governativa, si può sposare "solo" con la cultura. Un sovrano equilibrato in quelle che oggi potremmo definire "relazioni internazionali", rispettoso delle varie religioni e tradizioni spirituali, che portò avanti il principio imperiale, secondo il quale nel nome di un'idea "trascendente" è possibile far convivere culture differenti.

Ruota del Divenire o dell'Esistenza.
(fonte: Life's a Journey).

Quello che in pratica è il vero ecumenismo spirituale, nel quale vi è la convinzione universalistica dell'analogia di tutte le tradizioni, in quanto ognuna di essa è espressione nel "molteplice" della Tradizione primordiale. E quindi il rispetto e la "relazione interreligiosa" sulla base delle differenze. E non l'"amalgama" dell'altro ecumenismo, quello oggi tanto in voga e "dominante" nelle stesse sfere vaticane, e per il quale una religione vale l'altra, una tradizione vale l'altra, e lo stesso cattolicesimo si adegua e si discioglie sempre più all'interno di una specie di pentolone sincretistico-spirituale. Dunque una *deitas soli*, un'idea solare dell'ordinamento politico, dove i fatti dello Stato, della comunità umana, della "terra", sono connessi a quelli dell'ordine cosmico, divino, "celeste"! Al contrario di oggi, dove in nome di un'idea "subumana" si annullano le varie identità e culture, in un universalismo con al centro i valori e le energie demoniche della materia, della moneta, della natura, del dionisismo scatenato, della emozionalità negativa, delle "fenditure della Grande Muraglia" che consentono il passaggio all'"al di qua" alle energie infere e subcoscienti – differenza fondamentale della postmodernità con la modernità, quando in quest'ultima l'uomo era sì chiuso al trascendente, ma perlomeno anche al "subcosciente".

Questa connessione tra cielo e terra è ben rappresentata in Castel del Monte, luogo cardine della "cultura" imperiale e medievale, situato su una delle più importanti linee geomantiche della terra (la geomanzia è quella conoscenza "antica" che studia i flussi energetici presenti nel pianeta). Un altro con caratteristiche simili è a Wewelsburg in Vestfalia.

Secondo il ricercatore Peter Zeller "un tempio, o meglio un santuario, per dare vigore e fondamento all'idea dell'Impero Universale in cui Saraceni e Giudei, i Cavalieri Teutonici ed i templari sarebbero vissuti in equilibrio sotto la sua egemonia" (*Federico II, mago a Caste del Monte* in *Nel Mese*, 1972).

Numerosi i simbolismi intrisi nel castello, a partire dalla sua costituzione architettonica dalla forma ottagonale, forma tale da poter entrare sia in un cerchio che in un quadrato, i quali raffigurano il cielo e la terra, e dunque l'"unione" tra cielo e terra. Un tipo di architettura che alla maniera di quelle dei templari (Montségur e Gisors) presenta numerose implicazioni astronomiche e matematiche particolari (il rapporto aureo), e che fa avanzare all'astronomo Aldo Tavolaro l'ipotesi che il castello sia la rappresentazione, o meglio, la "canalizzazione energetica" del Graal – ipotesi simile a quella sulle piramidi. E quindi il cerchio il cielo, il quadrato la terra e l'ottagono il mediatore tra i due principî: il Cristo!

Per Gabriele La Porta Castel del Monte è "la quadratura del cerchio, la congiunzione da par-

te dell'umano al divino" (*Castel del Monte: la quadratura del cerchio* ne *Il Giornale dei Misteri*, 1979). Castel del Monte era atto a scopi élitistico-iniziatici e in quanto tale volutamente isolato, ai piani superiori vi sono sedili in pietra lungo le pareti deputati a luoghi di raccolta, di pensiero, di meditazione. Il castello non è giustificabile come abitazione, difesa militare, né a scopi di caccia – così come ipotizzato senza risultati dalla storiografia moderna e progressista incapace di comprendere l'esistenza del piano metafisico – pur essendo costituito da finestre caratteristiche e pietre robuste disposte secondo i suddetti rapporti armonici, e pur contenendo segni di caccia. Tutti elementi da interpretare simbolisticamente in rappresentanza di varie virtù, e in particolare di ciò che "nutre (dono della vita), illumina (illuminazione spirituale), rende invincibili" (cit. Julius Evola).

È interessante notare l'aderenza alla realtà dell'"idea sovrannaturale" nel governo dei popoli, quello che è l'unico e possibile "realismo".

A dispetto della prostituzione di questo termine – in maniera simile a "pace" e "giustizia" – nel concetto di "real politik", che è nient'altro che il moderatismo più o meno pauroso, la svendita dei principî in nome di "compromessi a ribasso", i quali fagocitano poi questi principî in mondi dominati da tutt'altri principî. Oppure nel realismo in salsa positivista o marxista, dove per "realtà" si intende quella che è una "piccola" porzione della realtà, e per di più resa dominante, ovvero la "materia" – anche se tanto ci sarebbe da discutere sul concetto di materia dei suddetti –, con tutte le relative connessioni (dall'economicismo al biologismo).

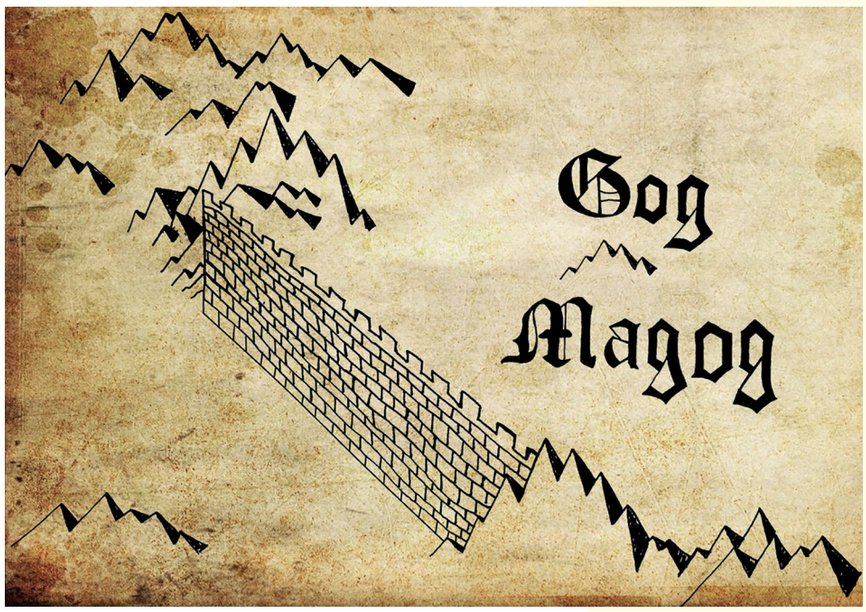
Il realismo federiciano è stato utile proprio nel governo del meridione d'Italia, con la sua pluralità di identità, culture e tipi umani. Solo il suo ecumenismo spirituale, "identitario", come sopra menzionato, potrebbe essere in grado di gestire una tale pluralità presente in questo territorio, allora come oggi. Oggi come allora, infatti, la difficoltà nel governo del sud sta proprio tutta qui, nell'aver voluto calare dall'alto un modello, che dovrebbe gestire caratteri antropologici differenti dagli altri presenti nella penisola, seppur all'interno di una certa omogeneità etnico-biologica italiana.

In altre parole, si è voluto fare del napoletano il piemontese del sud Italia, secondo lo schema egualitarista che ha sostanziato l'Unità. Uno schema che risente dei principî illuministico-positivisti che sono proprio l'antitesi di quanto da noi descritto e di quanto, in un modo o nell'altro, Federico II era portatore.

Oggi come allora, le difficoltà nel governo delle regioni meridionali o almeno di buona parte di esse, stanno proprio in questo punto. Punto che è il prevalente rispetto anche a tutte le questioni della storiografia più o meno di stampo progressista e marxista che addebitano alle problematiche storico-sociali le differenze tra settentrione e meridione.

Al di là di ogni proclama revanscistico e di un certo meridionalismo vittimistico e irrealistico, il fatto fondamentale è che al sud fino a poco più di 150 anni fa c'era un altro Stato, con altre esigenze, altri presupposti, altre basi sulle quali poter e dover svilupparsi. Con altri ordinamenti istituzionali, e all'interno di questi anche le mafie, da considerarsi in una maniera rinnovata alla luce del discorso fatto sull'unità nelle differenze e per un saggio governo del territorio. Queste sono da un lato l'espressione psicologico-organizzativa "naturale" di alcune fette della popolazione locale, dall'altro costituiscono proprio quel potere garante di equilibri eterodiretti.

Ricordiamo il "patto" tra le classi dirigenti del nord (Cavour in primis) e la risorgenza unitaria (Garibaldi) con quelle del sud (Liborio Romano, il politico massone, e Salvatore De Crescenzo, l'allora capo della camorra napoletana). O ancora gli uomini della mafia come Calogero Vizzini messi a capo di diversi comuni siciliani, con l'occupazione dell'Italia nel 1945 grazie ai cosiddetti Alleati. Una comunione di intenti unita nel principio massonico-egualitarista – e sovversivo! –, nel quale tutti gli uomini e le formazioni organizzativo-politico-ideologiche appena menzionate si rivedono.



Secondo il simbolismo tradizionale, queste «fenditure» si producono nella «Grande Muraglia» che circonda il nostro mondo e lo protegge contro l'intrusione delle influenze malefiche dell'ambito sottile inferiore: nella tradizione islamica attraverso queste «fenditure» penetreranno, all'approssimarsi della fine del ciclo, le orde devastatrici di Gog e Magog, che la tradizione induista menziona come i demoni Koka e Vikoka.

Da ciò si evince, che diversamente dalla sterile retorica del problema mafia – il politicamente corretto istituzionale e da società civile – altre sono le politiche che andrebbero messe in campo, volte a una sostanziale armonizzazione delle componenti del popolo meridionale che vanno in tal senso. E questo si fa attraverso dei presupposti di autonomia politica del sud – pur nell'ambito dello Stato unitario – e con un lavoro culturale a medio-lungo termine. Due opere che consentirebbero a questi territori di progredire sulle proprie basi, sia in senso economico-sociale che in senso culturale.

Da qui si avrebbe maggiore facilità anche nel contrasto delle parti più negative delle mafie, che sarebbero maggiormente isolate rispetto al contesto, e ridotte a una specie di forza di occupazione da stroncare però nel modo più severo possibile.

*Sociologo

Miraggio diurno

Giorgia Durigon*

Sveglia alle 6.00.

Merda, mi devo muovere! ... 6.30, beh, stavo bene lì al caldo. Va bene, militare, dai! Doccia, vestiti... trucco? Sì, dai velocemente. Caffè, oddio il caffè, l'avevo dimenticato! Per fortuna è appena salito, due biscotti e via. Scarpe, le solite andranno bene. Pronta! Chiavi, borsa... bel sole quello dell'alba! E che aria fresca... i denti, corri a lavarti i denti. Ok, ora sei pronta.

Mi immergo nella mia giornata. Dai, dieci minuti per arrivare in stazione... forse riesco a prendere il treno delle 7.12, speriamo, così mi siedo e mi rilasso. Spero di non incontrare nessuno.

Ecco, il treno... strano, puntuali in due. Io e il treno. Grande, un posto libero vicino al finestrino, mi piace vedere il paesaggio che passa in velocità. Sempre troppo di fretta per riflettere, sali scendi, corri, perdi il tram, fattela a piedi, correndo. Sai che c'è? Oggi chiamo Camilla, le dico che ho delle commissioni urgenti e che non posso recarmi in ufficio, se la beve? Le dico che sto male? No, va beh dai, le dico che oggi lavoro da casa. Mi metto in un bar di quelli con le sedie rivolte verso la strada, lavoro da lì. Trovato, posto perfetto, sole, aria fresca di primavera. Comincio con un caffè. In verità, non mi disturba per niente il riflesso del sole sullo schermo del computer, e se anche mi disturbasse, vincerebbe lui comunque.

"Signora, bella giornata, vero?" che vuole questo? Spero per lui che non sia un tentativo di seduzione, odio i seccatori. "Sì, bel sole!" occhi sul pc, non dargli corda sennò attacca. "Non attaccherò proprio nulla, e poi son troppo vecchio. Poi mi scusi, ma lei oggi non voleva assaporare una giornata di riflessione?" ... meglio non chiedersi perché sa che cosa ho pensato. "Effettivamente sì, sa, ho scelto questo bar apposta! Il sole, i tigli, il rumore del fiume e dei bambini che giocano..." - "Comprensibile, ma ha mai provato togliere il velo di quest'apparente perfezione?" ... eh? "Scusi, in che senso?" – "Osservi..."

Osservo. Che strano, è calata la luce, sembra quasi uno di quei vecchi film, quando i personaggi sono tutti dentro una stanza illuminata solo da una candela, il tempo sembra dilatano, le persone continuano a muoversi. Molto strano, mi sembra eppure come se non fossi io a guardare, mi sembrano gli occhi di un'altra persona, come fossero guidati.

Ah, ecco. Una vecchia signora seduta su di una carrozzina, è sospinta da un'altra signora di mezza età, sembrano sospese, inespressive, assenti...ovvio, non parlano. No, non è il non parlare, portano qualcosa di tetro dietro di sé, che sia la morte? Sorridono.

Quel simpatico signore grassoccio qui affianco, mangiava con soddisfazione una fetta di torta coperta di panna. Ora sembra un porco, si abbuffa come se quella fosse la sua unica ragione di vita. Mai avrei pensato che mi avrebbe potuto fare rivoltare lo stomaco. E quei bambini? Quelli sono puri, giocano, ridono, si divertono...finalmente qualcosa di normale. Le

mamme stanno lì attente e piene di cure. Un mendicante, strano sembra uscito da un altro tempo...brilla! Si avvicina a quella bella e sorridente giovane madre... ah, l'ha cacciato via. Sembra un diavolo, infuocata di rabbia, piena di cattiveria.

I bambini? La guardano, continuano a giocare. Quello lì, sembra più grande degli altri, avrà 8 anni. Ma che fa? No! Ha distrutto il castello che aveva costruito con gli altri bambini, ci è saltato sopra, come una scimmia isterica, ha rotto tutti rametti...non possono nemmeno ricostruirlo. Gli altri piangono. Ah, ecco! Uno si è arrabbiato, lo picchia. Quello grande piange, corre dalla madre...è quella di prima. È ancora un diavolo, non è tornata in sé, sgrida il più piccolo. Mah...

Una ragazza siede al bar di fronte, si guarda intorno...f orse spera di non essere vista, con quegli occhiali neri, il capo coperto da un berretto nero, avrà boh, forse 25-30 anni? Un uomo l'ha raggiunta, suo nonno? È parecchio più vecchio di lei, sembra ricco, abbastanza fuori luogo in un bar di periferia. Le allunga una busta, lei conta, devono essere tanti oppure è piuttosto scarsa nel conteggio. Si salutano, le dà una pacca sul sedere...se ne vanno. Un gruppo di amiche, chiacchierano. Una coppia si avvicina, effettivamente una bella coppia, lucenti. Le ragazze li salutano, "Ciaoooo, come state? Bene? Beh, si vede, siete così una bella coppia. Davvero poche coppie sono affiatate come voi". Sorridono e si allontanano per mano, le ragazze ridono "Che sfigati, rega. Sempre appiccicati. Poi lei è un cesso, dai!". Il cameriere, velocissimo, sorridente, ha sempre un buon consiglio per tutti o una buona parola, generalmente sul tempo. Il padrone del bar, entusiasta "è il mio miglior cameriere, bravissimo, bravissimo!". Sta rubando dalla cassa, si intasca il resto. Dai, non è possibile, basta...è diventato insopportabile. Che c'è ora? Un uomo risoluto si siede al bar, fuma, beve pacificamente il caffè, un signore per bene, ben vestito, ordinato. Legge il giornale. Che leggerà mai? "Il Presidente ordina il bombardamento. 500 morti, 150 bambini", il titolo. Lui impassibile, impassibile. Fuma. Beve il caffè. Chiude il giornale, lo sbatte sul tavolo, è seccato. Guarda l'orologio. Ecco la moglie e la figlia, contente. Le bacia e insieme se ne vanno al parco.

È troppo. Si è già fatta sera, così, in un lampo. Dov'è andato? Il vecchio signore se n'è andato, ha lasciato un quaderno sopra al tavolo. Che faccio lo apro? Ma sì...vuoto, né una parola né una riga. Solo due versi scritti a mano, in una calligrafia ornata d'altri tempi. *Libertà va cercando, ch'è sì cara, come sa chi per lei vita rifiuta*. Pago il mio caffè. Lo stesso cameriere di prima, non riesco più a guardarlo con gli stessi occhi. "Eccole il resto, arrivederci!" – "Arrivederla".

Due euro di resto, li devo metter via...tiè, Dante sul retro. Coincidenze? Sarà mica stato così l'inferno della *Comedìa*?

*Storico orientale

Uno sguardo alla geografia di Dante

▶ Francesco Lamendola* ◀

Quando gli studenti di liceo s'imbattono nel canto XIV dell'Inferno dantesco, viene spiegato loro che la figura del Veglio di Creta è stata ispirata a Dante dal sogno di Nabucodonosor e che, pertanto, la sua fonte letteraria risiede nel secondo capitolo del Libro di Daniele. Tuttavia, resta inevasa la domanda – e crediamo che ben pochi professori si diano la pena di rispondervi – sul perché il Veglio, d'ispirazione biblica, sia stato trasportato dalla fantasia di Dante nel sottosuolo del Monte Ida, nell'isola di Creta. Perché proprio lì, dal momento che l'Antico Testamento non parla affatto della grande isola greca? Non si può certo immaginare che si tratti di una collocazione arbitraria; nel cosmo di Dante ogni cosa si tiene con l'altra, tutto è mirabilmente concatenato, nessuna licenza poetica consente di derogare alla scienza e alla geografia del suo tempo; non ci vediamo, pertanto, il Poeta porre a caso la punta dell'indice su una carta della superficie terrestre e scegliere a caso la collocazione di quel famoso episodio della Divina Commedia.

In effetti, esiste una ragione ben precisa di quella scelta. Secondo una diffusa credenza medievale, dopo essere stati cacciati dal Paradiso terrestre a causa del Peccato originale, Adamo ed Eva erano stati trasportati da un Angelo di Dio sull'isola di Creta, che fu, pertanto, la prima culla del genere umano. Di conseguenza, è logico che la progressiva corruzione morale dell'umanità, simboleggiata dalla gigantesca statua del Veglio, che è formata da materiali diversi – oro, argento, rame, ferro e terracotta – sia collocata in quel luogo e non altrove. Il fatto che in una caverna del Monte Ida fosse stato nascosto Zeus da bambino – là dove sua madre, Rea, lo aveva partorito – per sottrarlo alla crudeltà di Crono, non c'entra; così come è un po' tirata per i capelli la spiegazione classica, secondo la quale Dante avrebbe posto il Veglio nell'isola di Creta perché questa si trova a metà strada fra Damietta, simbolo delle civiltà orientali, e Roma, centro della civiltà latina e cristiana. Tuttavia, se il nostro ipotetico studente ha la curiosità di saperne di più, di solito i libri su cui studia non gli danno la risposta, e forse non gliela darà neanche l'insegnante. A meno che costui non sia uno studioso di tutto il mondo di Dante, e non solo della Divina Commedia o delle più note fra le opere minori.

Ecco, questo è uno di quei casi – e ce ne sono parecchi – nei quali appare evidente che, per comprendere pienamente il senso della immaginazione poetica di Dante – che, come si è detto, non è mai arbitraria né corre che virtù no'l guidi, ma poggia sempre su solide basi dottrinali, teologiche, filosofiche, scientifiche e morali – sarebbe necessaria anche una certa conoscenza delle sue idee in fatto di geografia e di cosmografia, che vada oltre i soliti schemi e le solite cartine inserite normalmente nelle edizioni scolastiche, e sui quali, del resto – diciamo la verità – ben pochi insegnanti si soffermano per attirare l'attenzione dei loro studenti. Così questi, divenuti adulti, se pure continuano ad amare e a leggere Dante, si sono ormai formati la convinzione che, per capire il Poeta, non sia affatto necessario conoscere il "suo" mondo geografico. Eppure si tratta di una convinzione erronea, anche se piuttosto diffusa, perché lo spazio fisico - terrestre e cosmico - nel quale Dante colloca il suo poema, è una proiezione, sì, del suo universo morale (diciamo il suo, per dire quello del cristianesimo medievale), ma, appunto perché fondato su di una allegoria, o meglio, su tutta una serie di allegorie, non prescinde mai da una concezione del reale estremamente rispettosa dei dati scientifici allora disponibili. Pertanto, la sua conoscenza è necessaria per avere una comprensione ampia, a trecentosessanta gradi, dei significati del poema. Al contrario, di solito per le opere moderne vale un criterio di larghissima discrezionalità fantastica: non è importante localizzare esattamente l'isola del Robinson Crusoe di Defoe, o quella del Giorno Prima di Eco: non lo è dal punto di vista della fruizione e della piena comprensione del significato di quei romanzi.

Serviamoci allora della Esposizione critico-esegetica in prosa della Divina Commedia di Dante di Salvatore Sciuto, per chiarirci un po' le idee in materia.

Daniele spiega il sogno di Nabucodonosor, di Mattia Preti. (olio su tela, 1660-1670 ca.)

La terra è, per Dante, un minuscolo globo, immobile al centro dell'immenso Universo sferico. Essa è divisa in due emisferi eguali da due meridiani che, partendosi dai Poli, vengono a tagliare perpendicolarmente il piano dell'Equatore. Di questi meridiani l'uno è tangente alle foci dell'Indo, l'altro rasenta le isole Fortunate o Canarie, ad Ovest dell'Africa. L'emisfero occidentale è il solo abitato, l'orientale invece è occupato per intero da un immenso oceano, salvo un'isoletta (la montagna del Purgatorio), che è agli antipodi di Gerusalemme.

Nei più remoti tempi della creazione, prima ancora della comparsa dell'uomo sulla terra, le acque e i continenti erano equamente distribuiti su tutta quanta la superficie terrestre; ma, allorché Lucifero (cacciato dall'Empireo) venne a precipitare a capofitto nell'emisfero orientale, i continenti, impauriti per l'avvicinarsi dell'angelo ribelle, corsero quasi a rifugio verso l'opposta parte dando origine all'Asia, Africa ed Europa, e lasciando nel posto evacuato l'immensa solitudine delle acque. Lucifero, nel suo cadere, forò pel mezzo il nostro pianeta, e venne ad incastrarsi nel centro di esso: anche la terra del sottosuolo, che stava sul capo al "gran verme", ne fuggì atterrita il contatto lasciando un gran vuoto a forma d'imbuto e, ricorrendo internamente all'insù, si ammassò tutta nell'emisfero orientale venendo così a formare un altissimo monte o isola emergente dalla superficie delle acque. L'orgoglioso nemico di Dio rimase pertanto prigioniro nel centro della terra, ove esercita il suo triste impero sugli altri angeli ribelli, abitatori con lui della voragine sotterranea (Inferno): perpendicolarmente al suo capo trovasi il Calvario – ove Gesùcristo compì la redenzione del genere umano – ai suoi piedi l'isola o il monte destinato alla purificazione delle anime (Purgatorio), nella cui cima verdeggia l'Eden o Paradiso terrestre. L'asse morale del cosmo dantesco, nella sua mirabile armonica simmetria, è pertanto costituito dalla retta che passa per Gerusalemme (la Redenzione), Satana (il male), montagna del Purgatorio (l'espiazione) e, attraverso ai vari ordini di cieli che a mo' di fasce avvolgono la terra, perviene all'Empireo (Dio). Lucifero dunque trovasi rinchiuso al centro dell'Universo, nel punto più da Dio remoto e ad egual distanza dai luoghi della Redenzione e dell'espiazione. La cavità infernale ha, come si è detto, la forma d'imbuto ed è, in proporzione all'intero globo terrestre, di assai piccole dimensioni: il suo cerchio superiore o massimo ha infatti per raggio la retta che congiunge Gerusalemme col monte Ida nell'isola di Creta, d'una lunghezza approssimativa di km. 1060. In una caverna di questo monte trovasi, come già si è accennato, la colossale statua di un Veglio (raffigurante l'umanità), dalle cui fenditure scorrono lacrime che, raccogliendosi perpendicolarmente nel sottosuolo, vanno successivamente a formare i fiumi infernali, Acheronte, Stige e Flegetonte, e di poi vengono a congelarsi all'imo nella ghiaccia di Cocito, su cui sporge il capo Lucifero. Il monte Ida dunque deve necessariamente esser sito al di sopra e in direzione della periferia di detto circolo massimo.

La cavità sotterranea è superiormente ricoperta da uno strato concavo di crosta terrestre e comunica all'esterno per mezzo di due aperture: l'una al basso, costituita da un foro ("la burella" ultrainfernale) che dallo stagno gelato di Cocito mena in sulla spiaggia dell'isola del Purgatorio; l'altra in alto (porta d'ingresso dell'Inferno), disposta a settentrione lungo la periferia del Vestibolo infernale. Tra la porta dell'Inferno e la superficie terrestre (ossia attraverso allo spessore della crosta terrestre) è praticato, a pendio piuttosto ripido, uno stretto passaggio a guida di pozzo. L'apertura esterna di cotesto pozzo dev'essere in vicinanza del colle della felicità, ossia poco lontano da Roma. Se, infatti, alle foci del sacro Tevere, vale a dire alla destra di Roma (considerata l'Italia come persona avente il capo a Nord e i piedi a Sud), si radunano le anime dei giusti per essere di là traghettate dall'Angelo all'isola del Purgatorio, sarà appunto verso la sinistra della Città Eterna sita l'imboccatura del pozzo che, attraverso alla selva, conduce le anime dei dannati alla "trista riviera d'Acheronte"; giacché è costume di Dante porre antiteticamente la via del bene a mano destra e quella del male a sinistra. Probabilmente, secondo noi, l'apertura di cotesto passaggio sotterraneo deve identificarsi col famoso antro della Sibilla, presso Cuma. Comunque, Dante e Virgilio, messisi pel "cammino alto e silvestro" e battendo un sentiero a velocità fantastica, giungono verso l'ora della mezzanotte del 25-26 marzo 1300 dinanzi alla porta infernale.

Da un paio di decenni almeno vi è stato un calo verticale nella considerazione della geografia come materia di studio. Da quando hanno fatto irruzione le tecnologie informatiche, e da quando l'inglese si è definitivamente imposto – sbaragliando ogni residua concorrenza - come la lingua universale e obbligatoria della globalizzazione, gli "esperti" di cose scolastiche sono andati a caccia di discipline "sacrificabili" per fare spazio a questi nuovi "saperi" (orribile ma fondamentale neologismo dello *scolastiche politically correct*), e quella della geografia è stata

Dante incontra Bocca degli Abati.
Illustrazione di Paul Gustave Doré.
Il canto XXXII dell'Inferno si svolge nella prima e nella seconda zona del nono cerchio, nella ghiaccia del Cocito, dove sono puniti rispettivamente i traditori dei parenti (Caina) e quelli della patria e del partito (Antenora); siamo nel pomeriggio del 9 aprile 1300 (Sabato Santo), o secondo altri commentatori del 26 marzo 1300.

una delle prime teste a cadere. Invece lo studio della geografia è importante – sia quella fisica, sia quella antropica – e, nel caso specifico, la conoscenza della geografia su cui si regge l'universo dantesco è indispensabile per una adeguata comprensione della Divina Commedia.

L'universo geografico di Dante si estende dalle Colonne d'Ercole, all'estremo occidente, alla foce dell'Indo, all'estremo oriente, dice Salvatore Sciuto, un dantista che è rimasto un po' nell'ombra e che oggi è pressoché dimenticato, ma che ebbe una certa notorietà, non immeritata, negli anni fra le due guerre mondiali (la prima edizione dell'opera citata è del 1920); in verità, fino al Gange: cfr. Purgatorio, II, 5, e Paradiso, XI, 51, come lo era per gli antichi, sulla scorta delle storie di Alessandro Magno, come quella di Curzio Rufo o come la biografia contenuta nelle Vite parallele di Plutarco. Al di là delle Colonne d'Ercole vi era solamente un immenso oceano, così come al di là delle foci del Gange; per cui si pensava che tutta l'ecumene fosse compresa fra queste due località. Il fatto che Gerusalemme si trovi, pressappoco, a metà strada fra esse, stava a indicare, nella concezione medievale, la perfetta provvidenzialità divina: Il Verbo si è incarnato in un luogo geografico dal quale è stato più facile, poi, ai discepoli di Cristo, diffondere il suo Vangelo in direzione dei quattro punti cardinali, secondo l'esortazione di Gesù stesso: Andare in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura.

Ecco: questa è un'altra delle circostanze che suggeriscono l'importanza di conoscere abbastanza bene l'universo geografico di Dante per poter entrare nella sua prospettiva, in modo da leggere il suo poema non restandone all'esterno, ma entrando, per quanto possibile, all'interno di esso. Non si tratta per niente di arido nozionismo: si tratta di sforzarsi di vedere il mondo come lo vedeva Dante, mentre componeva il suo poema; e, per farlo, è necessario sapere anche come egli lo immaginava fisicamente, e per quale motivo pensava che fosse fatto così come è fatto. Capire come e dove Dante collocava i personaggi e le situazioni dei regni oltremondani, sullo sfondo di un mondo fisico estremamente reale, che comprende i vivi e i morti, è molto importante, perché conferisce alla comprensione della sua prospettiva una profondità maggiore, un po' come acquistare una visione tridimensionale delle cose. Ma tutto questo diventa perfettamente chiaro solo se si tiene presente il realismo di fondo della concezione dantesca del reale: realismo in senso cristiano (un po', se si vuole, come quello del Manzoni), che non ha alcuna parentela con il realismo brutalmente immanentistico e materialista proprio della poesia e della cultura moderne.

Questo ci aiuta a capire perché non sia poi tanto importante localizzare l'isola di Robinson o quella di Roberto de la Grive: l'uomo moderno rifiuta le proprie radici, ha fastidio della propria identità, vorrebbe "liberarsi" da tutto ciò che lo definisce e che, secondo lui, lo condiziona, assetato com'è di una libertà assoluta (vedi *L'Albatro* di Baudelaire, o, ancor più, *Il battello ebbro* di Rimbaud), senza rendersi conto che essa, qualora riuscisse a conseguirla, lo distruggerebbe. L'uomo medievale, invece, poggia i piedi al suolo con forza, si sente cittadino di un qui e di un adesso ben definiti, proprio perché il suo sguardo è rivolto al Cielo e la sua anima anela all'eternità. Per trovare Dio, bisogna avere un io da oltrepassare, ma senza rinnegarlo. Mentre la civiltà moderna si compiace dell'io, pur avendone un segreto disgusto e desiderando di vederlo annientato: quel doppio uomo che è in me, dice Petrarca, il primo dei moderni.

Siamo così approdati ad una conclusione piuttosto interessante. La cultura moderna esalta il pluralismo, il cosmopolitismo, il cosiddetto multiculturalismo, e ora insegue anche l'idea che l'uomo sia privo di una vera identità, anche

Le Colonne d'Ercole nella letteratura classica occidentale indicano il limite estremo del mondo conosciuto. Oltre che un concetto geografico, esprimono metaforicamente anche il concetto di "limite della conoscenza". Geograficamente e tradizionalmente, visto che la loro esistenza è presunta, vengono collocate in corrispondenza della Rocca di Gibilterra e del Jebel Musa (oppure del Monte Hacho) che sorgono rispettivamente sulla costa della Spagna e del Marocco, e una volta chiamate *Calpe* e *Abila*. Una ipotesi oggetto di studio è che la loro collocazione sia mutata nel tempo, con l'espandersi della civiltà greca, passando dallo stretto di Messina alla Rocca di Gibilterra, appunto.
Attualmente si considera lo stretto di Gibilterra essere il confine non plus ultra (lett. "non più avanti") scelto da Ercole. Secondo la mitologia l'eroe, in una delle sue dodici fatiche, giunse sui monti Calpe e Abila creduti i limiti estremi del mondo, oltre i quali era vietato il passaggio a tutti i mortali. Separò il monte ivi presente in due parti (le due colonne d'Ercole) e incise la scritta *non plus ultra*.

sessuale: sogna di potersi inventare una identità mutevole, volta per volta, secondo i suoi impulsi. Questo, naturalmente, lo porta verso l'auto-annientamento e fomenta il suo istinto di morte, già molto pronunciato. Intanto egli cerca di rassicurarsi con la filosofia dell'hinc et nunc, ma è solo una formula scaramantica: in realtà, sa benissimo di andare alla deriva verso il nulla, perché le forze da lui stesso messe in moto lo spingono verso la dissoluzione dell'io, ma senza nulla con cui sostituirlo. Il suo è un desiderio del nulla, un nichilismo radicale, che nasce dal suo fondamentale disamore di sé stesso, per quanto camuffato da generosi strati di narcisismo. L'uomo medievale, che aveva i piedi ben piantati al suolo e che non era narcisista, perché amava la vita per davvero, sapeva quale strada seguire per oltrepassare l'io e trovare, al di là di esso, una realtà più luminosa e confortante: la dimensione del divino. Dante, nel suo poema, esprime questa doppia operazione dell'anima: la distruzione dell'io, e l'abbandono e la rinascita nel grembo di Dio. Per questo il mondo di Dante ha bisogno di precisione, anche in senso geografico: l'uomo, per lui, vuol sapere dove sta posando i piedi, perché è perennemente in cammino, homo viator, come dice anche Giovanni Duns Scoto, suo illustre contemporaneo (erano nati nello stesso anno): in cammino verso la liberazione e verso Dio, l'amor che move il sole e l'altre stelle.

Ed ecco la fondamentale differenza fra la geografia fantastica di un Tolkien, o di un Lovecraft, o di un Howard, e la geografia dell'Aldilà di Dante. Quest'ultima non è affatto fantastica, nel senso che noi attribuiamo alla parola: Dante, pervaso dall'idea della serietà della vita, non si permetterebbe di fantasticare su cose tanto importanti, come il percorso verso la salvezza: perciò la sua geografia, compresa quella del mondo ultraterreno, è disegnata sul solido fondamento delle conoscenze scientifiche del suo tempo. Il fatto che a noi quelle conoscenze possano apparire "fantastiche", come l'assegnare l'isola di Creta quale dimora di Adamo ed Eva dopo il Peccato originale, non dovrebbe far dimenticare che, al tempo di Dante e nella prospettiva dell'uomo medievale, non di fantasie si trattava, ma di solide certezze, attestate dalla Bibbia e dalla tradizione, e confermate dalla scienza (di allora, evidentemente). E con la stessa serietà l'uomo medievale prendeva anche l'astrologia, che per lui era scienza, tanto quanto quella che noi, oggi, chiamiamo – separandola nettamente da quella - astronomia. Dante non contesta la verità dell'astrologia, ma la liceità delle pratiche astrologiche sotto il profilo morale e religioso, nonché gli abusi e le falsificazioni cui esse davano sovente luogo. L'uomo moderno, che non ha una tale idea della serietà della vita, e che si considera, anzi, figlio del caso e diretto verso il nulla, si cura assai meno di sapere su qual terreno stia posando i piedi: nella sua geografia non vi sono né Gerusalemme, luogo della redenzione, né il Paradiso terrestre, luogo della purificazione, e nemmeno l'Inferno, luogo della dannazione. O così, almeno, egli crede.

In realtà, le cose stanno un po' diversamente. L'uomo moderno è già all'inferno, ed è un inferno che si è costruito con le sue stesse mani, distruggendo sistematicamente, con passione e con tenacia, ogni occasione e possibilità di bene. Se potrà ancora salvarsi, sarà questione di quanto gli ci vorrà per prendere atto della sua vera situazione. Bisognerà che tutti i Vitangelo Moscarda del mondo moderno si rendano conto che essere uno, nessuno e centomila è soltanto un pietoso eufemismo per dire che si è nessuno e che si è già morti, morti e dannati, solo che non se ne è ancora interamente persuasi.

*Professore

Veduta di Gerusalemme. Illustrazione tratta dall'opera *Beschreibung der Reise von Konstanz nach Jerusalem* di Konrad von Grünenberg (1487), Landesbibliothek, Baden.
Al centro si riconosce la Spianata delle Moschee (*Templum Salomonis*), mentre il castello a sinistra dello stemma è la Torre di Davide.

PAESAGGI
Panoramiche sulla natura e l'archeologia

di Attilio Varacalli*

"Paesaggi: panoramiche sulla natura e l'archeologia" è la mostra fotografica curata dall'Associazione HistoriCal e dedicata al paesaggio del versante locrese dell'Aspromonte. È stata inaugurata a settembre del 2020 ed è esposta all'interno delle sale del Complesso Museale di Casino Macrì nel Museo e Parco Archeologico di Locri (RC).

La dottoressa Rossella Agostino, all'epoca direttrice del Museo e Parco Archeologico di Locri (RC), amante del territorio e del museo che conduceva con passione e dedizione, ha proposto ai membri dell'HistoriCal di organizzare una mostra che parlasse di paesaggio e territorio e di renderla fruibile ai visitatori.

Non doveva essere la solita mostra: non doveva essere statica e noiosa. L'obiettivo era parlare del territorio e farlo con un linguaggio nuovo: doveva perciò adattarsi alle sale, coinvolgere, essere eco-sostenibile e interagire con il visitatore.

Per realizzare i pannelli e supporti delle fotografie oggetto della mostra vengono utilizzati materiali riciclati. Nello specifico, polistirolo e altro materiale plastico vengono riassemblati e pitturati, quindi, trasformati in espositori.

Le forme degli espositori sono varie, dal momento che si voleva dare un ritmo nuovo alla mostra perché vari sono i luoghi e le storie che ogni foto racconta. Ammirando le foto, la timeline scorre dalla preistoria ai giorni nostri e la bellezza della nostra terra si mostra agli occhi del visitatore con dei cambiamenti sostanziali e, ovviamente, inevitabili.

Riciclo e Riuso sono, simbolicamente, alla base della mostra e sorreggono le foto del paesaggio aspromontano del versante locrese. Infatti è innegabile il bisogno di preservare e non inquinare il territorio che un tempo era parte della Kora locrese: "possedimenti" della antica e potente polis di Locri.

L'Aspromonte entra in punta di piedi nelle sale del museo e con la voglia di ricolmare gli occhi dei visitatori di stupore ed emozione. Parlare della plurimillenaria storia e dei segni della presenza umana tra i suoi alberi e le sue rocce.

Una gigantografia di 6 metri per 1 metro accoglie il visitatore appena entrato nella sala al piano superiore di Casino Macrì. La forma incurvata del poster, appeso da soffitto, ha per soggetto la costa jonica locrese, in una foto fatta dall'Aspromonte. Lo sguardo corre, accarezzando Pietra Cappa, il più grande monolite d'Europa e si posa da destra a sinistra prima sulla scogliera di Bianco (dove sbarcarono i primi locresi giunti a fondare la polis) a Roccella Jonica. Al centro si ammirano Gerace, Locri e il monte Varraro.

È l'amore per la propria terra e la forza della resilienza di tutta la popolazione calabrese nei vari secoli, da sempre aggrappata al suo territorio, come se fosse la propria identità.

L'identità che l'associazione HistoriCal da sempre ricerca e cerca di promuovere con ogni mezzo: infatti tra le foto ci sono molti dei luoghi studiati dai membri del team HistoriCal.

Benché con lo sguardo rivolto al passato, la mostra, è votata al futuro e ai sentimenti delle persone e, per questo motivo, vuole interagi-

re con il visitatore in vari modi: Tecnologico ed emozionale.

Tecnologico perché, i pannelli, hanno dei QR code che consentono la consultazione/lettura di contenuti aggiuntivi oppure, semplicemente, mostrano altre foto o video.

Emozionale, perché, all'inizio della mostra, è possibile prendere una matita e dei post-it che, mediante pinzettine e fili presenti ad ogni supporto, permetteranno al visitatore di esprimere su carta le sensazioni, le emozioni e i pensieri che la foto suscita.

Alla fine del periodo espositivo, i dati verranno raccolti per poter pensare a delle azioni atte a migliorare e valorizzare il territorio oggetto della mostra.

C'è da aggiungere che la mostra, pensata inizialmente per la giornata nazionale del paesaggio 2020, ha visto la luce solamente nel settembre del 2020 a causa delle problematiche dovute all'emergenza covid-19 e la sua esposizione è stata dedicata al ricordo di Giuseppe Amante, impiegato del museo di Locri, venuto a mancare a inizio anno.

La realizzazione della mostra è stata resa possibile grazie all'utilizzo del fondo HistoriCal e al gentile contributo di alcune aziende presenti sul territorio (Bar Perla, Pietro Galea, Vini Viglianti, Azienda Agricola Trimboli, Bar Delice, Euro Caffè). Prossimamente essa diverrà itinerante per parlare del genius loci del versante locrese dell'Aspromonte a tutti gli amanti della cultura e del paesaggio.

*Architetto, dottore in Storia
e conservazione dei beni architettonici
e ambientali

I misteri di Castel del Monte e il sistema castellare federiciano

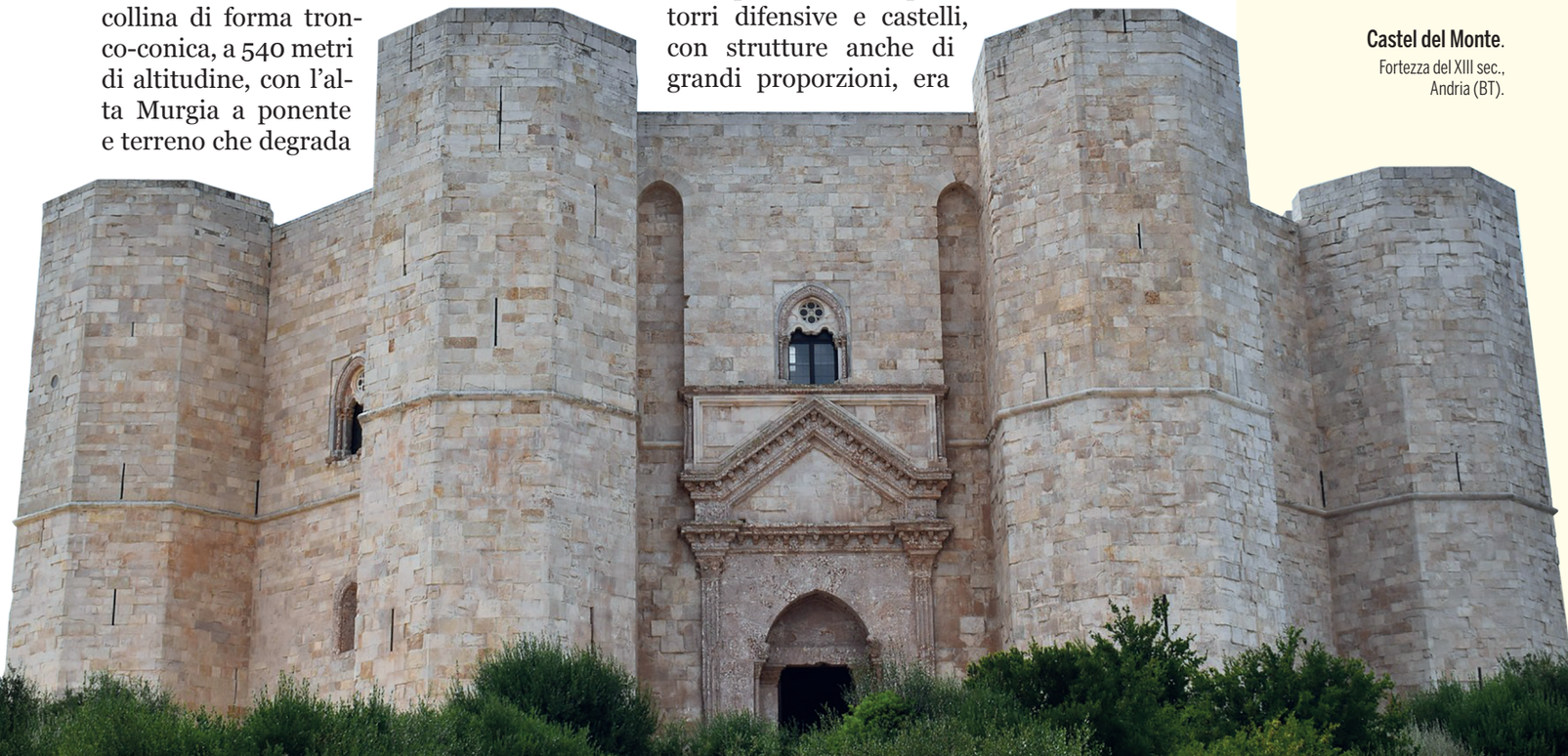
▶ **Manlio Triggiani*** ◀

Federico II di Svevia, lo "Stupor Mundi", espresse il proprio potere anche in dominii come la musica, la letteratura, la poesia, la fondazione di Università. Soprattutto alimentò il mito della Casata con una superba rappresentazione della sovranità attraverso l'arte e l'architettura con realizzazioni che simboleggiavano l'autorità sveva.

Simbolo che si ritrova anche nelle concordanze stilistiche fra le varie opere (111 castelli e *castra* solo in Puglia e Basilicata) quasi a voler ribadire l'unità della concezione artistica e della rappresentazione politica. Si può affermare che Federico II mise a punto, con i propri architetti, una sorta di "immagine simbolica" dello Stato svevo. Lo scopo era rappresentativo: la presenza del sovrano doveva essere evidente e ogni realtà doveva essere percepita come parte del territorio ed espressione del potere centrale. Del resto, l'immagine dell'Imperatore Federico II fu rappresentata solo due volte: nella statua sulla porta di Capua (1234-1239) e nel conio degli "augustali" (1231), valuta dello Stato (da una parte c'era il volto dell'Imperatore, dall'altro l'aquila imperiale). Immagini che rappresentavano Federico II come continuatore degli Imperatori romani (*Imperator Romanorum Caesar Augustus*).

Il "Puer Apuliae" fu così definito perché fissò la sua residenza ufficiale a Foggia e perché a circa 50 chilometri da Bari eresse il castello come rappresentazione massima della "simbologia imperiale": Castel del Monte, sull'altipiano Santa Maria del Monte, collina di forma tronco-conica, a 540 metri di altitudine, con l'alta Murgia a ponente e terreno che degrada verso il mare a levante. Posizione ottimale per controllare gli spazi dall'Adriatico all'entroterra. Il castello è un ottagono in pietra, con otto torri a ogni angolo, definito "corona delle Puglie". Non è certo che fu costruito da Federico II, ma probabilmente lo fece ampiamente ristrutturare. Resta un interrogativo: perché fu realizzato proprio in quel punto? Oggi può sembrare un posto isolato, ma nel XIII secolo quella posizione era strategica, come emerge dalle analisi di alcuni storici. Un cronista del tempo, Domenico da Gravina, lo indica a circa 15 chilometri di distanza dal castello del Garagnone (nei pressi di Spinazzola), su una via che parte da Andria, passava per la piana di Savignano fino a Gravina. Altri collegamenti erano diretti verso Spinazzola, Corato, Barletta, Altamura. Zona non proprio isolata, quindi, a metà strada fra la via Appia da un lato e la via Traiana dall'altro, fra castelli e *castra*. Castel del Monte riempì un vuoto nel sistema castellare pugliese pur non essendo una struttura fortificata. Per Federico II era prioritario difendere la Puglia, fra le regioni più ricche del regno con le coste assalite dai veneziani.

Un passo indietro. Lo "Stupor Mundi", nel 1220, all'età di 26 anni, tornò nel suo regno meridionale dilaniato da lotte intestine. Per ristabilire l'ordine decise che tutti i castelli dovevano passare sotto la sua giurisdizione. Nel contempo dette impulso alla realizzazione di palazzi, altri castelli, strutture da dedicare alla caccia, e riattamento di manieri già esistenti. La capillarità della presenza di torri difensive e castelli, con strutture anche di grandi proporzioni, era



Castel del Monte.
Fortezza del XIII sec., Andria (BT).

Statua dell'imperatore Federico II di Hoenstaufen.
Palazzo Reale, Napoli.

importante. Federico II scelse per residenza, come detto, la Capitanata e rafforzò la Puglia con fortificazioni e castelli che fece erigere sulla costa adriatica (dai porti di Bari e Brindisi partivano le Crociate). Castelli realizzati poco distanti l'un dall'altro: Vieste, Monte Sant'Angelo e Manfredonia (questi ultimi due nell'entroterra), poi Barletta, Trani, Bisceglie, Bari, Brindisi e Otranto. Nel Salento, Oria (nell'interno), Gallipoli e Taranto. Altri castelli seguivano due direzioni ben distinte: le vie della Campania e della Calabria. Una arrivava fino a Napoli partendo da Lucera e attraversando i fortilizi di Castel del Monte, Melfi, Lagopesole e Benevento. L'altra partiva da Bari e attraversava i manieri di Gioia del Colle, Gravina di Puglia, Cosenza, Nicastro, Vibo Valentia, Reggio Calabria. Oltre lo stretto una serie di fortezze era dislocata da Messina a Taormina, Catania, Lentini, Augusta, Siracusa. Questi castelli avevano come schema di base il *castrum romano* ma col passare dei decenni e con l'adeguamento alle nuove tecniche di battaglia l'origine normanna o sveva non era sempre riconoscibile: è il caso dei castelli di Taranto, Gallipoli, Otranto.

Il castello più importante è quello di Bari per dimensioni e perché le fortificazioni di periodi successivi non furono mai fuse con quelle normanne. Perciò è denominato "Castello normanno-svevo". In molte strutture ricorre l'aquila sveva, come rappresentazione del blasone dell'Imperatore. Fra i palazzi fatti costruire, il "Puer Apuliae" ne fece realizzare uno a Foggia, nel 1223, elegante e sfarzoso, da lui stesso disegnato e realizzato dall'architetto Bartolomeo da Foggia, come sede della residenza imperiale con cortili, statue, fontane, sculture, saloni per accogliere i massimi politici del tempo.

Di questo palazzo è rimasto ben poco dopo i bombardamenti a tappeto della seconda guerra mondiale durante i quali le fortezze volanti Usa distrussero metà Foggia, uccidendo il 40 per cento della popolazione. Sterminio a colpi di bombe secondo solo, in Europa, a quello di Dresda del gennaio 1945. Del Palazzo federiciano è rimasto solo il grande arco del portale scolpito, due mensole con le superbe aquile sveve, sebbene scheggiate, e un'iscrizione in latino medievale. Ora murate in una parete del museo civico di Foggia.

Ma i castelli più originali di Federico II sono quelli di Castel del Monte (1240-1250, ma secondo alcuni studiosi preesistente) e di Lucera (1233). Quest'ultimo era ritenuto la "chiave di Puglia", inespugnabile, dalla forma semipentagonale e aveva grandi alloggi arredati con sfarzo e ricchezza. Di certo lì era custodito il tesoro di Stato, c'era una zecca imperiale (l'altra era nel castello di Brindisi) officine per realizzare armi, scuderie, dormitori e laboratori per realizzare tutto ciò di cui la corte aveva bisogno. In seguito, con l'avvento degli Angiò, Carlo I lo fece inglobare in una più ampia fortezza.

Ma l'opera maggiore, considerata espressione della personalità dell'imperatore, fu proprio Castel del Monte. Disposto su due piani, ha otto grandi stanze al piano inferiore e altre otto al piano superiore. I collegamenti fra stanze sono a mo' di labirinto: al piano terra fra la seconda e la terza stanza e tra la prima e l'ottava manca un collegamento diretto; per passare dall'una all'altra si deve attraversare il cortile. Solo tre stanze si affacciano sul cortile mentre soltanto due hanno i camini e altre due non hanno alcuna comunicazione con le torri mentre altre due sono collegate a due torri. Nella terza stanza, quarta e settima torre ci sono scale a chiocciola che portano al piano superiore. Nelle altre torri solo locali di servizio. Perché questa strana disposizione? Forse potrebbe essere una costruzione realizzata così per garantire un percorso obbligato per raggiungere la sala dell'imperatore, per ragioni di sicurezza.

Restano alcuni interrogativi su quel castello. Cos'era? Un tempio laico, come alcuni l'hanno definito, dati gli orientamenti di Federico II contro il papa? Parlare di "laicismo" non ha senso perché è una categoria del pensiero che si è sviluppata con connotazioni politiche dal '700. Quindi un tempio sacro non legato alla Chiesa? o una dimora imperiale? o un castello di caccia? Tutte ipotesi che non hanno avuto pieno riscontro. Ricco di marmi e decorazioni, certamente aveva scarsa funzionalità.

Infatti, è composto da sedici locali di forma trapezoidale (due costituiscono l'androne); pochi per un imperatore che si muoveva con un

seguito numeroso di corte e di militari. Il castello non ha locali da adibire a magazzini per viveri, depositi, niente cucine e neppure riscaldamento. Le stanze del piano superiore non possono essere arredate perché lungo tutto il muro perimetrale c'è una panca in pietra. Nulla può essere addossato alle pareti. L'unico arredo potrebbe essere un tavolo al centro della stanza con relative sedie. Ma, date le dimensioni delle scale a chiocciola e delle finestre, è impossibile far passare un tavolo.

La difesa. Le scale furono costruite in senso orario, contrariamente a tutti i castelli e ciò avrebbe favorito gli assalitori perché avrebbero avuto il verso della salita a sinistra potendo utilizzare agevolmente l'uso della spada, contrariamente a chi doveva difendere il castello. Poi, mancavano fossati d'acqua e altre opere di tutela. Insomma, non era una costruzione per la guerra e non era un castello di caccia poiché all'epoca tutt'intorno c'erano boschi poco adatti per la caccia col falcone. E al portone ci sono due scalinate laterali strette che non consentono l'ingresso dei cavalli. Si può ipotizzare che erano alloggiati in strutture esterne. Ma è credibile?

Perché Federico II avrebbe fatto costruire, o forse ricostruire su una struttura in decadenza, un castello inutile? Solo per "pietrificare l'ideologia del potere"? In realtà non c'è alcun documento che attesti la realizzazione del castello da parte dell'imperatore mentre per altri la documentazione esiste. Un mistero in più.

Ancora: fu utilizzato come prigione? Dopo la caduta degli Svevi subentrò Carlo I d'Angiò che lo destinò a carcere. Ma è una destinazione comune a molti castelli. Manca la documentazione e questo dato porta a pensare che forse fu costruito in precedenza. Non ci sono però prove.

Altro mistero, al centro del cortile c'era una grande vasca ottagonale di marmo bianco, in blocco unico, con sedili scolpiti all'interno. Come è stato possibile farla entrare attraverso il portone così stretto? Il castello è stato costruito intorno alla vasca? Perché poi è stata eliminata? Cinque delle otto torri sono chiuse e raggiungibili solo dal terrazzo. Non si sa perché. Data la disposizione si comprende che le cisterne servivano per la raccolta di acqua piovana che veniva fatta "scivolare" verso l'interno del castello. Un'altra cisterna è allocata sotto il cortile.

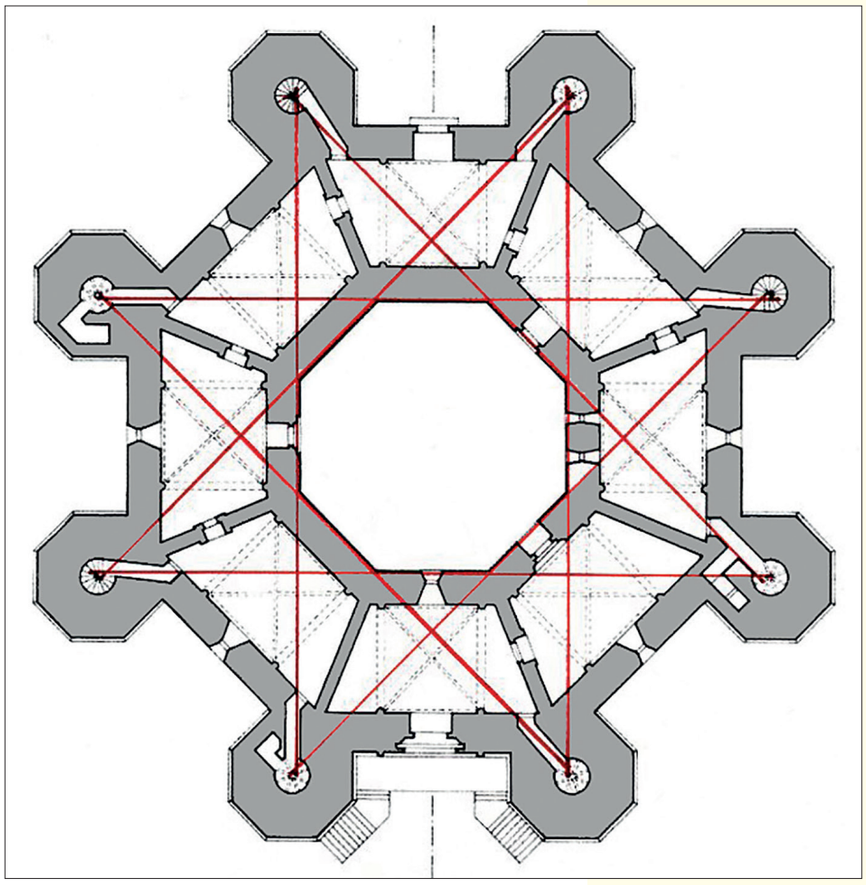
Ma il mistero più "trasparente" è al piano terra. Dal cortile si dipartono due portali che, secondo alcuni studiosi, sarebbero due percorsi esoterici, considerati la "via iniziatica" e la "via mistica", quindi Castel del Monte sarebbe uno "scrigno esoterico". Si può prestare fede o meno ma molte indicazioni e dati collimano. Sarebbe un luogo esoterico per riti e culti esoterici? È probabile che Federico II, uomo dai tanti interessi culturali, coltivasse anche l'esoterismo.

Franco Ardito, studioso esperto di Castel del Monte, ha spiegato: "Il secondo portale, quello di destra, dà accesso a una sala con una probabile funzione di vestibolo, dalla quale si passa nell'ultima sala di pianterreno, l'ottava, che conserva frammenti del pavimento originario. Ed è proprio il pavimento che colpisce. Gli studiosi di esoterismo sottolineano che si tratterebbe di una stanza magico-alchemica. Con tre quadrati concentrici e quattro cerchi. Il camino per incanalare le fumigazioni rituali e il pavimento intorno con i doppi triangoli intrecciati (che rappresentano il sigillo di Salomone) simboli del macrosomo e dell'anima".

Tutto porta ad altre considerazioni: il modo con il quale fu realizzato Castel del Monte, seguendo il concetto della "divina proporzione": considerando sempre il rapporto 1,618 definito "numero aureo". Presente anche nell'uomo vitruviano di Leonardo da Vinci (e nel corpo umano) ma anche nell'architettura sacra di tutti i tempi. Se si moltiplica il lato minore del trapezio di una sala per 1,618 si ottiene la misura del lato maggiore. Perciò ogni sala è in "divina proporzione". Con altri calcoli è possibile ricostruire tutte le proporzioni del castello. Secondo lo studioso Aldo Tavolaro, questo rapporto ha determinato "la scelta del luogo di costruzione, in diretta relazione con il punto di vista tellurico e astronomico, quindi in simbiosi con il sole, le acque e le stelle. Insomma, un "luogo magico". Autore di questi calcoli molto probabilmente fu il matematico Leonardo Fibonacci da Pisa, scienziato di corte di Federico II. Il senso di una struttura così concepita è di riaffermare il Sacro in senso tradizionale, non legato alla Chiesa. Uno "scrigno esoterico", forse, che schiude a una visione ben più profonda su Federico II e sulla sua cultura.

*Giornalista, scrittore,
direttore della rivista «Vie della Tradizione»

Pianta di Castel del Monte, di Valter Vannelli. (fonte: Lanera.com).



Agnolo Bronzino, Dante e il ritratto della Speranza

▶ Roberta Simeone* ◀

La rappresentazione di Dante nelle arti figurative è stata fin da subito prolifica e celebrativa. Si deve a Giotto, o alla sua bottega, la paternità di quello che oggi è riconosciuto come il più antico ritratto del *sommo poeta,* affrescato nella cappella della Maddalena all'interno dell'attuale palazzo del Bargello a Firenze, all'epoca palazzo del Podestà, edificio entro cui Dante aveva recitato i suoi discorsi politici e ricevuto le accuse, più o meno ingiustificate, che lo portarono al peggiore dei mali: l'esilio da Firenze.

Dettaglio del ritratto del Bronzino nella *Trinità* di Alessandro Allori.
Cappella di san Luca, basilica della Santissima Annunziata, Firenze, (fonte: Wikipedia).

Le arti figurative hanno saputo nei secoli costruire quell'immagine codificata e riconoscibile del poeta, un'immagine però che rischia di diventare un'icona a scopo consumistico, non meno della Marilyn di Warhol, se svuotata del suo significato culturale. Per non perdere tale significato è necessario e imprescindibile, pertanto, conoscere la complessità della figura dantesca, dal punto di vista poetico, politico e in parte anche umano. Questi aspetti risultano ben espressi nel ritratto realizzato da Agnolo Bronzino nel 1532-1533 e destinato alla decorazione di una delle lunette situate nella camera privata di un ricco mercante fiorentino, Bartolomeo Bettini, il quale voleva celebrare tutti quei poeti toscani che si erano distinti e che avevano trattato del tema dell'Amore. Il ritratto in questione, oltretutto, proveniente da una collezione privata, è attualmente esposto a Firenze all'interno del Salone dei Cinquecento in palazzo Vecchio, e lì resterà fino al 31 maggio, oggetto della mostra "Bronzino e il Sommo Poeta. Un ritratto allegorico di Dante in Palazzo Vecchio", in occasione delle celebrazioni dei 700 anni dalla morte di Dante. Prima di approdare a Palazzo Vecchio, la stessa tela, era stata mostrata entro una cornice maggiormente spirituale, la Certosa di Firenze, appena fuori città, durante lo scorso autunno, per un'ulteriore mostra curata da Antonio Natali.

L'opera del Bronzino è tra i ritratti più belli ed appassionanti del poeta fiorentino, ricco di riferimenti dotti e allegorici, che solo un artista, studioso di Dante e definito da Benedetto Varchi *"la dotta penna al pennel dotto pari",* poteva realizzare. L'opera è oggi riconosciuta autografa del Bronzino a seguito della pubblicazione nel 2002 da parte di Philippe Costamagna di una foto dell'opera identificata con quella citata da Giorgio Vasari ne "Le vite de' più eccellenti pittori, scultori, e architettori". Prima di allora era considerata originale la versione conservata alla National Gallery di Londra, che oggi è stata declassata a mera copia, vista anche la conformazione non centinata della tavola che non si adatterebbe alla forma lunettata della parete sulla quale doveva essere allocata.

Il Bronzino, artista del Manierismo fiorentino, allievo del Pontormo, si accingeva in quegli

anni a raggiungere la massima notorietà e celebrità diventando poi, a ridosso degli anni Quaranta, artista ufficiale della famiglia Medici, distinguendosi soprattutto nella realizzazione dell'arte del ritratto, in cui seppe unire corpo e anima, grazie ad un tratto preciso, meticoloso, a volte tanto perfetto quanto gelido, ma per questo capace di stimolare la riflessione e la memoria attraverso la ricerca, nel silenzio assoluto comunicato dall'immagine, dei contenuti più profondi e raggiungibili solo dopo una prolungata e attenta contemplazione dell'opera. Il nostro Dante è qui ritratto quasi a figura intera, campeggia monumentale in primo piano e ha davanti a sé il libro della Commedia, aperto in corrispondenza del canto XXV del Paradiso, di cui si possono leggere i primi 48 versi. Bronzino sceglie per rappresentare fedelmente il poeta il canto della Speranza, sia quella più umana e mai sopita di poter ritornare a Firenze e di essere coronato di alloro e riconosciuto poeta sublime, sia quella più cristiana rivolta al raggiungimento della beatitudine. Dante solleva l'altra mano, per indurci a scoprire tra le fiamme dell'Inferno la sua amata città, evocata attraverso la rappresentazione della famosa cupola di Santa Maria del Fiore. La città è ormai destinata alla dannazione.

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,
che per mare e per terra batti l'ali,
e per lo 'nferno tuo nome si spande!
(Inferno, canto XXVI, vv.1-3)

Nel canto XXVI dell'Inferno Dante si lascia andare all'invettiva verso la sua città, il cui nome si sta diffondendo per tutte le bolge infernali a causa del comportamento dei suoi cittadini che hanno perduto ogni virtù. Perduta la virtù, quindi, la sua città non può riconoscere il valore di un poeta sì grande, nel quale lui stesso si riconosceva. Ecco che allora lo sguardo di Dante è rivolto altrove, non in direzione del suo passato o nella ricerca di un tanto desiderato presente da vivere in Patria, ma in direzione di un tempo futuro, che non appartiene più a questa vita terrena, ma che meglio e più della vita terrena saprà rendergli una fama immortale. Verso l'osservatore squaderna i versi della divina commedia, del canto già citato del Paradiso e dei quali l'incipit risuona profetico.

Se mai continga che 'l poema sacro
al quale ha posto mano e cielo e terra,
sì che m'ha fatto per molti anni macro,
vinca la crudeltà che fuor mi serra
del bello ovile ov'io dormi' agnello,
nimico ai lupi che li danno guerra;
con altra voce omai, con altro vello
ritornerò poeta, e in sul fonte
del mio battesmo prenderò 'l cappello;
(Paradiso, canto XXV, vv. 1-9)

Dante orienta la sua attenzione verso la montagna del Purgatorio, sulla cui sommità si scorge un anello di fuoco. Il dotto riferimento del Bronzino è al XXV canto del Purgatorio in cui con un muro di fuoco è punito il peccato della lussuria. In prossimità della montagna del purgatorio si nota una "*piccioletta barca*", la stessa del II canto del Paradiso che era servita al poeta per ammonire i lettori di non addentrarsi dietro la sua scia, in mare aperto, poiché impervio è il viaggio di chi non possiede solide conoscenze teologiche e filosofiche e il rischio è la perdizione assoluta. Al contrario chi possiede queste capacità e particolari virtù, come Dante o come Bronzino, può sperare di raggiungere la meta che risiede oltre il Purgatorio e che è segnalata nella tela dalla luce divina del Paradiso, che conduce alla conoscenza di Dio, fine ultimo dell'esistenza. Il riferimento di Bronzino è chiaramente riportato al proprio tempo, quello in cui Marsilio Ficino aveva unito filosofia platonica e teologia cristiana, affidando all'Amore, controllato dalla ragione per non degenerare in eccessi peccaminosi e finalizzato al raggiungimento del divino, il compito di elevare l'anima. Dante si volge alla ricerca dell'espiazione dei suoi peccati, svolta di fatto nel suo faticoso viaggio narrato nella Commedia, consapevole ormai che otterrà il suo riscatto in un tempo che non è più quello presente, della sua esistenza umana, ma quello futuro, dell'esistenza ultraterrena e nutre la speranza, che in tale occasione ritornerà nel luogo delle sue origini, in cui ha lasciato una parte di sé, celebrato con tutti gli onori, come sommo poeta. La Speranza è la sua spada, la Fede il suo scudo; come un cavaliere procede per ristabilire l'ordine delle cose, per porre fine alle ingiustizie subite. La Divina Commedia è il mezzo con cui otterrà simili riconoscimenti e non c'è più nulla della vita terrena che possa dissuaderlo dal concretizzarsi del suo volere. Bronzino riesce

Ritratto di Dante Alighieri
di Agnolo Bronzino.
Olio su tela (1532-1533), galleria degli Uffizi, Firenze.
(fonte: Classicult)

in questo ritratto a restituirci un'immagine di Dante immensa e concreta. Lo sguardo assorto e leggermente severo è rivolto tutto alla meta, per evidenziarci quella determinazione che lo conduce a spingersi oltre le imprese consentite agli esseri umani. Questo spingersi oltre ci richiama alla mente l'impresa di Ulisse, l'eroe greco che aveva superato le colonne d'Ercole, il limite della conoscenza umana. Per questo superamento Ulisse è stato punito, lo ritroviamo infatti nel XXVI canto dell'Inferno intento a raccontarci come riuscì a convincere i compagni a seguirlo nella sua ardita impresa:

Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza.
(Inferno, canto XXVI, vv. 118-120)

Quel desiderio di conoscenza oltre i limiti umani anima anche Dante proprio perché per il poeta la vera ragione dell'esistenza umana risiede principalmente nella ricerca e nel conseguimento delle virtù. La differenza però risiede nel sentimento cristiano che spinge Dante ma non Ulisse. Ulisse non aveva saputo rispettare il volere degli dei, quel *non plus ultra* impresso da Ercole. Non aveva saputo rispettare un imperativo morale, più che geografico, macchiandosi di *hybris* e conducendo alla morte i suoi compagni. Al folle viaggio orizzontale, individualista e razionale, di Ulisse, fine a sé stesso, secondo il parere del poeta fiorentino, rivolto ad appagare un desiderio esclusivamente umano, si contrappone un viaggio verticale, sostenuto dalla Grazia divina e alla ricerca della Verità, che per Dante è la Rivelazione di Dio. Il suo viaggio non è contro il volere del divino ma per il divino, alla ricerca di quella essenza capace di risvegliare e ristabilire quell'ordine e quelle virtù perdute sulla terra. Quindi un fine nobile e giusto anima il poeta, illuminato dal sacro e rivolto al sapere immanente e trascendente allo stesso tempo. La Speranza in tal senso diventa quel sentimento fondamentale che apre la possibilità di accesso al non conosciuto e al non conoscibile dell'uomo, e in Dante, lo sottolinea Beatrice, questo sentimento non è mai venuto a mancare. Quella Speranza che sta nel mezzo tra le virtù teologali perché nasce dalla Fede e genera la Carità. Se la Fede si rivolge al presente ed è "sostanza di cose sperate", la Speranza è una certezza del futuro,

... uno attender certo
de la gloria futura, il qual produce
grazia divina e precedente merto.
(Paradiso, canto XXV, vv. 67-69).

La Speranza di Dante è quel sentimento fondamentale che spinge a creare a non arrendersi, a persistere nel cercare di ottenere i giusti meriti, che permette di attraversare il dolore e resistere ai peccati, che consente di ritrovare la strada giusta, quando ci si sente perduti. La Speranza, che si nutre della ragione come della fede, è fondamentale nella vita dell'uomo, e lo sprona ad essere costruttivo.

Mai come in questo momento ce ne stiamo accorgendo, in un'epoca in cui non sappiamo più cosa attendere e cosa sperare e per questo ci sentiamo persi. In un momento in cui tutto si risolve ad un rapido consumo di un'esperienza, di un viaggio, di un'emozione e in cui fermarci a riflettere ci fa paura. Dante ha rappresentato la ricerca e il bisogno di una nuova era e di un uomo nuovo, rinnovata da una spiritualità che è necessaria, Bronzino rappresenta allo stesso tempo il passaggio verso un'epoca moderna, che non ha perduto ancora la fiducia nella spiritualità. A noi oggi spetta il compito di comprendere l'importanza di tali messaggi o di continuare ad ignorarli.

*Storico dell'arte

Ritratto di Dante Alighieri
di Giotto.
Affresco.
Palazzo del Bargello, Firenze.

Tutti pazzi per Dante

▶ Adriano Segatori* ◀

Giunti al settimo secolo dalla morte dell'Alighieri, la retorica tricolore si attiva per ricordare la figura del Divino Poeta, mentre due monoteismi – l'ebraismo e l'islamismo – hanno avuto da ridire sulla sua figura per delle precise terzine di denuncia dell'opera disgregatrice del primo e dell'azione scismatica del secondo. Dante, insomma, come un calunniatore ed un razzista *ante litteram*. Poi, Dante quale? L'esoterico come "la dottrina che s'asconde", o il politico guelfo moderato, o colui che argomenta del potere clericale e quello temporale? Agli esegeti, ai cultori della materia, agli specialisti della simbolica, politica e non, il compito di spiegare e approfondire ulteriormente gli aspetti della sua opera.

Tuttavia, c'è punto cruciale in sospeso: a cosa servono le celebrazioni? Quale consistenza hanno le commemorazioni, quanto incidono nella memoria collettiva – e questa domanda è estesa al Manzoni, all'Alfieri, al Foscolo, a Emilio Praga, a Dino Campana e agli altri innumerevoli personaggi della nostra cultura patria – se poi la loro conoscenza e le loro opere sono state espulse dai percorsi scolastici se non addirittura stigmatizzate?

Ben vengano le cerimonie rievocative, ma l'aspetto intollerabile è che rimangono santini untuosi da riesumare, cimeli da esibire saltuariamente, gioielli di eredità da sfoggiare negli eventi familiari, impotenti esibizioni istituzionali.

Dante, così come la letteratura in generale, la filosofia, la storia non servono nella gestione funzionalistica della scuola dove la metodologia è indirizzata all'acquisizione di competenze pratiche e alle capacità lavorative. Per cui, ogni insegnamento che non abbia una sua utilità immediata viene estromesso perché è superfluo.

Umberto Galimberti, che per la sua appartenenza politica considero responsabile morale del degrado della scuola che adesso denuncia, osserva giustamente che certe forme di disagio e di disturbo dei giovani è determinato da una diseducazione ai sentimenti, e la letteratura è un veicolo educativo di queste abilità.

Dante, ad esempio, non è solo il creatore di terzine, ma con la Divina Commedia è il portatore di molte altre opportunità di conoscenza: dall'amore galeotto alla corruzione del papato, dai vizi peggiori alla virtù della conoscenza interiore, dalla selva oscura dell'ignoranza al percorso tortuoso della salvazione. In questo studio c'entra il coordinamento cronologico degli avvenimenti, la posizione geografica dei fatti, le connessioni tra gli eventi descritti. E il tutto in una cornice simbolica.

Ad esempio. "*Ahi serva Italia, di dolore ostello, nave sanza nocchiere in gran tempesta, non donna di provincie, ma bordello!*": forse una fonte di lettura così esplicita potrebbe risultare fruttuosa in un confronto con la situazione attuale, nonostante i secoli trascorsi.

Eppure dalle scuole la comprensione di un testo, l'analisi del suo contenuto, il confronto dialettico delle interpretazioni sono stati esclusi da tempo. La volontà dell'Alfieri, il culto dei morti di Foscolo, la depressione del Leopardi, la rottura generazionale degli "antecristi" di Praga, quel Satana segno del progresso in Carducci, l'Italia proletaria e conquistatrice di Pascoli: quanti simboli da decifrare e da comparare con l'attualità, approfondendo il significato di messaggi e di intuizioni.

Niente di tutto ciò. La scuola è stata devastata e, con essa, l'educazione, che è sforzo, maturazione, senso critico e capacità di giudizio.

Quindi, ben vengano le commemorazioni, purché ci sia un seguito concreto di cambiamento e di rettifica del percorso di studi – nella forma, nei contenuti e nella mentalità di docenti e studenti –, altrimenti queste figurazioni culturali rimarranno delle isteriche e inutili rievocazioni di una ricchezza culturale non solo dilapidata, ma per certi versi volutamente scomunicata.

*Psichiatra-Psicoterapeuta

Dante e i tre regni
di Domenico di Michelino.
Affresco del 1465.
Firenze, cattedrale
di Santa Maria del Fiore.

Tanto gentile e tanto onesta pare

Adolfo Durazzini*

Vedere il conflitto e vivere il conflitto sono due cose totalmente diverse. Nel primo caso si ha seri problemi di ipermetropia, nel secondo si ha eseguito una scelta. L'ipermetropia è appannaggio di chi non sa vedere, *vid-*, radice indoeuropea che si ritrova nel termine sanscrito *Veda*, nel tedesco *Wissenschaft*, e in tante altre parole indoeuropee e per l'appunto, nella nostra vulgata 'vedere' e 'visione' derivano da questa stessa radice, che potrà essere equivalente a gnosi o all'arabo '*irfān*.

Tuttavia, si tratta non tanto di un vedere fisico ma di un vedere complessivo, totale, insomma una visione, come dell'Apollo profetico poteva fregiarsi chi nella sua scia, creò linee di fuga, visioni non meno estatiche di quelle profetizzate dal fratello Dioniso. La visione profetica rasenta la follia ed è pura conoscenza, o meglio illuminazione.

La visione è un sogno? Ma che vuol dire sogno? L'ipermetrope scandisce il tempo, che è di per sé inesistente, scandisce pure la visione, come se la realtà fosse unica e unicamente fisica. Cioè se mi tocca, allora è reale. Ciò rimette in questione tutta l'origine primordiale dell'umanità e i messaggi consensuali che da essa derivano in una quasi unità paradigmatica. Quasi da voler rammentare a questi tristi signori ipermetropi, che non la contaminazione, non l'imitazione, ma la fucina di una fonte solamente vera, può aver alimentato diverse coscienze che ormai sappiamo, anche con le contemporanee scienze nuovissime della neurologia e della quantistica, essere una coscienza sola, accessibile, nei suoi aspetti manifesti, a quasi tutti, accessibile nel suo aspetto Supremo, quasi a troppo pochi.

La realtà che viviamo è un aggregato di cinque fattori sensoriali e immaginari che derivano da una dinamica, una strana danza tra la coscienza unica e il filtro che noi possediamo all'interno di noi stessi. L'individuazione di Jung, servirebbe in altro modo a sostituire ciò che i riti di passaggio e i vari miti potevano aver svolto nella crescita traumatica di una persona, dalla fuoriuscita dalla caverna vaginale cosmica, al ritorno ad essa, o all'esasperato tentativo di riallacciarsi definitivamente con la coscienza dell'empireo.

In verità, tutta la nostra vita e la nostra storia sono un sogno, o meglio diversi sogni con scansioni diverse. In fase REM, la nostra coscienza è libera e l'inconscio pure, durante la fase diurna noi crediamo di essere separati dal sogno, perché ci tocchiamo, ci sentiamo, ci pensiamo, ma la cosa è assolutamente priva di fondamenta, poiché non si può e giammai si potrà, dimostrare una realtà diversa dalla nostra stessa. O meglio, non esiste dualismo e conflitto se non all'interno di noi stessi, qualsiasi secessione è in vero una proiezione di noi stessi, ma attenti, a volte ci si può "scontrare" con una consapevolezza maggiore, e qui occorre sapere se questa va uccisa o va fuggita.

Questo ci porta ai viaggi, al mondo dei viandanti, sempre troppo vicini e troppo lontani da Dio, o come volete chiamare questa realtà intangibile nella sua totalità. Vivibile, forse?

Come si approda a Dio? *"Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza."* Due modalità di approdo allo stato di liberazione si contendono relativamente il mondo della gnosi: quello dell'azione attraverso la virtù, sia essa distruttiva o costruttiva; e quello della conoscenza, o meglio visione contemplativa, che porta l'uomo ad immedesimarsi con il Tutto attraverso un lento procedimento di distacco da qualsiasi forma o ente. La prima via, si costruisce attraverso il DNA e la propria appartenenza ad un ciclo religioso o politico, comunque escatologico, nel quale il calvario, o percorso di croce, si fa portatore della stessa libertà dai vincoli della materia, ma attraverso la materia stessa. Lo stesso Jünger affermerà il suo concetto di libertà *per* e non *da*, il che risulta essere legato alla prima via indicata qui sopra, quella dell'azione non pensante. Allo stesso modo esordiva Ulisse, quando redarguiva i suoi compagni, che verranno trasformati

"... Non vogliate negar l'esperienza di retro al sol, del mondo sanza gente. Considerate la vostra semenza fatti non foste a viver come bruti ma per seguir virtute e canoscenza".
(Dante Alighieri, *Divina Commedia* Inferno, canto XXVI, 116,120).

Questa frase (*fatti non foste a viver come bruti ma per seguir virtute e canoscenza)* che Ulisse rivolge ai compagni con i quali s'imbarca, in quello che Dante nel XXVI canto dell'inferno della Divina commedia definisce il *folle volo*, sono un capolavoro d'eloquenza retorica tutta tesa a sminuire il senso del pericolo agli occhi dei suoi rematori. (fonte: ParlandoSparlando)

in maiali, a prendere atto della propria origine, la propria identità, attenti a non confonderla come razza, o biologia, ma unicamente come Sé o radice in cielo! Così esordisce Ibn 'Arabi, quando ricorda il compito dello *sharīf*, del nobile, che possiede un ventricolo più piccolo a sinistra del cuore, depositario di un'origine ben più nobile e vera, questa sarà rammentata dalla presenza e visione della bellezza femminile, quella grazia divina rappresentata dal termine arabo *Hasna*.

Dante Alighieri svolge un viaggio che non è utile ribadire, tutti siamo stati al liceo. Ma le varie esegesi della Divina Commedia, in ambito soprattutto accademico, creano un metro di giudizio limitato, e come tutte le logiche matematiche limitate in un sistema che invece non lo è, prima che queste diventino magia, cioè inspiegabili, o come direbbero gli arabi, *bila kayf*, è più facile accontentarsi del messaggio di un maestro di matematica di quinta ginnasio, che non di quello di un ricercatore al CERN, nell'ambito del calcolo infinitesimale.

Tra chi si accontenta e chi non si accontenta, non è possibile trovare una differenza, i due sono ipermetropi, i due compartecipano al dualismo di fondo, che considera il segmento, o tracce parallele in prospettiva. Dante ha fatto davvero questo viaggio che descrive, è quanto di più serio, non sono allegorie, né favole, né volontà di scrivere il bello o fondare nuova religione. La sua penna trascrisse una linea di fuga, che è ancora disponibile a coloro che sanno ascoltare e vedere!

Sappiamo come è facile considerare la mente origine di molti problemi o benefici e un punto di partenza del viaggio dantesco sta proprio nella considerazione di varie separazioni e stasi.

L'Inferno, se non per scelta, e ci vuole coraggio abissale, diventa in modo inconsapevole la fucina di due peccati capitali: la mancanza nell'attuazione di un piano personale manifestato nella propria vita e la scelta o meno di vivere disgiunti dalla totalità del creato.

Il Purgatorio è di per sé la stasi, quella fase esistenziale nella quale nessuna scelta fu fatta, o meglio, se questa fu fatta, era priva di un certo carattere. Il Purgatorio sospende il tempo *aionico* e fa riflettere, mette in discussione la propria avanzata o la propria decrescita personale, è insomma un gioco da funambolo.

Al Paradiso va semplicemente affermato che questo si accomoda del valore e del volere di un'attuazione comune e sovrapersonale nel collettivo, il famoso giudizio, che è emanato da se stessi e dall'insieme della casta o genìa di appartenenza. Il Paradiso offre una sospensione da tutte le categorie di tempo, quasi ad essere pari all'eternità, e simile al *Ganz andere,* il silenzio ne è l'avvicinarsi, l'apertura dell'Uovo dall'alto ne è simbolo, e a livello di *chakra*, tutti i faretti sono accesi, brilla la totalità di questi, nei suoi due ultimi superiori. Una sana beatitudine contraddistingue l'elemento paradisiaco, nessuna dicotomia tra o considerazione dei due piani di realtà, relativa e ultima e un sapersi muovere di conseguenza. La femmina aggraziata, non volgare, già raffinata dai peripli precedenti, equivale al nome di Beatrix, portatrice di beatitudine, equivalente della Maddalena o della Marianna del Tannhäuser. Il giusto premio di un lavaggio integrale porta a questo approdo, che al contempo fa della Donna, l'elemento salvifico del cavaliere/Christos, poiché ne rappresenta l'Anima e lui l'Animus, e dall'altra parte verrebbe protetta, non in campana, come la rosa, dal cavaliere, che diventa Rex e lei Regina.

È tutto bello, e molto interessante, tuttavia Dante non è stato l'unico illuminato di quel periodo che va dal 1100 al 1300. Ancor meno fu l'unico su una scala millenaria prima della sua nascita, citiamo allora qualche esempio di "sogno elevatore".

Andando a ritroso nel tempo troviamo equivalenze, che lo ripetiamo, non sono allegoriche, nel viaggio di Mosè e al-Khḍr, ente che meriterebbe un altro articolo. Quest'ultimo porta con sé Mosè e lo fa viaggiare attraverso mondi, o meglio stati dell'Essere, che formeranno, esattamente come un normalissimo rito di passaggio, la figura profetica e patriarcale dell'apritore del Mar Rosso.

A seguire, possiamo citare lo stesso archetipo, vissuto in teosi, del Christos o dello stesso Giovanni il Battista, e prima ancor di loro, in senso cronologico, e non aionico, avremmo Enoch e la strana ascesa e trasformazione finale in Metatron. Possiamo dire che l'Odissea di Ulisse non fosse altro che un Miraggio, nel senso maomettano del termine, altra figura profetica, cioè visionaria, che si innalza con l'ausilio di un Maestro interiore e un'attrazione celeste, al mondo dei diversi cieli, diversi stati o mondi dell'Essere. Il fatto che ricorre sem-

"Tanto gentile e tanto onesta pare la donna mia quand'ella altrui saluta, ch'ogne lingua deven tremando muta, e li occhi no l'ardiscon di guardare.
(Dante Alighieri, *Vita nova*, cap. XXVI, 1-4).

Dante ammira Beatrice, dipinto di Henry Holiday
Liverpool, Walker Art Gallery, (fonte: Albanesi.it).

pre il numero 33 o 333, o semplicemente il 3, fa in modo che possiamo concepire la filiazione numerica con una primordiale conoscenza che non ha frontiere. Altri elementi che non hanno frontiera sono il pesce, stranamente chiamato in indoiranico **mátsyas*, che lo fa molto vicino alla parola ebraica *Massiah*, il Messia. E se rammentassimo che l'eccelso veicolo di molte apparizioni celesti legate ai numeri di cui sopra sono pesci, da Vịṣnu fino a Oannes, e *en passant* da al-Khịdr, colui che cammina sull'acqua!

Guénon fu uno dei primi a parlare, dopo Goethe stesso, dei rapporti tra Islam e Cristianesimo, e l'esempio di questo sodalizio, uno tra i tanti, è da ritrovare proprio nell'opera del Sommo Poeta, il quale posticipò Ibn 'Arabi e la sua opera *Al-Futụ̄hāt al-Makkiyya*, dove è possibile trovare la stessa analogia, più precisa tuttavia, del viaggio iniziatico dei due autori. La simbologia operativa esoterica che nei due è palese, è prettamente gemmatrica da un lato, là dove un certo Islam, poi colto dal sufismo e dagli ismailiti in particolare, fa del percorso dell'adepto un calvario vissuto e non una semplice fede bigotta. Anime sensibili dovranno astenersi a questo teletrasporto iniziatico, pari, se non più ostico, degli antichi culti a mistero della Grecia classica. Il 7 e il 9 riprendono in sintonia l'elemento magico legato alla voce e alla vibrazione nonché agli stati dell'Essere, così troviamo 7 chakra e due non disponibili sul piano materiale, sovrastanti la Corona o Beatrix. La numerologia in questione è da vicino legata all'inconscio collettivo e all'archetipo madre del popolo che lo incarna, ma non solamente. Vedremo la stessa analogia numerica e simbolica, anche a livello operativo, nella religione norrena, dove il 9 ha un grande significato anche lì, e nella religione romana antica, dove il 3, il 7 e il 5 avranno altrettante simbologie legate a particolari strutture archetipiche, ceselli o sigilli, 7 per alcuni, che mantengono insieme i mondi, *'ālamīn*, come i 9 mondi dell'albero cosmico Wotanico.

In fase operativa terrestre con approdo celeste, Ibn 'Arabi è portatore di un messaggio speculare a quello di Raimondo Lullo, dove il cavalierato è testimonianza attiva in terra dell'operato ascensionale e paradisiaco. La Donna, anche qui, ha una sua fondamentale importanza e la devozione, che si ritrova nella cultura post-vedica in India con i movimenti *bhakti*, rimane perno centrale di un'operazione che si basa sull'Amore, inteso come scrigno e manto al contempo, inteso come supporto d'accesso ai mondi, poiché solo liberando l'anima dall'angoscia terrena infernale, come in Sartre *l'Enfer, c'est les autres*, si può raggiungere la *barakat*, cioè l'illuminazione, l'estrema compassione o amore, che dona immortalità. I Fedeli d'Amore, illustri tra le tante razze, viaggiano come viandanti da Est a Ovest, e si ritrovano e riconoscono tramite la sola arte possibile dell'Amore: la Poesia. Questa è azione, *poein*, parola, *vàc*, *logos*, non idea, ma *fides*, apertura massima, estensione del verdeggiante amore primaverile per tutta la contraddizione umana e la conseguente rottura col divino.

Così, Alberto Ventura, ne *L'esoterismo islamico*, presenta i fatti di una cronaca vecchia come il mondo, di una religione che come tutte le religioni ha le sue zone d'ombra, le sue stesure poetiche e non "umane", e i suoi ritocchi, ahinoi, troppo umani. Il corredo del povero viandante islamico, il derviscio, oppure dell'*asik* azero, non sono dissimili al trovatore provenzale o siculo, alla ricerca perpetua di una religione universale, comprensibile a tutti, vivibile solo a pochi che hanno saputo tener testa a Dio, agli Angeli, ai Diavoli, e a tutti gli enti che portano giù il Dio vivente, il Figlio dell'Uomo. Il vissuto di Dante, di Ibn 'Arabi, di tanti grandi Maestri di ascesi, non è altro che un sogno globale, un sogno imperiale, di una sovrana apofasia e di una dolcezza e fulgore che scaturiscono dalla notte dei tempi. La filiazione solare e lunare che deriva da questi miraggi ricorda come la sovranità interiore sia disponibile a tutti gli alberi sani, anche a quelli che credono di non essere guaribili.

La profezia escatologica di Dante, in ultima istanza, si fonde a meraviglia con l'escatologia islamica ma non è centrale, seppur per alcuni studiosi, la presenza del Veltro e il legame con l'Oriente in senso mongolico e khanatico fa di Dante un amico dei ghibellini e dell'eterna guerra dualistica tra il cavaliere nero e quello bianco, per scimmiottare Proietti. Questo ha del vero, è verificabile ancora oggi in Italia, avere la visione di genti, nasi, profili, persone, maschere, che sono tanti doppi di personaggi danteschi, del resto l'Italia è il Paese in cui tutto cambia per non cangiar nulla. Ma il messaggio iniziatico di Dante, non andrebbe letto unicamente in via escatologica, o meglio non è l'approdo, ma forse l'inizio di questo, come ebbe a pensare qualche musulmano sciita, la morte degli *Ahl al-bayt* non segna la fine dell'Islam, della rivelazione, ma l'inizio sul piano aionico di una vittoria che sarà tangibile solo quando il sole tramonterà a Est e sorgerà ad Ovest. Ad ognuno il proprio miraggio!

*Storico delle religioni

Gioacchino da Fiore e l'escatologia medievale

Dante Alighieri lo collocò fra i beati sapienti con queste parole:
"*E lucemi da lato*
il calabrese abate Gioacchino
di spirito profetico dotato"
(Par. XII).

L'opera di Gioacchino da Fiore è basata su una profonda meditazione delle Sacre Scritture. Sono stati tanti, nel corso dei secoli, ad avere studiato il pensiero di Gioacchino da Fiore. L'abate calabrese, infatti, ha ispirato per secoli i più grandi pensatori, studiosi, mistici, artisti e conquistatori europei. Fra gli altri: San Francesco, San Domenico, Leonardo da Vinci, Michelangelo, Dante, Cristoforo Colombo, Tommaso Campanella, Tommaso Moro. Le idee ed il pensiero di Gioacchino hanno influenzato notevolmente tutti i tentativi di un profondo rinnovamento spirituale. Le sue idee hanno trovato nuova linfa soprattutto col Concilio Vaticano II. A lui si sono ispirati quanti, durante il Concilio, hanno lavorato per una Chiesa profondamente rinnovata, aperta.

(fonte: Giornale interattivo di San Sosti e dintorni).

Europa e Mediterraneo.
Riflessioni sulla direzione della nuova economia globale

▶ Filippo Romeo* ◀

La crisi finanziaria del 2007/2008 aveva già mostrato ampiamente i limiti dell'attuale sistema economico che, a seguito della pandemia in corso, appaiono ancor più evidenti. Un sistema economico che sotto il profilo geopolitico sin dagli anni '90, dopo la caduta del blocco sovietico, aveva accompagnato e sostenuto le strategie USA miranti al controllo egemonico dell'intero globo. Un periodo di pieno trionfalismo, che spinse Francis Fukuyama a proclamare "la fine della storia", definendo il capitalismo di mercato democratico l'ultima fase di sviluppo della società, e dichiarando, inoltre, che tutta l'umanità fosse ormai orientata in tale direzione. Contrariamente alle aspettative di questi teorici, il quadro che si è delineato negli ultimi 15 anni è del tutto differente. La fase di "declino relativo" degli Stati Uniti, determinata da una crescita inferiore rispetto a quella dei suoi principali concorrenti, ha lasciato spazio a quelle nazioni (Cina, Federazione Russa, India, Turchia ecc.), un tempo considerate periferiche, di ridefinire gli equilibri geopolitici, a cui la Pandemia ha inferto una drastica accelerazione che potrebbe risultare propedeutica alla creazione di nuovi modelli economici di sviluppo.

La stessa Europa sembra ormai costretta ad assumere scelte improcrastinabili volte a sviluppare un proprio protagonismo. Da qualche tempo, infatti, aleggia in ambito europeo una timida volontà di acquisire "maggiori gradi di autonomia". Passi importanti sono stati, senz'altro, compiuti attraverso la messa in campo di azioni che, in soli quattro mesi, hanno accelerato il processo di crescita politica e capacità istituzionale – si pensi a titolo di es. all'accordo sul Recovery found, ma anche alla sospensione del patto di stabilità. L'Europa, per via della sua biodiversità storico, culturale, valoriale (al cui interno convivono le due grandi anime del cristianesimo) e di sviluppo tecnologico, nonostante gli atteggiamenti assunti dai leader di alcuni Stati e dell'elefantiaco apparato burocratico che caratterizza l'UE, è il continente in cui potrebbe fiorire un nuovo paradigma di sviluppo, basato su modelli di cooperazione incentrati sull'incontro di civiltà, tra i popoli mediterranei, europei e asiatici e africani al fine di trasmettere ai posteri quel patrimonio che nel corso dei millenni si è costituito all'interno di questi grandi spazi. Diversamente, rischierebbe "*di diventare periferia culturale ed economica del mondo, poiché non c'è centralità per un sistema socio - economico che non abbia consapevolezza della propria identità e del proprio destino*". Tale fioritura potrebbe generarsi solo se, "*l'Europa salverà la vocazione dei luoghi senza appiattirsi su un modello unico di matrice anglosassone che giorno dopo giorno sta rubando l'anima spirituale e quindi economico sociale in nome della meritocrazia e degli incentivi*".

Ad avviso di chi scrive la missione è ancora possibile dal momento che lo spirito dei popoli europei, nonostante sia stato fortemente insediato dallo spirito del capitalismo odierno, è ancora intriso di quegli elementi che hanno contribuito alla fioritura della civiltà europea, quali cooperazione, gratuità e reciprocità e che di tanto in tanto riaffiorano. Interessanti, a tal proposito, le considerazioni di Alain de Benoist circa il modo in cui l'Europa, in prima battuta, si è differenziata da Stati Uniti e Brasile (guidate da Trump e Bolsonaro) nell'affrontare la pandemia covid-19. Dice de Benoist: «*Rischiare il suicidio economico o affrontare la finezza umana, ecco il dilemma per coloro che*

Francis Fukuyama (Chicago, 27 ottobre 1952) è un politologo statunitense, noto per essere l'autore del saggio politico *La fine della storia*, pubblicato nel 1992. Nel saggio, Fukuyama sostiene che la diffusione delle democrazie liberali, del capitalismo e lo stile di vita occidentale in tutto il mondo potrebbe indicare la conclusione dello sviluppo socioculturale dell'umanità e divenire pertanto la forma definitiva di governo nel mondo. Tuttavia successivamente, con il libro *Fiducia* (1996), ha modificato in parte la tesi del saggio precedente. Fukuyama è inoltre associato alla nascita del movimento neoconservatore, dal quale nei primi anni duemila si è poi distanziato.

fanno al contempo passare l'economia al di sopra dell'umano e l'allungamento della vita al di sopra del suo contenuto. Salvare l'economia o salvare delle vite? in Europa si è preferito, almeno in un primo tempo, salvare le vite "a qualunque costo". Dall'altro lato dell'Atlantico Trump ("Non si ferma il capitalismo!") e soprattutto Bolsonaro hanno fatto la scelta inversa, il che dà la misura dell'interesse che questi pseudo-populisti hanno per il loro popolo. Trump e Bolsonaro preferiscono i beni ai legami, i risultati alle relazioni, la concorrenza al legame sociale, i redditizi agli improduttivi, il guadagno alla gratuità». A tal riguardo è, inoltre, opportuno evidenziare che non è un caso che in questi due contesti culturali siano nati "carismi" diversi che negli USA hanno dato vita al filantropismo mentre, nell'Europa mediterranea, alle comunità carismatiche sia religiose che civili. Una diversità, senz'altro, dettata dal differente ruolo svolto dai "carismi" in questi due contesti e quindi dai differenti sviluppi che sono seguiti in termini culturali, valoriali e spirituali.

All'interno del contesto euro mediterraneo l'Italia, nonostante le condizioni in cui versa, dispone ancora di tante frecce al proprio arco che gli potrebbero permettere di offrire un notevole contributo all'auspicato processo di cambiamento. Si pensi alla nostra tradizione di "umanesimo civile" e le sue potenzialità che, se opportunamente indirizzate e sistematizzate, potrebbero offrirle l'opportunità, anche grazie alla posizione geografica di centralità, di risolvere l'atavico squilibrio interno tra area settentrionale e meridionale, nonché di porsi alla guida di un possibile processo di cambiamento capace di favorire rapporti di cooperazione con le aree del mondo maggiormente bisognose, ed in particolare quelle del Nord Africa, per via della sua prossimità geografica. Si genererebbe così un modello di sussidiarietà e reciprocità euro mediterranea da estendere al resto dei Paesi del continente africano, facendo leva anche sui rapporti intessuti nel corso dei secoli. L'Italia, infatti, possiede "*secoli di mercati, e ha anche secoli di pensiero economico, spesso molto buono. Oggi lo stiamo dimenticando e importiamo dosi massicce di pensiero economico manageriale dagli Stati Uniti che stanno riducendo la coscienza della nostra storia e dignità, e stanno offrendo visioni e strumenti che non capiscono che accade a Prato e a Enna, che sono luoghi con una vocazione anche economica diversi da Dallas o Chicago*".

L'Italia, insieme all'Europa e al Mediterraneo ha un bisogno urgente di capire quale sia il suo posto nella nuova economia globale, e non lo farà imitando paradigmi oggi più forti e di successo, ma solo mettendo a frutto le intrinseche virtù con la finalità di generare una nuova visione basata sulla gratuità, sulla reciprocità e sull'equa distribuzione, capace di scardinare quell'idea di competizione e gettare le basi per creare, nel bacino del Mediterraneo, uno spazio comune di pace e sviluppo, di cui se ne sente tanto il bisogno, le cui radici, di fatto, affondano nella civiltà nata dalle sue coste, ma anche in quella comunità di popoli che si è formata nel corso di un paio di millenni e che, per dirla alla Braudel, ha dato vita a quel *"sistema in cui tutto si fonde e si ricompone in un'unità originale*" quale è appunto il Mediterraneo.

*Analista politico

Alain de Benoist (Saint-Symphorien, 11 dicembre 1943) è uno scrittore, filosofo e giornalista francese, fondatore del movimento culturale denominato *Nouvelle Droite*, del quale è stato animatore insieme a Guillaume Faye, Pierre Vial, Giorgio Locchi. Tra il 1961 e il 1966, ha fatto parte della Fédération des étudiants nationalistes (FEN) e del Mouvement nationaliste du progrès (MNP). Ruppe i rapporti con tali partiti all'età di 23 anni.
Nel 1968 fonda il Gruppo di Ricerca e di Studi per la civiltà europea, conosciuto come GRECE. In Italia il suo pensiero è stato divulgato e sviluppato dal politologo Marco Tarchi e avvicinato anche dallo scrittore e giornalista Massimo Fini.

Scuola di Specializzazione
in Psicoterapia del CRIFU
Riconosciuta dal MIUR
(Decreto 31.03.2015-G.U. n.90 del 8.4.2015)
www.scuolapsicoterapiacrifu.it

REVOLVERE
Federazione editori

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
e|CAMPUS

CE.DI.S.
Centro studi e ricerche
sulle politiche del diritto
e sviluppo del sistema produttivo
e dei servizi
dell'Università e-Campus

UNITRE

UNITRE MILANO
Università delle Tre Età
www.unitremilano.com

CRIFU
Centro Ricerche e Formazione UNITRE

PROGETTO GENIUS LOCI

TRADIZIONI | VALORI | MEMORIA STORICA

Nell'attuale contesto documentato dal paradigma delle città tecnologiche, le metropoli hanno perduto il loro significato profondo che è quanto si ascriveva un tempo al *Genius Loci*, quale entità naturale o sovrannaturale legata a un luogo della natura o plasmato dall'uomo in una città con i suoi edifici sacri e profani. Nella cultura classica un luogo rimaneva un insieme inestricabile di elementi diversi, che tanto appartenevano alla sfera fisica quanto a quella storica e culturale, sintetizzandone in tal modo il "carattere" e la "identità". Il Liceo Classico, anche attualmente veicolatore di elementi di conoscenza e di consapevolezza valoriale del passato, rimane quindi un imprescindibile tempio di memoria, che può indirizzare il futuro cittadino alla consapevolezza del luogo che abita, non area geografica anonima, ma "anima" di incontro e mediazione tra l'individuo e la comunità.

Nasce da queste riflessioni un progetto che mette in rete i licei classici italiani e utilizzare la multidimensionalità degli approcci e la metodologia progettuale al fine di rendere più efficace – sia sperimentalmente che universalmente, sia conoscitivamente che esperienzalmente – l'attività di valorizzazione, tutela e riconoscimento della identità della propria città in ambito scolastico.

Segui i nostri progetti formativi sul sito **www.revolvere.it** o sul sito **www.unitremilano.com**

SETTIMO SIGILLO

Casa editrice che opera da oltre 30 anni. Specializzata nella diffusione di opere della cultura Anticonformista e del Pensiero Tradizionale, disponiamo di un nutrito catalogo di volumi regolarmente commercializzati, proponiamo le migliori pubblicazioni sul circuito internazionale ed offriamo una particolare raccolta di volumi rari.

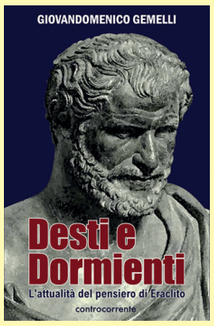
Autore: **Fabio Venzi**
Titolo: **Ernst Junger.** ***Lo sguardo esoterico.***
È evidente come Jünger nell'intera sua opera, diari di guerra, diari di viaggi, saggi, romanzi e racconti, utilizzi una scrittura particolare, densa di simboli, richiami, spesso criptica e ai limiti della decifrazione, una scrittura che, a nostro parere, per essere compresa necessita di un approccio, o meglio di una lettura, 'esoterica'. La scrittura di Jünger è infatti una scrittura che va decrittata, svelata, in una sorta di esegesi del testo che richiede impegno e spesso la conoscenza di una terminologia esoterico-iniziatica… Nel presente saggio cercheremo quindi di 'svelare' la complessa simbologia presente in tutta l'opera di Jünger, e soprattutto cercheremo di comprendere come, e da dove, tale simbologia viene da Jünger evocata e poi rappresentata nei suoi scritti…In definitiva cosa c'è di veramente e immediatamente reale, tangibile, in quello che lo scrittore tedesco ci comunica tramite i simboli che si addensano nella sua scrittura? L'impressione finale è di trovarci davanti ad un incantatore che ci avvicina ed allontana continuamente dalla soluzione delle sue sciarade, si diverte a confondere, utilizza ampiamente un linguaggio esoterico e alchemico, al termine si ha la sensazione di non trovarci nelle mani nulla di realmente concreto. Ma non è così. Se riusciremo a 'svelare' la complessa simbologia della scrittura jungheriana avremo infatti accesso a una dimensione 'trascendente' densa di significati, ma ciò potrà avvenire solo grazie ad una attenta e profonda analisi e interpretazione del testo, questo perché tutta l'opera di Jünger ha interpretazioni a 'chiave', ma chiavi ogni volta diverse, e le chiavi sono le stesse parole da lui utilizzate
Pagine 256; prezzo: 26,00 euro. Disponibile.

Autore: **Cesare Ferri**
Titolo: **Come fuochi nella notte.**
Il tempo tende a dissolvere o ad annacquare rapporti umani che parevano essere solidi e a minare speranze che davano un senso all'esistenza. Non sempre però ci riesce: a volte i vincoli e i sogni sono più forti del tempo stesso e restano immutabili. Lo testimonia questo romanzo la cui trama si snoda lungo un alternarsi di ricordi, allucinazioni e fatti di vita quotidiana che non risparmiano al lettore colpi di scena. I protagonisti sono tra loro legati, oltre che da un profondo affetto, anche dall'identico ideale politico che li ha visti, giovani, combattere sulla stessa barricata.
Pagine 176; prezzo: 18,00 euro. Disponibile.

Europa Libreria Editrice. Via Santamaura 15, 00192 Roma - Tel. 06 39722155 - web: http://www.libreriaeuropa.it/

CONTROCORRENTE

Casa editrice specializzata in pubblicazioni sulla Storia dell'Italia Meridionale, il Sud, Napoli, il Revisionismo storico, il Regno delle Due Sicilie, il Brigantaggio postunitario, ma anche saggi sulle Guerre mondiali, la Sovranità monetaria, l'Attualità sociale, la Politica e l'Economia.



Autore: **Giovandomenico Gemelli**
Titolo: **Desti e Dormienti.** ***L'attualità del pensiero di Eraclito.***
Eraclito è il padre della filosofia, aristocratico, superbo, eccellente pensatore, schivo al confronto con i suoi concittadini, fustigatore della massa, considerata gente priva di anima e intelletto, che egli definisce "dormienti". La modernità del pensiero eracliteo è sorprendente: il mondo e l'uomo continuano un costante declino iniziato da quasi tremila anni. Nella sua costruzione filosofica, ogni cosa è il risultato del conflitto fra elementi discordanti. Elementi antitetici come gli uomini desti e i dormienti: "unico e comune il mondo per coloro che sono svegli", ossia quelle persone che, andando oltre le apparenze, sanno cogliere il senso profondo delle cose, mentre "agli altri uomini rimane celato ciò che fanno da svegli, allo stesso modo di quando non sono coscienti di quel che fanno dormendo". I dormienti sono i più, i mediocri che compongono la massa. Di contro c'è l'uomo saggio, quello che sa indagare a fondo la propria anima, che è illimitata, infinita. L'uomo medio, di fronte alla realtà che lo circonda, chiude gli occhi, preferisce dormire anziché comprendere e reagire. Non si ribella al degrado morale e culturale, divenendone complice, a cui la società è costretta, ma è infiacchito dalla ricerca sempre più estenuante del denaro, che non utilizza per migliorare la propria qualità della vita e quella della collettività cui appartiene, ma solo per partecipare al "gioco" perverso del consumismo, che ingenera l'illusione del vivere.
Ed allora, mai come oggi, diventa indispensabile acquisire una Cultura, affinché si riaffermi il concetto di Popolo. E perché ciò avvenga c'è bisogno di un Educatore. Proprio l'insegnamento di Eraclito può essere il grimaldello per scardinare la gabbia dell'apatia, lo sprone alle giovani generazioni affinché si risveglino le coscienze. Una "chiamata alle armi" per tutti quelli che vogliono destarsi dal torpore del sonno in cui sono caduti e reagire alla deriva plutocratica del mondo.
Pagine 152; prezzo: 15,00 euro. Disponibile.

Autore: **Pasquale Napolitano**
Titolo: **Leader per caso.** ***I segreti, le donne, la vita Smeralda, le poltrone per gli amici: ritratto inedito di Luigi Di Maio.***
La vicenda politica di Luigi Di Maio è racchiusa in uno spazio ancora breve, nel quale la velocità di crociera di fatti e personaggi è stata elevatissima. Abbiamo visto rapidissime ascese e rapidissimi declini, abbiamo visto princìpi che dovevano essere inviolabili e che sono defunti nel giro di un attimo, abbiamo visto grandi successi lanciati verso il futuro e grandi sconfitte che hanno interrotto quel futuro. Luigi Di Maio è il volto più emblematico di questa parentesi frenetica della politica italiana. È il più giovane della storia ogni volta che mette piede in una stanza delle istituzioni, da vicepresidente della Camera, da vicepremier, da Ministro degli Esteri.
Il più veloce anche a sostenere un principio e poi cambiarlo. Le grandi campagne che hanno portato i Cinque Stelle in Parlamento e poi al governo sono tutte rimangiate e tutte ribaltate, come in un gioco di prestigio nel quale la carta che ti hanno mostrato dopo un attimo è sparita. Le alleanze, il numero dei mandati, e poi la TAV, l'ILVA. Ma Di Maio è un rivoluzionario moderato, un agitatore con l'animo andreottiano. Ed ora che ha assaporato il potere, lavora per conservarlo. A qualsiasi costo.

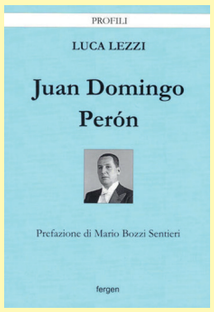
Pagine 160; prezzo: 15,00 euro. Disponibile.

Controcorrente Edizioni. Via Renovella 11, 80133 Napoli - tel. (+39) 334 6149801 - web: http://controcorrentedizioni.eu/

FERGEN

La casa editrice Fergen srl è stata fondata nel 2006 per realizzare una serie di libri a costo contenuto, avendo come obiettivo quello di promuovere e diffondere la cultura, rivolgendosi soprattutto a un pubblico giovane (ma non solo). Inizialmente erano previste due collane: Memoria d'Italia e Spettacolo-Cultura-Storia. Nella prima libri tra la storia e la cronaca per favorire una memoria condivisa per tutti gli italiani. Nella seconda volumi per raccontare la storia d'Italia attraverso lo spettacolo, dalla musica al cinema, dalla televisione alle canzoni. Successivamente si è aggiunta Agenda Cultura e poi tanti altri libri ed oggi sta crescendo con l'inserimento di ulteriori interessanti collane.

Autore: **Orazio Antonio Bologna**
Titolo: **La Divina Commedia.**
Le terzine più famose. Inferno-Purgatorio-Paradiso.
Ognuno ha la sua terzina preferita. Quella che ancora ricorda dai tempi della scuola, l'amore di Paolo e Francesca, la scritta minacciosa sulla porta dell'Inferno, oppure legata alle sue famose invettive e ai tanti personaggi positivi e negativi che affollano il viaggio di Dante attraverso l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso per salvare la propria anima. Un'opera considerata un capolavoro mondiale col quale Dante ha dato all'Italia una lingua, un'identità nazionale (parlava di Italia con più di 500 anni di anticipo) e un'identità morale, denunciando vizi, malcostumi e ipocrisie, fornendo un quadro completo su tutta la cultura del Trecento, spaziando dalla letteratura alla scienza, dalla filosofia alla teologia, dall'astronomia all'arte, dalle tradizioni al diritto. Con questo volume si vuole solleticare la memoria e l'interesse sulla Divina Commedia, fornendo una sintesi di tutti i canti, citando le terzine più significative e approfondendo i canti più importanti che hanno reso la sua opera un patrimonio per l'umanità.
Pagine 448; prezzo: 18,00 euro. Disponibile.

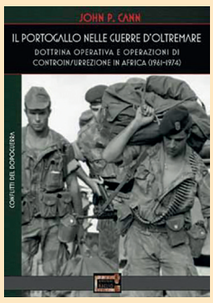


Autore: **Luca Lezzi**
Titolo: **Juan Domingo Peron**
Un volumetto per riscoprire, sgombrando il campo dalle apparenze e dai facili schematismi ideologici, il leader politico argentino capace di rendere protagonista dell'azione di rinnovamento lo stesso popolo grazie all'attuazione di un corposo programma sociale figlio delle istanze delle classi meno abbienti. A differenza di molti altri protagonisti del Novecento, Perón non ha subito l'oblio da parte della storiografia ufficiale ma una catalogazione superficiale spesso incapace di scavare nel retroterra culturale che ne generò l'ampissimo consenso popolare dimostrato oltre che nelle tre tornate elettorali a cui prese parte (1946, 1951 e 1973) dalla marcia spontanea dei descamisados che impose il suo rilascio dopo un arresto del tutto arbitrario inaugurando, di fatto, quella stagione politica. Il personaggio ha in sé il carisma dei capipopolo, affascinanti e trascinatori, che hanno segnato l'umanità tra Ottocento e Novecento, tra l'emergere del socialismo, scientifico nell'ideologia, ma romantico nei tratti, fino alle sintesi post-ideologiche, figlie del primo conflitto mondiale e delle crisi seguite.
Pagine 108; prezzo: 10,00 euro. Disponibile.

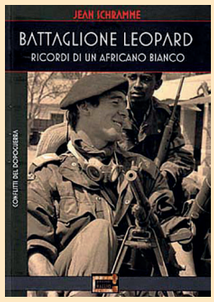
fe.gen@libero.it o info@fergen.it

VATERLAND

Libreria on line specializzata in storia militare, armi e forze speciali, mezzi e armamenti, ideologie politiche, fortificazioni, musiche militari e filmati, collezionismo militare, tradizioni e studi tradizionali.



Autore: **John P. Cann**
Titolo: **Il Portogallo nelle guerre d'oltremare**
Dottrina operativa e operazioni di controinsurrezione in Africa (1961-1974).
Questo libro, scritto dal Prof. John P. Cann, il più grande esperto nordamericano del metodo portoghese di contrasto alla Guerra Subversiva è un testo inedito in Italia. Pubblicato negli USA nel 1997, rappresenta ancora oggi un libro imperdibile per gli analisti italiani di Counterinsurgency (COIN) e, più in generale, per gli studiosi delle tecniche di soppressione delle forme di sovversione politica e militare. Il merito del Professore Cann non è solo quello di aver voluto interpretare i fatti descritti dal punto di vista dei militari che concepirono e realizzarono l'approccio portoghese al COIN, ma è soprattutto quello di aver voluto analizzare una esperienza militare tatticamente vincente, ma spesso ignorata dagli storici e dagli esperti di Controinsorgenza. Infatti, nonostante fosse diplomaticamente isolato ed economicamente limitato, il Portogallo riuscì con uno sforzo logistico impressionante, a condurre e a vincere contemporaneamente, per più di dieci anni, tre operazioni di Counterinsurgency in tre Teatri Operativi differenti: Angola (1961-1974), Guinea Bissau (1963-1974) e Monzambico (1964-1974).
Pagine 320 + 32 fuori testo con illustrazioni in b/n e 8 con illustrazioni a colori; prezzo: 30,00 euro.
Disponibile.

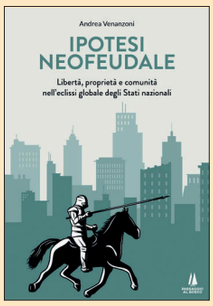


Autore: **Jean Schramme**
Titolo: **Battaglione Leopard.**
Ricordi Di Un Africano Bianco.
Attraverso le memorie di Jean Schramme il lettore potrà ricostruire la tragedia congolese, una delle pagine più crudeli della recente storia africana. La vicenda militare e politica del "Leopardo" — com'era soprannominato dai suoi uomini — si dipana e s'inoltra nei grovigli della decolonizzazione e della guerra civile: dall'immediata implosione della giovane repubblica e la morte di Lumumba, alla secessione del Katanga; dall'intervento dell'ONU e la vittoria dei "centralisti", al ritorno di Tshombe e la sua repentina caduta sino alla vittoria di Mobutu; la battaglia di Bukavu contro 20.000 soldati dell'MNC e la resa degli ultimi mercenari. Battaglione Leopard, quindi, non è solo un avvincente libro di guerra e d'avventura ma è anche un documento importante, in ambito sociale, politico e militare, per comprendere e capire, almeno parzialmente, una vicenda intricata quanto opaca e, ancor oggi, poco indagata dagli storici – come illustra il saggio introduttivo del giornalista e ricercatore Marco Valle.
Pagine 294 + 24 pagine fuori testo con circa 42 tra foto e cartine b/n e 15 tra foto e cartine a colori; prezzo: 25,00 euro.
Disponibile.

Vaterland sas di Alberto Manca & C. - Via Azuni, 21 - 09077 Solarussa (OR)
Tel. 0783/374730 - cell. 3292289495 - web: www.lastoriamilitare.com/

PASSAGGIO AL BOSCO

Corre l'anno 1952 quando Ernst Jünger scrive il suo *Der Waldgang*, il Passaggio al Bosco che sussurra l'eco di una ribellione interiore e di una resistenza spirituale al dominio della tecnica, oltre l'automatismo delle masse. Passaggio al Bosco è un progetto editoriale ispirato alla necessità di ricercare un nuovo ordine di significati in divergenza rispetto ai mantra di questo tempo. Passaggio al Bosco è esistere qui ed ora, ristabilendo l'essenziale protagonismo delle scelte, praticando la via dell'esempio, manifestando la secessione dal volgare, il disprezzo dell'effimero, la lotta metafisica contro i demoni del pensiero unico, contro le tentazioni del calcolo, contro l'apatia della neutralità, contro le accademie del buonsenso.



Autore: **Andrea Venanzoni**
Titolo: **Ipotesi neofeudale.**
Libertà, proprietà e comunità nell'eclissi globale degli Stati nazionali.
"Simile ad una peste contemporanea, il Covid-19 ha sconvolto il vivere civile, gli ordinamenti giuridici e le nostre stesse aspettative, rischiando di precipitare un mondo già caotico e disarticolato sull'orlo di una crisi economica irreversibile. Nel generale quadro del tramonto dello Stato classicamente inteso - imprigionati nelle nostre abitazioni, con una crescente digitalizzazione umana, sociale e politica - assistiamo alla decadenza di un potere pubblico sempre più pre-moderno e all'emergere di poteri privati dall'aroma medievale. L'ipotesi neofeudale si articola in tre distinte sfumature: a fronte di due declinazioni autoritarie - quella del potere pubblico arroccato nei suoi privilegi e quella dei signori del digitale che vanno facendosi essi stessi Stato – c'è poi una terza e positiva espressione, che nei fatti si propone come forza frenante al fine di preservare le libertà individuali e collettive, la legge naturale, la Tradizione, la famiglia, i diritti mercatori, la proprietà e la libertà di impresa."
Pagine 250; prezzo: 16,00 euro.
Disponibile.

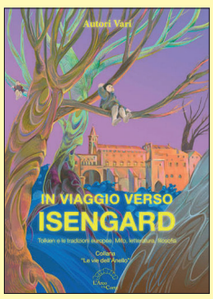
Autore: **Jean Mabire**
Titolo: **Patrick Pearse.**
Una vita per l'Irlanda.
Patrick Pearse - come Bobby Sands - è stato un patriota, un poeta e un martire d'Irlanda. La penna di Jean Mabire, raccontandolo, riassume perfettamente la sua figura: "Portava tutto il destino del proprio popolo come un peso sacro. La sua missione, lo seppe fin dall'adolescenza, sarebbe stata quella di liberare l'Irlanda dal giogo straniero. La sua non fu neanche una scelta, ma un'evidenza. Era nato per essere un rivoluzionario". Forgiato al culto degli antenati, alla magia delle saghe popolari e all'epopea dei santi, maturò un profondo senso di ribellione, diventando il punto di riferimento letterario e militante del movimento nazionalista. La sua mistica della libertà - capace di imbracciare la penna e il fucile con il medesimo impeto - fu una sintesi armonica e radicale, dove il pensiero e l'azione si fondevano nell'immortalità dell'atto eroico: risvegliare l'Irlanda dalla lunga notte coloniale perpetrata dall'invasore britannico, partendo dalla riscoperta delle proprie radici e della propria storia. Queste pagine rappresentano un viaggio coinvolgente e febbrile nei fermenti dell'Insurrezione di Pasqua e nell'eterna lotta di un popolo fiero e indomabile.
Pagine 176; Prezzo: 16,00 euro.
Disponibile.

www.passaggioalbosco.it oppure Europa Libreria Editrice Via Santamaura, 15 00192 Roma (RM) - Tel. 06/39722155

L'ARCO E LA CORTE

Nata agli inizi dell'anno 2000, la casa editrice barese L'Arco e la corte ha subito creato collane come "Le vie dell'anello", sul fantasy, "Puglia nella storia", "Primordia", "Percorsi" e per ultima "Historiae".

Autore: **AA.VV.** ***A cura di Giuseppe Scattolini***
Titolo: **Barlumi di cose più alte, più profonde o più oscure della sua superficie.**
L'opera di Tolkien dalla critica accademica al legendarium.
Questa pubblicazione nasce dagli atti di un convegno, ma è solo la prima di una serie che, nelle nostre intenzioni, non conoscerà fine e si rivolgerà ai tolkieniani di ogni estrazione, interesse ed esperienza, sia di vita che di studi: essa è solamente il primo grande tassello di un mosaico molto più grande dove studiosi e accademici di ogni provenienza dialogano ed hanno cura delle persone con una preparazione diversa dalla loro, ma sono comunque desiderosi di apprendere e di condividere il sapere, e soprattutto di arricchire gli studi con il cuore. I libri, infatti, non debbono essere aridi come deserti, e la ricerca filologica, teologica, filosofica, linguistica o di qualunque altro tipo non deve essere mai astratta, distaccata e lontana dalla vita, ma sempre coinvolta nel bene e nel bello per non distaccarsi mai dal vero.
Pagine 352; prezzo: 20,00 euro. Disponibile.

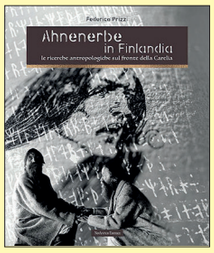


Autore: **AA.VV.**
Titolo: **In viaggio verso Isengard.**
Tolkien e le tradizioni europee. Mito, letteratura, filosofia.
In effetti, talvolta si perde di vista il fatto che The Lord of the Rings non è solo un bel racconto fantasy, con una trama ricca di avventure e colpi di scena, ma anche un'efficace rappresentazione, sotto la forma narrativa sempre suggestiva della storia eroica, di questioni e proble¬matiche importanti: il ruolo della scienza e della tecnica, l'uso e l'abuso del potere, la funzione del mito, la riscoperta del meraviglioso e del sacro, la nostalgia per il mondo di ieri irrimediabilmente perduto, il significato del trapassare e l'umano desiderio di sottrarsi alla dura legge del dive¬nire, e così via. Questioni e problematiche che un lettore minimamente attento non può non cogliere e che rivelano la complessità e il fascino della narrativa tolkieniana.
La STI, vuole proporre suggerimenti per la ricerca e la riflessione su Tolkien diversificati e originali. Anche in quest'occasione, dunque, si è cercato di allargare il più possibile il discorso, coinvolgendo studiosi di diverse discipline (filosofiche, storiche, storico-religiose, antropologiche), nella convinzione che per me¬glio comprendere la narrativa tolkieniana occorra avere uno sguardo multipolare e non ci si possa limitare a batte¬re sentieri già tracciati. Del resto, come scriveva Jung: "si scoprono di massima nuovi punti di vista non in un terreno già conosciuto, ma in luoghi appartati, evitati o addirittura screditati."
Pagine 228; prezzo: 16,00 euro. Disponibile.

arcoelacore@libero.it

NOVANTICO

Casa editrice specializzata in pubblicazioni sulla Storia militare, mondo ultras e pugilato. La NovAntico Editore è nata nel 1994 con la pubblicazione del suo primo titolo: "Fiamma bianca camicia nera". Da allora sino oggi, grazie alla collaborazione di numerosi ricercatori storici, sono stati realizzati oltre 120 titoli (alcuni dei quali ormai esauriti ed altri ristampati), che hanno dato corpo e vita al catalogo. Scopo della NovAntico Editore è quello di far conoscere e diffondere quelli che furono gli avvenimenti, che contraddistinsero la storia d'Italia durante il Novecento, in modo particolare quella che va dal periodo 1922 al 1945.

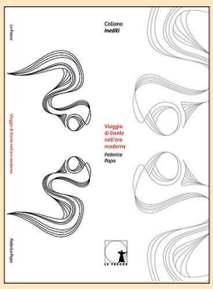


Autore: **Federico Prizzi**
Titolo: **Ahnenerbe in Finlandia.**
Le ricerche antropologiche sul fronte della Carelia.
Dopo aver analizzato le spedizioni in Tibet e in Amazzonia, continua l'avventura editoriale della Novantico Editrice dedicata alle spedizioni dell'Ahnenerbe.
Federico Prizzi, antropologo e strorico militare, nonché direttore della collana di antropologia Irminsul, ci conduce sulle orme delle ricerche etnografiche condotte dall'antropologo finlandese Yrjö von Grönhagen ripubblicandone gli studi svolti, tra cantori di rune e sciamani, in Carelia, l'antica terra mitica dei popoli finnici già cantato nel Kalevala.
Il testo, infine, è impreziosito da un saggio sulla magia cerimoniale di campagna della giornalista e scrittrice Gabriella Chioma.
Pagine 340; prezzo: 35,00 euro.
Disponibile.

Autore: **Rudolf von Sebottendorf**
Titolo: **Il talismano dei rosacroce.**
La parabola esoterica e politica di Rudolf von Sebottendorff risulta particolarmente interessante se la si legge in chiave ermetica. Von Sebottendorff, infatti, può essere considerato un Magus, ovvero il Filosofo-Sapiente di concezione bruniana, capace di sostenere in maniera determinante ed efficace il ripristino di una armonia universale che, senza il suo ausilio, non si sarebbe mai potuta realizzare. Colui il quale "agendo magicamente" attraverso gesti, segni e parole, entra in relazione con ogni elemento trovandovi "corrispondenze" e "sincronicità".
Proprio ai Rosa+Croce von Sebottendorff fa risalire questa Prisca Theologia, cioè la "Teologia Antica", termine con il quale Marsilio Ficino si riferiva all'idea che fosse sempre esistita una stirpe di sapienti che propugnavano una saggezza universale e atemporale di origine divina.
Questo perché come insegnava Cornelio Agrippa, la Magia è anzitutto filosofia che si fa azione sino a produrre effetti atti alla trasformazione "interiore" e successivamente "esteriore".
In quest'ottica vanno anche inseriti gli insegnamenti contenuti nella "Scienza delle Chiavi" appresa da von Sebottendorff dai Beni el Min, ovvero dai "figli delle chiavi". Una confraternita sufica nella quale si praticava un sistema operativo di trasmutazione interiore incentrato sull'apprendimento di gesti e "segni" da eseguire con le mani per far scorrere all'interno del proprio corpo le "correnti sottili" evocate. Correnti che poi il discepolo dovrà saper fissare nel corpo tramite delle "prese".
Probabilmente von Sebottendorff volle con la Thule creare, come Christian Rosenkreutz nel XV secolo, un piccolo gruppo di discepoli iniziati riuniti in una confraternita rosacruciana dove, in qualità di Eques lapidis aurei, avrebbe contribuito a un risveglio spirituale in Germania necessario per la rinascita politica del Reich.
Pagine 286; prezzo: 18,00 euro.
Disponibile.

web: http://www.novantico.com/

LE FRECCE



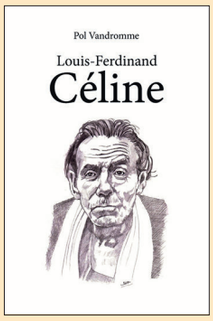
Autore: **Federico Papa.**
Titolo: **Viaggio di Dante nell'era moderna**
«Essendo un amante di Dante e lettore assiduo di tutto ciò che è stato scritto sul poeta e la Commedia in ambito storico, letterario, poetico e addirittura esoterico, posso affermare con certezza che da tempo non avevo incontrato uno scritto con la forza e l'audacia di mantenere il lettore attaccato alla lettura del testo e che soprattutto fosse scritto allo stesso modo di come è scritta la Divina Commedia.»
Pagine 114; prezzo: 12,00 euro.
Disponibile.

Autore: **Mario Gioda**
Titolo: **Torino Sotterranea illustrata**
Mario Gioda (Torino, 7 luglio 1883 – Torino, 28 settembre 1924) è stato un politico e giornalista italiano.
Si avvicina al mondo del lavoro in giovane età, in qualità di tipografo, formandosi culturalmente da autodidatta. Agli inizi del '900 lo ritroviamo a Milano, dove entra in contatto con il gruppo che si raccoglieva intorno al periodico di sinistra "La Folla": alcuni degli articoli scritti da Gioda sul settimanale milanese verranno utilizzati per il libro *Torino Sotterranea illustrata* (1914), in cui vengono narrati i sobborghi torinesi e i personaggi peculiari che ne animano le strade.
«*Mentre il "buon senso" si sdraia nelle menzogne convenzionali e la morale borghese è tranquilla, noi rincorriamo per vie notturne, in qualche fetido viottolo, o rintracciamo in un'abbominevole locanda, i reietti e i dimenticati.*»
Pagine 106; prezzo: 8,00 euro.
Disponibile.

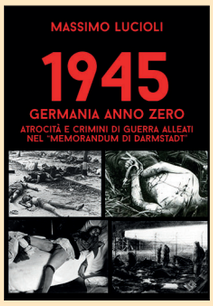
https://www.lefreccedizioni.it/

ITALIA STORICA

L'Associazione Culturale "ITALIA Storica" ha per oggetto lo studio, la diffusione, l'approfondimento della storia militare, con particolare riguardo alle Forze Armate dell'Asse nella seconda guerra mondiale.



Autore: **Pol Vandromme**
Titolo: **Louis-Ferdinand Céline.**
Il *Louis-Ferdinand Céline* di Pol Vandromme, scrittore e giornalista belga, nonché critico letterario e polemista politico, fu pubblicato in Francia nel 1963. A distanza di più di mezzo secolo il libro conserva intatte la lucidità d'analisi e l'acutezza nel mettere a fuoco l'importanza e il valore di Céline quale maggior innovatore del linguaggio romanzesco del Novecento, portandolo su vette vertiginose, senza mai, da parte di Vandromme, cedere a facili e abusati giudizi morali, anche quando affronta approfonditamente la produzione più controversa e fuori da ogni compromesso dei pamphlet. Nuova edizione con una nuova prefazione dell'autore e apparato iconografico.
Pagine 172; prezzo: 16,00 euro.
Disponibile.

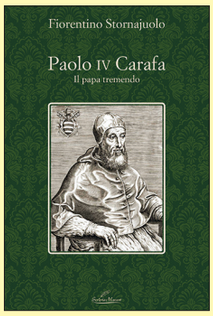


Autore: **Massimo Lucioli**
Titolo: **1945. Germania anno zero.** ***Atrocità e crimini di guerra alleati nel "memorandum di Darmstadt".***
Nel campo di internamento americano 91 a Darmstadt, nel 1946, in segreto, su richiesta del collegio di difesa di Norimberga, fu formato un comitato di lavoro di avvocati internati, davanti al quale circa 6.000 testimoni diretti fecero dichiarazioni giurate da aprile a luglio 1946 sulle violazioni delle leggi e delle regole di guerra da parte degli Alleati: dagli eccidi dei tedeschi etnici in Polonia nel 1939 alle uccisioni dei prigionieri di guerra da parte sovietica prima – spesso con casi di torture e mutilazioni – e Alleata poi, dalle violenze sessuali e brutalità contro i civili dei soldati Alleati agli stupri di gruppo e massacri di massa sovietici nelle province orientali della Germania nel 1944-1945, sino all'applicazione delle draconiane misure punitive del piano Morgenthau e della direttiva JCS-1067 statunitense contro le "forze nemiche disarmate" tedesche nei campi di prigionia in Germania e Francia e contro la popolazione tedesca stremata dalla guerra. Per la prima volta tale raccolta viene pubblicata in italiano, assieme a una sconvolgente raccolta di immagini, molte delle quali inedite, illustrante questi crimini di guerra e contro l'umanità spesso taciuti.
Pagine 524; prezzo: 36,00 euro.
Disponibile.

Via Onorato 9/18, 16142, Genova - tel.: 0108983461 - web: http://www.italiastorica.com/

SCRIPTA MANENT

Nasce nel 1983 come azienda tipografica privilegiando fin da subito la stampa di prodotti editoriali. Successivamente diventa anche piccola casa editrice occupandosi di storia e tradizioni, in particolare quelle afferenti alla regione storica del Sannio campano-molisano. Dal 2011 pubblica il mensile "il Murgantino", antica testata sorta a Morcone nel 1906.



Autore: **Fiorentino Stornajuolo**
Titolo: **Paolo IV Carafa.** ***Il papa tremendo.***
La storia della Chiesa nel XVI secolo è caratterizzata dalla volontà di reagire alla sfida protestante e di impedire la secolarizzazione della società. A difendere il primato morale e l'autorità spirituale della Santa Sede, messe in discussione dall'umanesimo e dai luterani, dedicò la sua esistenza Paolo IV. Eletto settantanovenne al trono papale, discendente da una famiglia dell'alta feudalità dell'Italia meridionale, Carafa era infiammato dalla dedizione per la causa della Chiesa, dall'ostilità per gli eretici e dall'odio per gli Asburgo. Di portamento ascetico e austero, dal carattere passionale, egli aveva cominciato sin dall'inizio del suo *cursus honorem* ecclesiastico a occuparsi del rinnovamento cattolico. Il suo zelo era galvanizzato da uno spietato senso della giustizia, dimostrato dalla severità con cui aveva richiesto e poi diretto l'Inquisizione romana. Il ruolo da lui avuto nella fondazione della Congregazione dei chierici regolari, forgiati "a sua immagine e somiglianza", e nel Sant'Uffizio, e l'intransigenza con cui ricoprì gli altri incarichi istituzionali, illuminano il suo percorso interiore e 'ideologico'. Le questioni religiose si intrecciarono, in lui, con quelle politiche e ne fecero una figura assolutamente antitetica rispetto all'immaginario collettivo, fatto di una *pietas* caritativa e compassionevole: egli fu, invece, un austero riformatore e un combattente deciso delle eresie. Autocratico e animato da fanatismo antiereticale, istituì un regime di terrore e repressione: fece imprigionare a Castel sant'Angelo prestigiosi cardinali e principi laici; promulgò *l'Indice dei libri proibiti* e condannò la cultura umanistica; confinò gli ebrei nei ghetti e li obbligò a indossare segni distintivi.
Pagine 144; prezzo: 12,00 euro. Disponibile.

Autore: **Daniela Agostinone**
Titolo: **Personaggi murgantini.** ***Quaranta racconti più uno.***
Non è la prima volta che Daniela Agostinone, con i suoi scritti, rende omaggio a Morcone, suo paese di adozione. Basti fare riferimento al racconto ''Il castello di carte'' che, per la sua valenza didascalica, è stato adottato come libro di testo nella scuola primaria. Ora è la volta di "Personaggi murgantini", una silloge che racchiude quarantuno racconti riferiti ad altrettanti personaggi che, dal VII sec. d.C. al 2015, hanno fatto la storia di Morcone. I personaggi che si susseguono sono ben definiti, a tutto tondo, il che evidenzia nell'autrice una profonda conoscenza dell'animo umano nella sua dimensione metastorica. Daniela Agostinone ricostruisce i protagonisti dei singoli racconti nella loro individualità, coniugando mirabilmente "storia e invenzione" e utilizzando un linguaggio chiaro, fluido, arricchito da figure retoriche ben selezionate. Efficaci le tecniche utilizzate nella struttura di ciascun racconto: scheda di presentazione storica; sviluppo della narrazione verosimile, a partire da una caratteristica peculiare del personaggio che diventa, così, la base del nucleo narrativo; descrizione accurata non solo dei personaggi, ma anche dei luoghi; asse temporale che oscilla tra passato e presente con continui flash back; a conclusione della maggior parte dei racconti, copia di un documento storico relativo al personaggio. Alla base di tutto, un'accurata ricerca storica, una raccolta di testimonianze ricavate dalla tradizione popolare, su cui si è innestata la fervida creatività della nostra autrice.
Pagine 188; prezzo: 12,00 euro. Disponibile.

Via degli Italici, 29 - 82026 Morcone (BN) - manent2010@libero.it